

10

luglio / dicembre
2017

in pensiero

Arti e linguaggi che sperimentano il presente

con
DVD

la libertà rende liberi?

Giulia Coralli / Matteo Lorenzini \ Filippo Corbetta / Paolo Cervi / Kervischer /
Massimo De Carolis / Luigi Nacci / Gianmaria Nerli / Enrico Pulsoni / Stefano Sasso /
Francesco Pierri \ Neda Shafiee Moghaddam \ Antonello Tolve \ Paul-K-Tunis

squi[Libri]

*per una lettura ottimale dell'e-book
visualizzare 2 pagine affiancate*

Gianmaria Nerli / Enrico Pulsoni/ Stefano Sasso

Sogni di spettri [audiodramma]

- [1] Messaggera
- [2] Trafitto
- [3] Monocolamonogamba
- [4] Innesto
- [5] Treteste
- [6] Trampoliera

Giulia Coralli / Matteo Lorenzini

Katabasis [videoinstallazione]

indice DVD

in pensiero

[leggi le presentazioni delle opere](#)

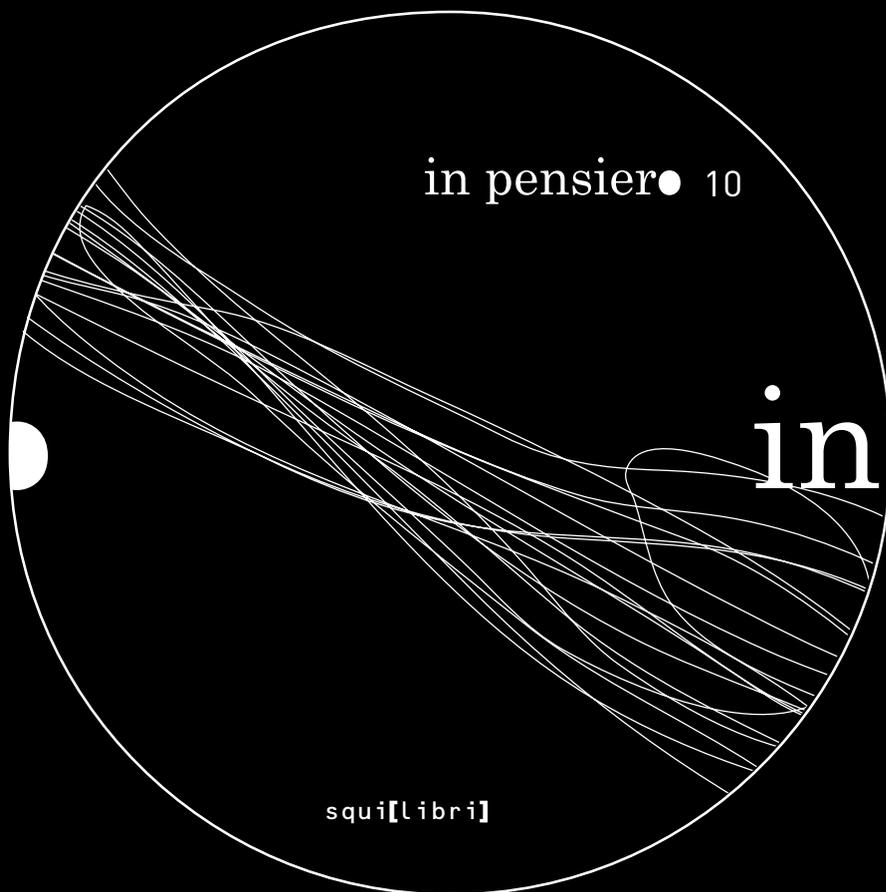
l'assele

doc

Filippo Corbetta

Poesia ad alta voce

[documentario]



se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni, la
musica contenuti nel DVD vai su

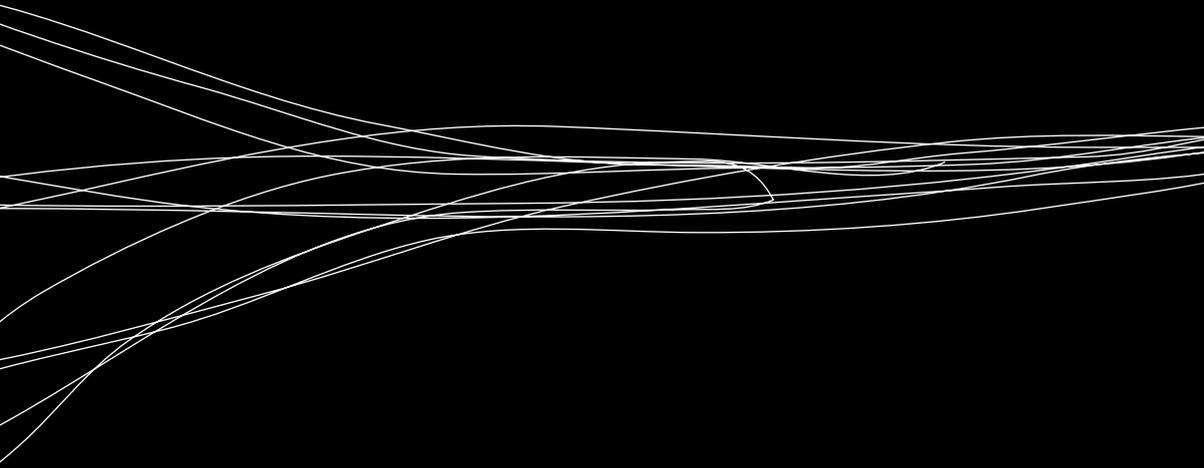
www.inpensiero.it

o su

www.squilibri.it

dove puoi acquistare il LIBRO+DVD
di *in pensiero* n. 10

freiheit macht frei?



Paolo Cervi Kervischer
Corpi vaganti vacanti [pittura] 10

Paul K. Tunis
Poetry comics [fumetto] 26

Luigi Nacci
Il salvatore [romanzo] 34

Massimo De Carolis
Perché il neoliberalismo tramonta [saggio/conversazione] 64

Gianmaria Nerli / Enrico Pulsoni
Sogni di spettri [scultura/monologo] 84

indice libro

in pensiero

Neda Shafiee Moghaddam
Flusso [acquarello] 102

AAVV
Arcipelago libertà [zibaldone/catalogo] 112

Antonello Tolve
L'epoca del controllo totale [saggio] 124

Francesco Pierri
La sovranità alimentare [saggio] 130



An aerial photograph of a coastal town and harbor, overlaid with a semi-transparent blue filter. The image shows a curved residential area with white buildings, a harbor filled with numerous sailboats, and a small island in the background. The text 'acquatecno ingegneria marittima' is printed in a dark red font across the top of the blue area.

acquatecno ingegneria marittima

Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

quale libertà?

in pensiero●

semestrale
anno 9, numero 10
luglio/dicembre 2017

www.inpensiero.it
redazione@inpensiero.it

progetto grafico
Marco Michellini

© SQUILIBRI
Via Prato della Signora 15
00199 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

Progetto realizzato con il
sostegno dell'«associazione
culturale in pensiero»

reg. Tribunale civile di Roma n°
349/2008 del 26/09/08

prezzo di copertina € 10

ISSN 2035-150X

direttore

Gianmaria Nerli
gianmariannerli@inpensiero.it

redazione

Dome Bulfaro versiamorsi@tiscali.it,
Bernardo Cinquetti bernardo.cinquetti@gmail.com, **Riccardo Finocchi** r.finocchi@infinito.it,
Gianfranco Franchi gianfranco.franchi@fastwebnet.it, **Andrea Macchi** andrea.macchi23@gmail.com,
Ernesto Morales moralesern@gmail.com, **Luigi Nacci** luigi_nacci@yahoo.it, **Marilù Parisi** marilup@katamail.com, **Stefano Perna** stefnoperna@gmail.com, **Francesco Pierri** cpierri@hotmail.com, **Enrico Pulsoni** enricopulsoni@aliceposta.it,
Gianluca Riccio gianluca_riccio@fastwebnet.it, **Vincenzo Santoro** vincenzo_santoro@hotmail.com,
Francesco Terago francesco.terzago@gmail.com, **Catalina Villa** catalinavilla@gmail.com

direttore responsabile

Marco Occhipinti
marco.occhipinti@gmail.com

Con *in pensiero* n. 10 prende avvio un nuovo ciclo di numeri dedicato alle nuove forme di vita psichica e sociale emergenti, alla nuova antropologia che sta sorgendo a cavallo del nuovo millennio. In particolare il numero 10 si concentra su questi ultimi decenni dominati dalla visione del mondo neoliberale che ha fatto della libertà di scelta individuale, assioma imprescindibile della fede nel libero mercato, il nuovo idolo o la nuova religione dei nostri tempi. E proprio di questa idea di libertà, concetto feticcio dai confini allargatisi a dismisura e ormai principio regolatore di sollecitazioni anche molto diverse – dalla realizzazione personale dei singoli, alle politiche di intervento militare, dai principi dell'economia globale, alla definizione dell'identità sessuale –, si cercano e si mettono in risalto i dolorosi e talvolta crudeli paradossi, chiedendosi innanzitutto: perché è percezione comune sentirsi assolutamente liberi ma non potersi muovere di un passo? Cioè, cosa ci accade quando a un sentimento diffuso e indiscutibile di estrema libertà per l'individuo, affrancato dal giogo di un *dover essere* un tempo imposto da istanze a lui esterne – la famiglia, la religione, la condizione sociale o sessuale, lo Stato o il potere sovrano –, si associa una profonda e sincera sensazione di impotenza e di inutilità di fronte al modo in cui si organizza la vita, della quale non si riesce a modificare il corso, e sulla quale si sente di non aver alcuna possibilità di scelta? Ma non solo, come ci si può sentire liberi, e cosa vuol dire, se la nostra libertà, al di là dei proclami, non è per tutti, e mentre regala a molti il movimento e il benessere, a molti di più relega in una condizione di subalternità, se non di schiavitù, per quella libertà e quel benessere indispensabile? Come ci si può sentire liberi senza sapere che non siamo uguali e fratelli? Come ci si può sentire liberi senza essere padroni delle proprie scelte e dei propri sentimenti? Insomma, a conti ancora da fare, *la libertà rende liberi?* Crea forme di vita felici? O ci è sfuggita di mano, ed è solo un riflesso sbiadito di una possibilità? O è semplicemente diventato il pretesto per una forma di dominio?

Anche questa volta, a partire dai paradossi, dalle domande e dai loro intrecci e grovigli, si sono espressi, ognuno con la propria sensibilità e il proprio linguaggio, scrittori, artisti, filosofi, studiosi, registi: si leggono saggi sulle ragioni del tramonto del neoliberismo, sulle possibilità una vera sovranità alimentare per miliardi di persone, sulle dinamiche di un'epoca dominata dal controllo totale, un romanzo picaresco dove si combattono i fighetti; ci si perde tra gli isolotti e gli iceberg di un impervio arcipelago di immagini e concetti; si osservano dipinti di spogli corpi ricondotti alla trama del colore, disegni di figure smagrite e essenziali, fumetti che sono poesia, si ascoltano e si vedono statue di spettri o di pirati che parlano, si guardano un documentario sulla poesia ad alta voce e un video dove un gelato si fa allegoria.

Buona lettura, buon ascolto, buona visione.

Paolo Cervi Kervischer

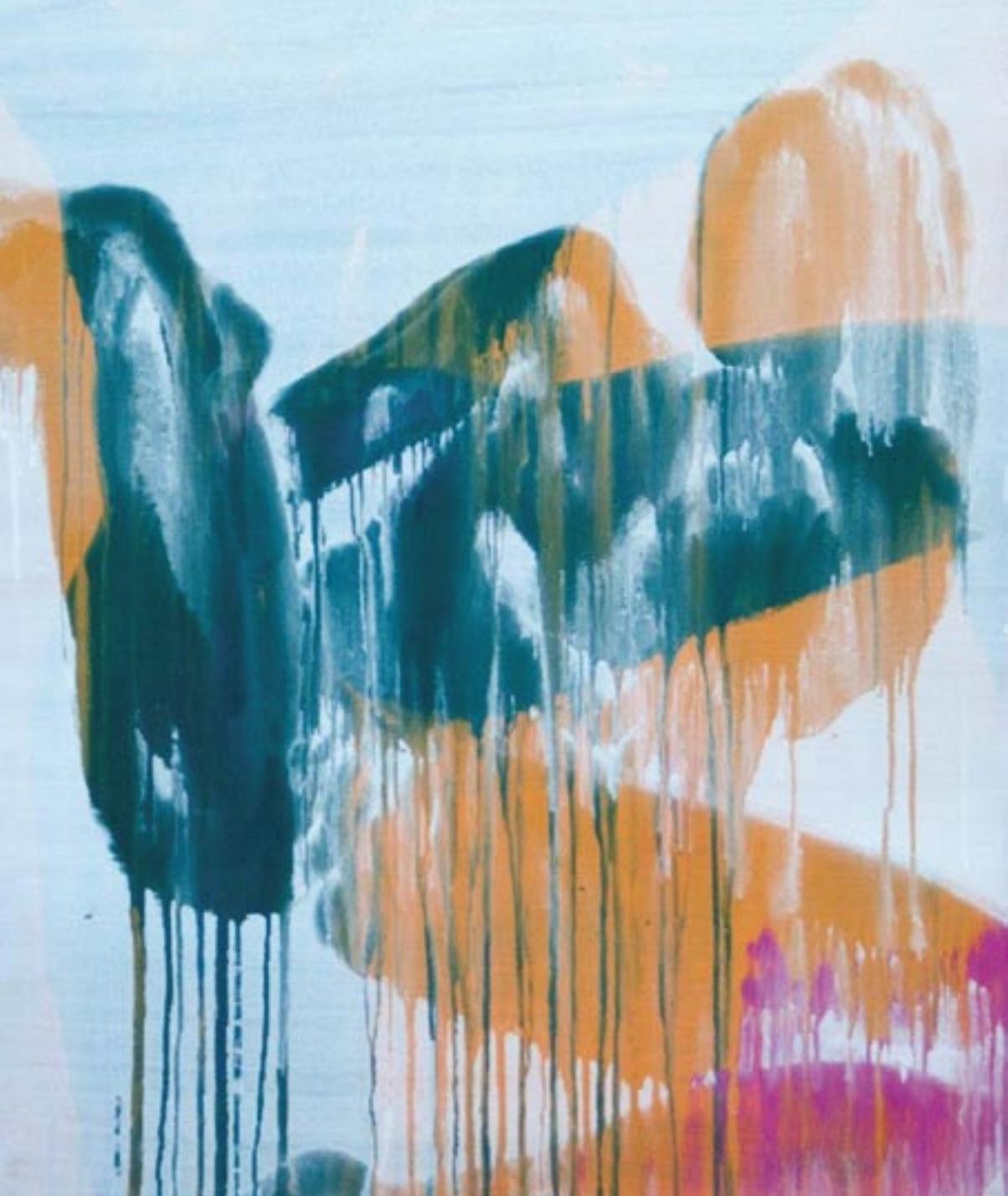
Corpi

Nei **dipinti** di **Paolo Cervi Kervischer** il corpo, con la sua intrinseca carica di erotismo, appare immediatamente messo a tema: le posizioni, i cromatismi, il rimo dei movimenti appena evocati, le velature anatomiche, il dripping alludono e insieme nascondono, ricordano e insieme denegano la natura erotica dei corpi, qui riassunta nelle mille metamorfosi e posture che assume la bellezza in un corpo femminile. Quasi fossero impronte lasciate sulla tela, o calchi di un passaggio fugace, queste figure intrattengono un fitto dialogo con la mole infinita di immagini fotografiche, i milioni di corpi ingaggiati dalla pornografia, che invadono la nostra sfera e il nostro immaginario visivi. **Ed è proprio il rifiuto del dettaglio, che significa rifiuto della realtà integrale della fotografia che sempre di più si chiude su di noi come una gabbia non solo espressiva, e il rifugio nella linea che modella e che ingloba la forma nella sua continua interezza, che permettono a queste figure di intercettare con la forza dolorosa di una rivelazione ciò che la pornografia esalta come una propria vittoria di libertà: la riduzione della vita non solo erotica a corpi e a relazioni prive di identità e di legami, dove essere liberi significa isolarsi nella coazione narcisistica a un godimento sempre negato.**



























Kids&Us®
language school



Inglese da 1

Iscrizioni
Anno scolastico

kidsan

Kids&Us Rom

Via Federico Rosazz

T. 06 45434385 / 340 3358586 ·

Where Natural English happens

anno in poi

aperte
2018-2019

kidsandus.it

Trastevere

via, 58 · 00153 Roma

roma.trastevere@kidsandus.it

Paul K. Tunis

Poetry comics

La forma ambigua e libera in cui si presentano i **Poetry Comics** ovvero i **fumetti poetici** o **poesie grafiche** di **Paul K. Tunis**, dove non solo illustrazioni e testi si fondono in un'unica intenzione, ma si originano dalla medesima tensione creativa e dalla medesima soluzione espressiva, è già di per sé una riflessione sulle forme ambigue e libere in cui può esprimersi la poesia, intesa non tanto come un genere codificato, letterario o figurativo, ma come discorso in cui la complessità e la ricchezza della fruizione si aprono, in forma mai univoca, al senso e ai sensi del mondo. In queste tavole, dove la densità metaforica e l'ambiguità semantica delle parole e delle immagini che si fondono in un unico disegno costringe il lettore a un andirivieni continuo, ad un dialogo serrato con la pagina, sembra quasi essere messo in discussione l'ordinamento tradizionale della lettura, insinuandosi un andamento vagamente bistrofedico, o anche verticale, che scardina non solo le abitudini ma anche il pensiero di chi legge. **Ed è in questa capacità, tipica della poesia, di mettere alla prova, sperimentare, mutare le forme e i linguaggi attraverso cui siamo abituati a leggere il mondo che si scopre il suo potenziale liberatorio, la scintilla capace di farci uscire dall'angusto ghetto delle *formae mentis* che oggi plasmano il mondo.**

OMPHALOSKEPSIS

by PAUL K. TUNIS

THE FIRST THING YOU LEARN IN KINDERGARTEN

IS THAT YOU CAN PUSH



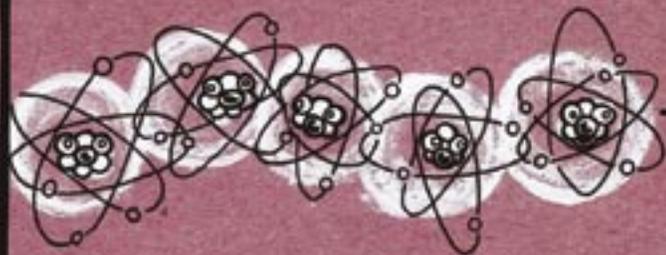
BUT IT TAKES A THIRD HAND



A PIN UNDER YOUR PALM-SKIN.



Hey, Radium!



TO SEW YOU TOGETHER.

OMPHALOSKEPSIS

by PAUL K. TUNIS

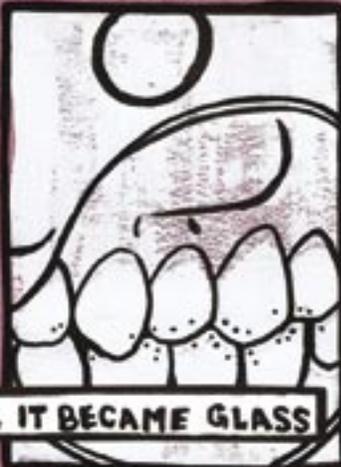


I BELIEVED I COULD CHEW

MUNCH
MUNCH



SAND UNTIL IT BECAME GLASS



SPIT, BUT STOPPED WHEN I FOUND



HE-MAN, MY FIRST GOLDFISH,



RIGHT WHERE I LEFT HIM.

by PAUL K. TUNIS

OMPHALOSKEPSIS



**THERE
IS A CABLE
CHANNEL**

**THAT
ONLY
SHOWS
PEOPLE
SLEEPING**



**YOU WRITE
LIKE YOU
ARE GIVING
INSTRUCTIONS**

FLU by PAUL K. TULLIS



**WE DRY
SLOWER**

**THAN
APPLE HEAD
DOLLS**

**IT'S
EMBARRASSING.**

A

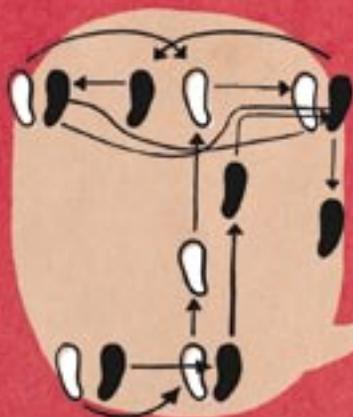


P P L E



THE WORLD IS
AN EPIDEMIC
OF PERPENDICULARS.

THE FIRST
"ME GUSTA" WAS
CARVED INTO
AN APPLE IN
INDIANA,
1825.



ME GUSTA
WAYNE. IN. 1825



TELL ME
TO DANCE

LIKE
NOAM
CHOMSKY'S
WATCHING?



**THERE ARE SOFT
PATCHES WHERE**



**HAIR DOES
NOT GROW.**



**THIS IS THE
MAGNET
OF YOUR SCALP.**

**THIS IS HOW
YOU ARE DRAWN**

**TO THE
FRIDGE.**

**LICKING
BODIES IS
CANNIBAL**

PROMISING.

**BITING
NAILS IS
CONTRACT
LABOR.**



Luigi Nacci

Il salvatore

Immergendosi nella lettura di questi primi brevi capitoli del **romanzo** ancora inedito di **Luigi Nacci**, si viene gradualmente catapultati in un mondo beffardamente stralunato, duro e selvaggio, spassoso e ridicolo, crudo e malinconico, popolato all'inverosimile di figure vocianti e di silenzi assordanti: il mondo sovrabbondante di un'adolescente, Salvatore, e della sua scuola alberghiera di periferia. Scivolando sulle note di un realismo comico che ama l'esagerazione e che lascia il lettore costantemente sulla soglia dell'incredibile, prende avvio l'epica picaresca e fantozziana del laborioso popolo degli studenti di periferia, personaggi resi mitici dalle loro gesta, figure da leggenda che sfidano orgogliosamente l'altro mondo che in quella periferia li ha reclusi. È l'epica degli sfigati, coraggiose figure che rasentano miticamente la delinquenza e l'abiezione, contro i fighetti, figure altrettanto mitiche che con la forza e la depravazione dei cattivi dominano la città, che incredibilmente è una città reale, Trieste. **Ed è proprio nell'esaltazione epica realistica e sgangherata degli sfigati, e nel parteggiare apertamente per loro innanzitutto con il linguaggio, che inizia il viaggio di Salvatore, un viaggio che è allegoria di una possibilità di riscatto – questa volta sì, da prendere seriamente – non solo della compagnia multiethnica degli sfigati, ma anche dei loro padri e dei loro nonni, arenati sul sentiero di un vecchio cammino interrotto.**

IL PRIMO GIORNO BIANCO

«Smontate tutti», disse l'autista del 46. Tutti chi, pensò, guardandosi intorno. Il 46 era una navetta fantasma, mantenuta in vita dall'amministrazione provinciale per evitare lo scollegamento definitivo tra il centro pulsante della città e la sua periferia assai poco pulsante. «Smontate tutti», ripeté alzando la voce, stavolta piantando lo sguardo luciferino nello specchio retrovisore. Era la seconda frase che gli aveva sentito dire in anni di pendolarismo quotidiano, e non aspettò la terza. Scese dalle porte centrali, col passo del fantasma che abbandona la sua nave fantasma, e si ritrovò d'improvviso sulla neve.

Cosa prova un fantasma precipitato nella neve fresca con tutto il suo pallore? Salvatore non capiva dove finissero le sue mani e dove iniziasse la neve. Anche il suo senso di spaesamento era bianco, e non riusciva a pensare a nulla che non fosse bianco. Adesso che faccio, pensava, dove vado, come ci vado, e soprattutto come faccio ad uscire da tutto questo bianco. Quanti chilometri mancano per la scuola? Avrebbe voluto chiederlo all'autista, se non fosse che era sparito, lasciando la nave fantasma incustodita. Così decise di chiudere gli occhi e pensare all'estate, al sole di luglio, alla sabbia incandescente e ai corpi sudati, il falò sulla spiaggia, la pineta che brucia, e poi tanti incendi uno accanto all'altro, al punto che immaginò di ardere sul rogo come un eretico, e poco ci volle che sentisse i capelli prendere fuoco.

Salvatore, detto Salvo, aveva diciassette anni il giorno in cui la sua vita divenne bianca. Era un ragazzo né alto né basso, né grasso né magro, e a guardarlo con attenzione, né biondo né moro. Non eccelleva in nessuna materia, non aveva insufficienze gravi. Il primo giorno di ogni anno scolastico tentava di prendere un banco nell'ultima fila, ma c'era sempre quello molto grasso o quello molto muscoloso o quello molto e molto più degli altri, che glielo soffiava. Così finiva in seconda fila, dietro a quelle molto belle, o a quelle molto brave o a quelle molto molto più delle altre. La seconda fila veniva chiamata dal professore di italiano, un ex musicista ex poeta ex molte cose, il limbo. Il professore diceva anche, a voce alta di fronte a tutti, che Salvo era il custode del limbo. Ogni volta che lo diceva, tutti ridevano. Tranne Salvo.

Aveva gli occhi chiusi e saltellava prima su una gamba, poi sull'altra, per scaldarsi, con le mani nelle tasche e lo zaino in spalla. Lo zaino era mal bilanciato, con le dispense sul fondo e nella parte superiore il megaquaderno ad anelli assieme al manuale di storia, per cui ad ogni saltello rischiava

di capitombolare come un sacco di patate. Se fosse successo sarebbe ruzzolato giù lungo il pendio, in pochi metri si sarebbe trasformato in una palla di neve, e il passo per divenire valanga sterminatrice sarebbe stato breve. Chissà se nel limbo ci sono mai valanghe, pensava, e se ci sono chissà se piegano gli abeti bianchi e sotterrano i villaggi e fanno piangere i sopravvissuti, oppure sono valanghe di cui non si accorge nessuno. Salvo pensava questo di sé: sono una valanga che passa senza lasciare traccia.

Avere diciassette anni, vivere in un posto lontano da tutte le cose, farsi ogni giorno due ore di autobus andata ritorno per andare a cacciarsi in un'anonima seconda fila e per giunta, un bel dì, essere abbandonati in un mare di bianco dal conduttore fantasma di una nave fantasma, quella sì che era sfiga. Che poi, pensava, avere quest'età è come essere un ammasso di gelatina nera, nero pece, nero carbone, nero uomo nero, nero che più nero non si può. La neve è per i vecchi, pensava, e io coi vecchi non ci so fare. A dir la verità, pensava di non saperci fare in generale. Con i suoi, con i prof, con i compagni, con le ragazze. Anche il cane dei vicini, pensava, lo avrebbe scalzato dal letto e avrebbe preso il suo posto, se solo fosse stato in grado di scassinare la porta di casa.

Fu più o meno al quattrocentesimo saltello che riaprì gli occhi. E non l'avesse mai fatto, perché scorse, ben impresse nella neve fresca, delle grandi orme che provenivano dal bosco e proseguivano dietro l'altro lato dell'autobus. Due erano le possibilità: il conducente, dopo avere cercato aiuto, era tornato indietro, e adesso stava armeggiando con crick e catene, oppure un orso bruno, o ancora peggio, un orso grizzly, era uscito dalla selva per banchettare. O la terza: il conducente altri non era che un uomo lupo in attesa della luna piena. Un uomo lupo? O un uomo orso! Meglio non scoprirlo, pensò. Di là! Di là andava la strada, sebbene coperta da una coltre spessa di neve. Salvo di là andò, affondando ad ogni passo fino al ginocchio, senza voltarsi indietro. Il nero non scompare nel bianco, pensava, il nero resta nero, il nero ce la fa. Così ebbe inizio il primo giorno bianco della sua vita.

PAURA E DELIRIO IN CARSO

«Maledetto bianco!» gridò all'ennesimo schianto. Alla neve di sotto si era sommata da una decina di minuti la neve di sopra, neve che cadeva dai rami dei pini neri e dal cielo di Trieste. Come se non bastasse, aveva preso a soffiare la bora, quel vento furibondo che terrorizzava i turisti, facendoli asserragliare nei loro hotel sulle rive. Invece a Salvo la bora piaceva. Ti spazza via i pensieri cattivi, pensava, mentre suo nonno diceva che la bora raccoglie tutte le rughe e le disperde in golfo, e se il mare è increspato è per via delle rughe dei pensionati che si attaccano ai pennoni in piazza Unità e al Faro della Vittoria e all'Ursus ormeggiato in porto con le loro facce abbronzate, sventolanti come bandiere. Vecchi che non muoiono mai, aggiungeva. Invece il nonno di Salvo era morto. Portato via da un male di quelli incurabili in una giornata di scirocco.

Ogni tre passi alzava la testa per controllare la strada, maledicendo il bianco e maledicendo la città. Ci andava poco in centro, perché non aveva il motorino e gli autobus dopo una certa ora non salivano più in altopiano. Viveva in una casa isolata, a mezzo chilometro da Samatorza, alle pendici del Monte San Leonardo, quasi al confine con la Slovenia. Per i triestini di città lui veniva dallo spazio, e dello spazio e degli astri a loro non importava niente. Solo delle osmize importava, le osterie che aprivano alcuni giorni all'anno, del Terrano, della Malvasia, della Vitovska, del prosciutto crudo e di quello cotto con una grattugiata di kren. A volte lo chiamavano Slavo, invece che Salvo, anche se non era nato lì. Per i carsolini sloveni invece era o' italiano. E chissà cosa pensavano di lui i cinghiali che a frotte gli infestavano il giardino.

Il cellulare, come spesso accadeva da quelle parti, non prendeva. O meglio, prendeva la rete slovena, ma fare una chiamata avrebbe significato azzerare il credito. E per chiamare chi? Suo padre era in cantiere, sua madre in cassa a battere scontrini, di amici carsolini non ne aveva. Non gli restava che andare, testa bassa, sperando che la neve presto diradasse. Camminare è terribile, pensava, è peggio che un test di matematica. Gli facevano male le spalle, i piedi erano inzuppati, i quadricipiti indolenziti. Mio padre è matto, quello è un soldato, come cavolo fa a farsi trenta chilometri al giorno. Suo padre era infatti un gran camminatore, che cercava invano di trascinarlo nelle sue galoppate domenicali. Salvo diceva di avere tanti compiti, qualsiasi cosa pur di starsene a non far niente sul divano, con l'amata play station, mentre sua

madre strofinava pentole o parlava col ferro da stiro. Suo padre si chiamava Giuseppe, sua madre Giuseppina, i suoi cugini Peppe, Peppuzzo, Peppino, Maria, Maria Concetta, Maria Addolorata. A lui, pensava, era andata di lusso.

Ma poi che ci sarà di bello in 'sto Carso. Il Carso fa schifo, pensava. Solo vecchi ubriaconi. E come faranno a tracannarsi quel vino, acido da farti venire la cirrosi solo ad annusarlo! Il Carso fa schifo, pensava camminando, fanno schifo le sue grotte e la robaccia che ci buttano dentro, soprattutto chi ci abita fa schifo, 'sti maledetti carsolini coi paraocchi, chiusi nelle loro cantine a complottare contro gli italiani, e fanno schifo pure gli italiani che in Carso ci vengono per complottare contro i carsolini, gentaglia, tutta gentaglia coi paraocchi, tutti che si odiano! La camminata si faceva via via più rabbiosa. Salvo in Carso non c'era nato, lui era nato a sud, in Puglia, in un posto battuto dal sole quattrocento giorni all'anno, la sua casa era circondata da ulivi, e sotto gli ulivi la gente si ritrovava per parlare e tirar tardi e le ragazze si appendevano ai rami, si levavano le camicette per il gran caldo, come ti giravi avevi una ragazza in faccia, tutto un tripudio di curve e di grazie, di luce che ti schiantava gli occhi, e soprattutto nessuno che si odiava.

Se non fosse stato per suo padre, per il suo lavoro, anzi, per il lavoro che aveva perso, non sarebbero mai andati a vivere a casa del nonno. Un museo, altro che casa, con tutte quelle bandiere della vecchia Austria, i gagliardetti alabardati, i dischi di orribili canzoni in dialetto triestino che parlavano solo di vino, barche, vino del solitario, vino della compagnia, vino della festa, del funerale, della festa del funerale, vino del mattino, insomma c'era sempre una scusa per farsi un litro di vino, che tu la barca ce l'avessi o no. Pareva che non ci fosse altro che alcool in quel posto. E i libri? Anche quelli in dialetto, libri di poesia che si doveva sorbire ogni sera in cucina, chissà quante volte gli aveva letto quella dei vecchi che aspettano la morte seduti davanti alle porte... i vecchi che aspettano la morte, la aspettano seduti davanti alle porte, seduti nei cortili eccetera eccetera... «questo poeta scriveva in triestino ma parlava in lingua, lo sai ragazzo? Perché il dialetto è sacro! Va centellinato». Che palle le sue solfe, e che palle le poesie che gli leggeva, ma lui le diceva col suo solito sorriso, come se si divertisse. Così come si divertiva quando gli raccontava dell'arcangelo Michele a cui il diavolo, mentre sorvolava il Carso, aveva bucato il sacco pieno di pietre avanzate dalla creazione del mondo, e sbababam tutti i sassi erano rotolati

lì, proprio lì, ecco perché quella terra era una pietraia sterile, una terra per modo dire. Eppure il nonno, oh, gli mancava.

Vaffanculo Carso! Sbottò guardando desolato il cellulare che continuava a non prendere. Niente da fare, toccava camminare. Nessuna anima in giro, né morta né viva, un cimitero a cielo aperto, ecco cos'era il Carso. Finalmente avvistò il campanile della chiesa di San Michele: Sgonico era vicina. Saranno tutti all'enoteca comunale a tracannare vin brulé, pensò. Accelerò il passo, e dopo aver superato le prime case, tutte con le imposte serrate in assetto da guerra, svoltò a destra e si ritrovò di fronte all'enoteca. Zio cane era chiusa, come chiusa era la chiesa a pochi metri. Pensò alla trattoria che stava nella piazza del Municipio. Ma anche quella era chiusa, e chiuso era il Municipio, chiuso era il cielo, tutto pareva chiudersi sopra di lui.

«È vita questa? La vostra, maledetti contadini che non siete altro, la potete chiamare vita? Uscite da 'ste cazzo di case!» si sgolava Salvo, «uscite»! Nessuno rispondeva. Aveva freddo, era stanco, iniziava a non sentire più le dita dei piedi. La bora soffiava senza sosta. Avrebbe dovuto seguire la provinciale, superare il giardino botanico di Carsiana, Gabrovizza, Campo Sacro, il parco dei daini, il cimitero austro-ungarico e infine sarebbe arrivato a Prosecco. Lì qualche autobus diretto in città ci sarebbe stato, o qualche macchina. Lì buttano il sale nelle strade di sicuro, mica come qua. A Prosecco, o morte!

Sono forte, sono invincibile, sono una furia, pensava Salvo affondando nella neve fresca del rettilineo senza fine. Quando lo racconterò non ci crederanno. Mi dovranno fare una statua e buttare quella di Kosovel, pensava, tanto quel poetino lì chi lo conosce oltre l'Isonzo? Già si immaginava trasportato a spalla dai compagni, come il comandante di una legione tornato vittorioso dalla battaglia. Anche il prof. Necci dovrà inchinarsi a me, quello sfigato di un poeta. Vuoi vedere come marcia il custode del limbo? Guardami ora, guarda come sconfiggo la tormenta! Se il limbo è bianco, io sono il nero che tutto assorbe, me lo mangio il bianco, me lo divoro! Si sentiva un highlander, ne resterà soltanto uno, diceva a voce alta e ad occhi chiusi, e quell'uno sarò io.

Durarono poco i sogni di gloria. Interrotti da un refolo di bora impressionante. Un pino, a pochi metri da lui, si spezzò in due, precipitando sulla carreggiata.

Era uno di quei tanti pini stremati dalla processionaria, quasi calvi, con una corteccia malconcia, ma era pur sempre un albero che si sfracellava. Quanto pesa un albero? E cosa sarebbe potuto succedere a lui, che era solo una macchia nera, poco più di una macchiolina, in uno sconfinato bianco? Aveva paura, Salvo. Si ricordò dei racconti del padre sulla montagna. Di quanto bisognasse stare attenti, mai andarci da soli, ripeteva. E lui era, precisamente, solo. E se la bora se lo fosse portato via? Se la neve avesse fatto sprofondare il sottile strato di terra, e l'avesse inghiottito? O se un branco di lupi l'avesse pedinato per poi attaccarlo? Se un orso fosse saltato fuori dalla boscaglia per scaraventargli una zampata in faccia? Non riusciva a levarsi dalla mente l'immagine dell'orso che divora la sua preda a partire dalla pancia. L'aveva visto in un documentario. E dopo l'orso, aveva visto, arrivano gli altri predatori famelici. Una catena di montaggio. Di lui non sarebbe rimasta nemmeno l'anima.

Paura. Paura e delirio in Carso. In che razza di film era finito. Il mondo ti si offre senza limiti quando cammini, diceva suo padre, citando uno dei libri sul camminare, e sulla montagna, e sui pellegrinaggi, e su improbabili viaggi intorno al mondo fatti a dorso d'asino, cavallo, in kayak, in carrozzella, ne aveva una libreria piena. Senza limiti un cazzo! Salvo non si capacitava di tutti quei libri, tutta fuffa. «Ma smettila che hai la terza media», diceva al papà, mentre di sera era assorto nella lettura. «E poi che ti serve far finta di leggere tutta quella roba? Non sei mai andato a camminare oltre Monfalcone!», e ancora: «che palle, sempre le stesse storie, camminare camminare camminare, che l'avranno inventato a fare l'aereo?». Giuseppe ribatteva dicendo che prima o poi ci sarebbe andato sulle Ande, o al Circolo Polare, o almeno a Santiago de Compostela, o come minimo a Roma lungo la Via Francigena. Quando sarebbe andato in pensione, sicuramente. Allora Salvo lo zittiva dicendo che la sua pensione sarebbe stata da fame, che quei quattro soldi avrebbero inchiodato lui e la mamma in quella sassaia. «Farai il giro dell'ospizio! A Opicina». Giuseppe ci restava male. «Come ti permetti? Vai in camera tua. Vergognati». Sì, ci restava sempre male. E una volta in camera sua, anche Salvo ci restava male. Per quella sua cattiveria incontrollabile. Vivere qui mi rende una merda, pensava. La mamma non diceva niente. Prendeva la testa di suo marito e se la metteva sulla spalla. Lo carezzava, fino a farlo dormire.

Stava ancora pensando ai suoi moti d'ira che arrivò a Gabrovizza. Sgonico in confronto era una metropoli. Passò il monumento ai caduti, l'ennesimo

monumento ai caduti, il pozzo, l'ennesimo pozzo, la trattoria sociale, l'ennesima trattoria sociale, chiusa ovviamente. Paesini, frazioni, manipoli di case tutti uguali, costruite con le stesse pietre carsiche e nello stesso modo, villaggi fantasma in cui nemmeno più i fantasmi volevano vivere. Tirò dritto per incrociare la provinciale che veniva da Santa Croce e che gli avrebbe permesso, dopo un lungo rettilineo, di raggiungere Prosecco. «La vita!» urlò. C'erano infatti segni di macchine, si poteva finalmente camminare nei solchi quasi liberi dalla neve con passo spedito. In venti minuti arrivò in paese. Il fatto che Prosecco fosse una frazione di Trieste e non di Sgonico lo rassicurava. C'era gente che si calava da Strada del Friuli per andare a lavorare in città, c'erano anche italiani, oltre agli sloveni, avrebbe potuto chiedere qualcosa senza ricevere in cambio una smorfia di disgusto.

Perché così si sentiva, quando chiedeva qualcosa a Samatorza, in quello che definiva il Carso profondo, il buco nero carsico. Mica ho deciso io di non sapere lo sloveno, pensava. Io qua neanche ci volevo venire. Fosse per me potremmo pure inventarci una lingua e parlarla tutti. Però a patto che il Carso sia raso al suolo! La collera era ancora palpabile quando scorse nella piazzetta centrale il 44. La scialuppa di salvataggio che lo avrebbe portato in piazza Oberdan, nel centro della città. C'era il guidatore, le porte erano aperte, il motore acceso. Seduti sui posti laterali due anziani che conosceva di vista. Erano vivi, pensò guardandoli da fuori, respirano per davvero. Montò su, i due lo guardarono come si guarda un reduce tornato dalla steppa. Salvo non disse niente, non salutò nemmeno, si sedette sul posto riservato agli invalidi. Il riscaldamento era a manetta. Chiuse gli occhi e si addormentò.

UDIENZA DAL PAPA

«Di buon ora Santomartino» disse il professor Necci, chino sul registro, ingobbato, più che chino. «Prof non ha idea di quello che m'è successo...», disse Salvo, guardando il professore, che continuava a scorrere l'indice della mano destra sul registro senza alzare lo sguardo. Altro che cortei di giubilo in suo onore. «E cosa ti sarebbe successo, stavolta?» chiese sollevando gli occhi, ma posandoli immediatamente su Ana, la bionda del primo banco vista cattedra, diciassettenne che a un occhio poco esperto avrebbe potuto dimostrare almeno una decade di più. «Prof ma l'ha vista la neve??». Due punti interrogativi non bastavano, una dozzina ce ne volevano secondo Salvo, per esprimere tutto il suo stupore. Questi mi prendono per il culo, pensava, è una messa in scena, tra poco si alzano in piedi e mi fanno un applauso. «Io l'ho vista, Santomartino, e l'hanno vista pure i tuoi compagni. Non è vero ragazzi? Eppure non mi pare che qualcuno sia arrivato in ritardo. Per cui ora portami la giustificazione, e se non ce l'hai resti fuori dalla porta, mentre la segreteria chiama a casa».

«Prof ma sta scherzando? Ma lo sa dove vivo? C'era mezzo metro di neve... è un miracolo se sono arrivato!».

«Mi pare di intuire che tu non ce l'abbia. Bene. Resti fuori. Bondi, facci il piacere, vai in segreteria. Di corsa».

«Prooof, ma è impazzito? A piedi sono venuto! OH, a piedi!».

«Santomartino. OH lo dici a tua sorella! Hai capito? Dico, hai capito? Portami il libretto prima di uscire, cialtrone. Di corsa. E poi fuori! Tu e i tuoi piedi. Capito? Ho detto: hai capito?».

Rimase senza parole. Annuì, si levò lo zaino gocciolante dalle spalle, estrasse il libretto zuppo, schivò il corridore Bondi e giunse alla cattedra. Si scambiò un'occhiata truce col prof Necci. Muori, maledetto, muori all'istante! Pensò consegnandogli il libretto, ma il professore non morì. Gli fece cenno di uscire con la mano, sciò sciò, come si fa ai gatti che hanno passato la notte fuori alla chetichella. Salvo si girò verso i compagni, sperando in un moto di solidarietà. Avevano lo sguardo basso, tutti. Tutti tranne Sergio, il pluribocciato padrone indiscusso dell'ultima bancata. Lo fissava dritto negli occhi mentre si rollava una sigaretta. Lui rollava in continuazione, era la sua attività preferita durante le lezioni, e nessun professore aveva mai osato riprenderlo. A parte la supplente di religione, la professoressa Bog, una signora di mezza età smilza e dalla voce stridula, vestita come una suora di clausura vergine, che alla sua prima ora in classe riuscì nell'incredibile:

farsi detestare universalmente. Oltre a ritrovarsi, a fine mattinata, le ruote posteriori della sua Panda tagliate. Tutti sapevano che era stato Sergio, anche il preside. Anche i platani del posteggio, anche l'altissimo albero di ailanto sotto cui posteggiava il suo trabiccolo anni Novanta, e mancava poco che l'ailanto estraesse dal tronco uno smartphone e si scattasse un selfie con Sergio, così, come per sancire una fratellanza tra bulli. Insomma quel Sergio lì, il padrone assoluto di tutte le ultime bancate del mondo scolastico, gli corrispose lo sguardo. A Salvo parve che quello sguardo fosse lunghissimo, ore e ore di pupille contro pupille, e che dentro ci fosse, ben celata, la sua possibilità di riscatto. Sergio mi vendicherà, pensò. Sergio il Vendicatore.

Il corridoio era semibuio. Terzo piano con due finestre, microscopiche, rivolte al lato nord. Si accasciò sul pavimento spalle al muro. Si tolse le scarpe, le calze, ispezionò i piedi, portando prima il destro e poi il sinistro quasi all'altezza del naso. Prima cosa: l'odore. Non è che puzzassero. La parola puzza non rendeva l'idea. «Bleah!» borbottò, allontanandoli il più possibile. Era un fetore di cadaveri, masse e masse di corpi putrefatti in una fossa comune, lasciati lì a marcire, alla mercé delle zanzare killer, dei vermi bulimici, delle masnade di insetti più inverecondi del creato. Che schifo, pensò, immaginando quel putridume. Salvo non sospettava che i suoi piedi avrebbero potuto trasformarsi in simili armi chimiche. Da dove viene questo odore? Pensava di essere un ragazzo normale, uno che nessuno si gira a guardarlo, e invece guarda un po' cosa scopri in quel giorno bianco. Il mio superpotere! Ora entro dentro e glieli metto in bocca, a quello sfigato, ah. E poi li metto in bocca pure a Ana, Sabrina e Bogdana e a tutte le altre sciacquette. Morite asfissiate, zoccole!

Seconda cosa: le piaghe. Le piante dei piedi erano cosparse di piaghe. Piaghe bibliche. Mancavano solo l'invasione delle rane e la moria dei primogeniti maschi. «La lebbra!», mi metteranno un campanaccio al collo e via andare, pensava, come una vacca diretta al macello. Devo assolutamente asciugarli prima che mi cadano. Si alzò, con l'intento di dirigersi scalzo ai bagni. Ma non appena posò il piede sinistro a terra un dolore allucinante lo colse, e poco mancò che sprigionasse un urlo da gladiatore. Niente da fare, bisognava strisciare. Carponi, con i gomiti a fare strada e le ginocchia a seguire, iniziò a guadagnare metri verso i bagni. Se qualcuno arriva adesso sono finito, mi prenderanno per il culo a vita. Gli avrebbero fatto un servizio fotografico da matrimonio, e pochi secondi dopo sarebbe stato sputtanato

su tutti i social network del pianeta. Bisognava fare in fretta. Bisognava evitare l'onta. Salvare il salvabile.

Varcato l'ingresso tirò un sospiro di sollievo. Ce l'aveva fatta. Non gli restava che chiudersi in una delle sordide cabine e tamponare le piante dei suoi piedi flagellati con la carta igienica. Una volta ripristinate le funzioni basiche vitali, avrebbe potuto sollevarsi in piedi di nuovo, smettere di essere uno scimpanzé, darsi una ripassata con l'asciugatore. Sempre che Sergio o uno dei suoi scugnizzi non l'avesse già portato a casa sua. Insomma la vittoria era vicina. Ce la poteva fare. Il bagno era deserto. Le porte delle tre cabine spalancate. Non c'era nemmeno il consueto odore di fumo, le piastrelle erano immacolate, nessuna traccia di urina umana o animale. Meno male che sono arrivato prima del riposo, senno' sarebbe stato peggio che rotolare in un porcaio. Brrrr, non ci voleva pensare. Scelse l'ultima cabina, la più lontana dall'ingresso. Con un colpo di reni, da leone marino, ci si infilò. Diede un calcio alla porta. Era salvo.

Dopo essersi arrampicato sulla tazza del water, calò il coperchio e si mise a sedere, tenendo sollevate le gambe. Fece con la mano per afferrare uno strappo di carta igienica e ohibò, come volevasi dimostrare, lo zero assoluto. Caconi schifosi! Ecco cosa siete, con tutte quelle porcherie delle macchinette che vi scofanate. E adesso? Adesso non restava che il piano B. O passare direttamente al piano C. C come culo. Culo che nessuno entrasse. Si spostò con il busto in avanti, fino ad appoggiare l'orecchio sulla porta. Nessun rumore, via libera. Aprì, sguisciò a terra, si rotolò fino al lavandino centrale al cui fianco giganteggiava il dio asciugatore. Non rimaneva che levarsi in piedi, stringere i denti, sollevare una gamba e avvicinare il piede al soffio d'aria bollente, mantenendo l'equilibrio sull'altra gamba. Di fronte a lui lo specchio rimandava un'immagine impietosa: un adolescente con quattro peli di barba, i capelli arruffati, un titanico brufolo purulento in mezzo alla fronte, una felpa sintetica comprata dai cinesi, un paio di jeans a vita alta, fantozziana, roba che non si vedeva dai primi anni del millennio. «Faccio proprio schifo» disse, con l'aria del bassotto bastonato da una banda di teppistelli di periferia. Chiuse gli occhi per non vedere oltre.

«Sì, fai proprio schifo». Silenzio. «Ma schifo di brutto», tuonò un vocione che pareva venire dall'oltretomba, rauco, raspante, il vocione del classico zombie appena risorto. «Eh??» riuscì solo a bofonchiare Salvo, e poi spatapatapum, crollò a terra come un sacco di cipolle. «Santomartino, ma quanto sfigato sei? Dai spostati coglione, fammi passare», disse lo zombie, assestandogli

un calcetto al fianco destro. Era Sergio. Sarà stata la prospettiva, ma da là sotto gli parve una creatura monumentale, tipo una di quelle sequoie americane di cui aveva parlato la prof di scienze, un essere fuori misura, il re degli zombie. Rotolò sotto il lavandino per fargli spazio. Era la prima volta che Sergio pronunciava il suo cognome. La prima volta che gli rivolgeva la parola senza intimargli di tirare fuori cinque euro.

Sì, perché Sergio, oltre ad essere il capo indiscusso dei bulli, il dio delle ultime bancate dell'universo, l'unico pusher accreditato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, lo spacciatore di ogni sostanza legale e illegale con tanto di certificato, sempre ministeriale, era anche il leader maximo dei taglieggiatori degli istituti scolastici provinciali. Il recupero mance era probabilmente la sua attività più redditizia: dieci classi da trenta studenti, costrette a restare a scuola per il tempo prolungato due volte a settimana, che ordinavano pizza e kebab a pranzo. Ogni studente era obbligato a lasciare il 25% di mancia, di cui il 5% andava al portapizze o portakebab, mentre il rimanente doveva essere consegnato al picciotto di Sergio, il suo fedelissimo braccio destro, tale Miloslav, un serbo diciottenne che frequentava la 1° C per la terza volta. Alto m 1,60, peso 80 kg, tatuaggio della bandiera serba sull'avambraccio destro, la Tigre Arkan sull'avambraccio sinistro, cicatrice in mezzo agli occhi che si narrava si fosse procurato da solo, un pegno d'amore per la sua fidanzata storica, Svetlana, in una notte etilica. Campione cittadino di muay thai, l'unico che conosceva il numero di cellulare di Sergio. Gli amici lo chiamavano Milo. Ma gli amici che lo potevano chiamare così si contavano sulle dita di una mano. Per tutti gli altri era La Bestia. Con l'articolo davanti e la maiuscola.

«Questo tabacco è da urlo» disse Sergio. Era una sigaretta rollata a mano, cartine lunghe, no filtro. «Tirati su, sfigato. Fumiamo». Salvo era ancora disteso a terra, sul fianco, incredulo.

«lo veramente...».

«Tieni, rolla» gli disse dopo averlo aiutato a rialzarsi.

Salvo prese in mano il pacchetto di tabacco. Lo aprì, lo annusò, sapeva di ciliegie. Non aveva mai fumato una sigaretta in vita sua, figuriamoci se ne aveva mai rollata una. Ma se gliel'avesse confessato, chissà quale sarebbe potuta essere la sua reazione. Sergio era anche il più grande tabagista della scuola, oltre che il più grande rivenditore. Andava a prenderlo nei duty free shop oltre confine, e lo rivendeva a prezzo pieno durante gli intervalli. Chi fumava non aveva scelta: doveva comprare da lui. L'ultimo che si era fatto beccare con un pacchetto di Marlboro dei monopoli italiani aveva

abbandonato la scuola prima della fine dell'anno scolastico. Insomma doveva imparare a rollare all'istante. Doveva essere infallibile. Un chirurgo.

Estrasse con la mano sinistra una cartina dall'astuccio, mentre con la destra reggeva il pacchetto. Lo appoggiò sull'asciugatore, prese un ciuffo di tabacco e lo adagiò sulla cartina. Intanto Sergio lo fissava senza far trasparire alcuna emozione. A Salvo tremavano le mani. Se gli fosse caduto a terra il tabacco cosa gli avrebbe fatto? Le leggende su di lui si rincorrevano. Bondi, detto Gollum, detto anche il Viscido, aveva messo in giro la voce che Sergio avesse picchiato a sangue un primino dell'Oberdan, il liceo scientifico di San Giacomo, reo di non avergli ceduto il posto in autobus. Ma circolava anche la terribile voce che il primino se lo fosse mangiato. Dopo averlo arrostito in una casa da caccia nel Carso sloveno di fronte alle cinque bande cittadine: i Serbi, i Rumeni, gli Albanesi, gli Africani Riuniti e la sua, i Muli di Melara, che associava i peggiori delinquenti under 21 di Borgo San Sergio, Altura, Valmaura e, per l'appunto, il girone infernale per eccellenza: il Quadrilatero di Melara. Quella notte, stando ai più informati, Sergio avrebbe ottenuto il controllo totale sulla città dando vita alla Compagnia delle Bobe, una parola del dialetto triestino in traducibile in italiano se non per approssimazione: boba era la minestraccia dei poveri e dei carcerati, una sbobba immonda, oppure un pesce immangiabile dagli occhi di bue, talmente stupido da saltare da solo in mano al pescatore, ma veniva anche usata per indicare una persona sfaticata e attaccabrighe, capace di cavarsela in ogni situazione. Quella notte Sergio sarebbe stato eletto Papa, con tanto di baciamento e fumata bianca di fronte ad un popolo di fedeli acclamanti.

«Allora Santomartino, ce la diamo una mossa?» chiese Sergio, dopo aver sputato a terra. Salvo guardò la saliva sul pavimento. Era gialla, densa, corposa, smisurata. Non c'era niente che non fosse grande in Sergio. Le mani per esempio, da manovale montenegrino. È finita, ora mi molla un gancio e mi ammazza. Morire in un cesso, zio cane. Come un malavitoso qualunque. I miei creperanno di crepacuore. Mi seppelliranno a Samatorza... oddio no! Per l'eternità in quel buco di culo no! Fu il pensiero dell'eternità nel buco nero carsico a far scomparire il tremore dalle sue mani. Con i caprioli che pisciano sulla mia tomba, no, non esiste, non finirà così.

Prese la cartina per le estremità con le due mani, sostenendola delicatamente da sotto con gli indici e i medi, appoggiando i pollici ai margini della riga di tabacco. L'aveva visto fare, ma vedere è una cosa, farlo per la prima volta

di fronte a un sicario senza scrupoli, il sicario dei sicari, beh, è tutt'un'altra cosa. Prendi tempo, prendi tempo pensava. «Ti volevo dire, Sergio...», disse, e fu in quel preciso istante che la porta del bagno si spalancò di botto. «Capo!». Era La Bestia. Sergio sputò in terra la sigaretta, afferrò il pacchetto di tabacco, gridò «cazzo!» e con uno scatto felino uscì. «Cazzo!» gridò a sua volta Salvo, con la cartina in mano, mentre l'atrio si era improvvisamente riempito di grida lancinanti.

PREDATORI E PREDE

«Miracolo!» urlava Eszter, la vecchia bidella ungherese, correndo per i corridoi e aprendo le porte delle classi. «Miracolo! Venire fuori! Istenem!». Istenem, lo sapevano anche i muri lì dentro, oramai, significava “Dio mio”. «Istenem» diceva Eszter quando La Bestia attaccava al muro un primino, «Istenem» quando al campanello le ragazze e i ragazzi inondavano il cortile come un branco di antilopi in fuga dai leoni affamati, «Istenem» quando finalmente riusciva a concludere un cruciverba, brindando con un bicchiere di pálinka. «Pálinka fa bene a cuore» diceva Eszter. La pálinka, che faceva bene al suo cuore, era la grappa. Anche quella, assieme ad ogni tipo di superalcolico, smerciata da Sergio e dai suoi affiliati. Se la faceva recapitare da Pécs, una cittadina magiara del sud, in cui Sergio aveva un cugino. Sì, perché Sergio, e questo era l'unico dato biografico accessibile a tutti, era un mistosangue magiarotriestino. Il diretto erede, diceva in giro Il Viscido, del maresciallo Horthy, ovvero colui che era stato in grado di farsi chiamare ammiraglio dal suo popolo pur non avendo, il suo popolo, un mare. Il Viscido andava benissimo in storia, bene nelle altre materie, e passava a Sergio i compiti, cioè, li faceva proprio al posto suo. Era forse l'unica ragione per cui ancora non era stato arrostito nella casa di caccia sul Carso sloveno.

In pochi minuti la massa di giraffe, facoceri e ghepardi si ammassò nell'atrio centrale. Nel parapiglia generale accadde di tutto. Regolamenti di conti tra bande, rapporti sessuali protetti e non protetti, scassinamenti dei distributori di bevande e merendine, roghi di compiti in classe, nonché l'immane banchetto delle scommesse clandestine gestito da Saber, il braccio sinistro di Sergio. Saber, tunisino, età ignota, alto m 1.90, peso 60 kg, l'eminenza grigia, l'uomo invisibile. Parlava male in italiano, ma tre parole le pronunciava alla perfezione: punta, paga, occhio. Quando diceva occhio, c'era poco da stare tranquilli. Occhio non era «sta attento», era ben di più: solo il terzo occhio ti avrebbe salvato dagli assalti alle spalle dei creditori. Saber non mangiava, non beveva, non fumava, non desiderava donne né uomini, non aveva animali di compagnia. Il denaro che guadagnava lo spediva in Tunisia, dove vivevano i suoi nonni, i suoi zii, i suoi cugini, i suoi fratelli, i suoi cammelli, un intero villaggio. Saber, detto il Saggio, non conosceva il numero di cellulare di Sergio, perché non aveva né telefono fisso né cellulare. Non aveva neanche il computer. Non aveva il motorino. Per i Serbi era il Sobrio. Per i Serbi chi non mangiava carne di maiale e non beveva almeno un litro di birra al giorno era un nemico.

O un santo. Saber il Santo, diceva qualcuno di loro, con riverenza.

Salvo osservava lo spettacolo dalla soglia del bagno. «Istenem! Miracolo!» strepitava Eszter con le braccia alzate, baciata e abbracciata dalle studentesse, che la vedevano come una madre. La Grande Madre. Non solo per i suoi seni enormi e le sue forme rotondeggianti. Eszter aveva sempre una parola buona per tutte. Il Viscido, che era con lei in intimità, raccontava che aveva perso una figlia da giovane. Un commerciante italiano, romagnolo, gran puttaniere, l'aveva messa in cinta a Budapest, dove lavorava come cameriera, e si era poi defilato. Così era tornata al paesello a intrecciare vimini. A bere pálinka. A bere molta pálinka dopo la morte della sua piccola. La Grande Madre non faceva preferenze, amava tutte le studentesse allo stesso modo. Le aspettava al cancello con ogni tempo, la mattina, per dare a ciascuna un bacio in fronte. Ascoltava le loro confidenze nei bagni. Le copriva quando si appartavano in cortile o in posteggio. Non approvava che facessero tutto quel sesso, le riprendeva, ma erano sempre rimproveri materni. Eszter non giudicava. Non odiava nessuno, a parte il puttaniere italiano che l'aveva messa incinta. Con gli studenti, tuttavia, era più severa. Con i maschi, in generale. A parte Sergio. Condividevano l'origine magiara. Lo stesso sangue, diceva Sergio, per il quale lei era l'Intoccabile. Le promise che prima o poi l'avrebbe trovato, il puttaniere, e l'avrebbe vendicata. «Lascia stare» disse Eszter. Sergio non capì. E di quella faccenda non parlarono più. Ma Sergio aveva già assegnato al Saggio il compito di raccogliere informazioni attraverso i clan affiliati in Romagna. «Senza scadenza, Saggio, prenditi il tempo che ti serve». Il Saggio aveva fatto sì, con la testa.

Io non c'entro niente con questa gente, pensava Salvo, contemplando quello spettacolo assurdo. Il Saggio che raccoglieva le scommesse come se niente fosse, La Bestia che molestava il solito primino sfigato, la Grande Madre che farneticava in ungherese e il prof Necci, il maledetto poeta che sotto sotto covava l'aspirazione di essere un poeta maledetto, che declamava i versi di chissà quale poeta sfigato dell'Ottocento con quella sua aria di uomo vissuto, come se non lo sapessero tutti che viveva con la madre in un grattacielo delle case popolari, e a detta del Viscido andava a trans nei casini sloveni. Che ci faccio qui, si chiedeva. Non gliene fregava niente di diventare cuoco o cameriere. Come se poi ci volesse il diploma per servire piatti ai tavoli, ma vaffanculo.

Alla domanda che Giuseppina gli rivolgeva di tanto in tanto, con quella

sua voce soave che avrebbe ammansito un coccodrillo incazzato, Salvo non riusciva a dire altro che «non so mamma». Quando glielo chiedeva Giuseppe invece, con il suo tono da tribuno del popolo, rispondeva seccato, «dai non rompere papà», sapendo che l'avrebbe fatto infuriare. Cosa voglio fare nella vita? Non lo sapeva per davvero quello che voleva fare. Lavorare per cosa? Per mettere su famiglia e fare la fine dei suoi? Ricco non sarebbe mai diventato. Tanto valeva tirare a campare. Una ragazza però quella sì, che avrebbe voluto averla. Farlo per la prima volta. Perché sebbene avesse fatto mettere in giro, previa ricompensa al Visicido, la voce che l'aveva già fatto, lui era vergine. Ecco cosa voglio, pensava con la cartina in mano di fronte alla guerriglia che gli si presentava davanti. Scopare.

«Muoviti sfigato!» fece Shpel, il braccio destro della Bestia, sbucato fuori all'improvviso. Shpel era detto Speed, era arrivato da poco, e tutti pensavano che avesse guadagnato il suo nome in campo, durante il campionato di calcio scolastico provinciale in corso. Il Viscido però aveva la verità, lui e pochi altri: quarto di sette figli, padre ucciso prima che nascesse in una faida tra clan, vissuto con la madre, le sorelle della madre e la nonna materna fino all'età di anni otto a Tropiye, città dimenticata da Dio e dagli uomini ai confini con il Kosovo. Aveva iniziato a borseggiare all'età di cinque anni, a otto, abbandonata la famiglia, si era dato alle rapine col coltello, a undici era passato alla pistola, a quattordici preso e spedito a Tirana in riformatorio, alcuni anni dentro e fuori, finché a diciotto, morta la madre, decise di andarsene. Si ficcò in un camion turco che gli prese mille euro per portarlo in Italia, ma il camionista lo scaricò a Požarevac, in Serbia, non prima di avergli dato una randellata. Fu lì che conobbe La Bestia. Shpel tentò di fregargli l'orologio, La Bestia reagì spaccandogli il naso con un montante, Shpel si divincolò e si mise in fuga, correndo così veloce da seminare la banda al completo. Impiegò due giorni, La Bestia, per scovarlo. Era arrivato a Belgrado. Lo mise di fronte a una scelta: essere rispedito in Albania a pezzi, oppure giurare fedeltà sulla bandiera della Serbia, sulla bandiera della Stella Rossa, convertirsi alla religione serbortodossa, dichiararsi prode patriota al suo servizio. Shpel non voleva tornare in Albania, nemmeno a pezzi, e acconsentì. Fu ribattezzato Speed, con tre baci sulle guance e bacio finale in bocca. Alla fine dell'estate La Bestia lo portò con sé a Trieste, chiese al clan degli Albanesi il permesso di poterlo tenere sotto la sua ala, cosa che gli costò la cessione di una quota dei pizzi riscossi dai ristoranti serbi triestini, infine trovò il modo di falsificarli i documenti e iscriverlo all'istituto alberghiero. Speed era l'unico albanese in tutta la città,

o forse in tutto il continente, si vociferava, ad essere membro del clan dei Serbi. Quando qualcuno lo offendeva chiamandolo «albanese di merda», La Bestia interveniva in prima persona.

Più che una scuola uno spaccato della Savana. Predatori da una parte, prede dall'altra. I professori facevano finta di non vedere, il preside se ne lavava le mani. Salvo non voleva essere preda, ma sapeva di non avere il carattere e il guizzo del predatore. In balia di un destino che non aveva scelto e, come se non bastasse, a diciassette anni.

«Santomartino cazzo! Muovi culo!» gridò Speed, che in un nanosecondo aveva pisciato, aveva fumato una cicca e si era piazzato in faccia a Salvo. «Io?»

«Sì coglione, tu».

«Dove mi porti?».

«Da capo».

Speed iniziò a farsi largo nella ressa. Salvo seguiva allucinato, con la cartina, le mani di nuovo tremanti, il terrore di far cadere il tabacco a terra. Ora mi ammazza, pensò. Io lo sapevo che avrei dovuto cominciare a fumare... colpa tua papà, sappilo. Tu e le tue manie salutiste da camminatore sfigato. I caprioli mi cagheranno in testa per colpa tua!

«Milo, eccolo».

«Bravo Speed, ora vai».

«Onore a Grande Serbia!»

«Onore a Grande Serbia!» gridò a sua volta La Bestia, battendo il pugno chiuso sul pugno chiuso di Speed. Intorno a loro, sguardi torvi, gli scugnizzi della Bestia non lasciavano trasparire nulla di umano. Ecco come muore una zebra, pensò Salvo, ricordando i documentari per casalinghe su Rai Tre.

«Sfigato, ora ti porto dentro. Comportati bene. Chiaro?».

«Milo, ascolta, io...».

«Come mi hai chiamato?».

«Bestia, scusa, volevo dire...».

«Sfigato, pulire boca prima di pronunciare mio nome. E ricordati che io sono La Bestia. Con articolo. Italiano di cazo, neanche italiano sai». Detto ciò, aprì la porta dell'aula. Prese Salvo per il braccio e lo spinse dentro.

I neon erano spenti, le tapparelle tirate giù quasi del tutto, si sentiva il sibilo agghiacciante della bora. Nella penombra, stravaccato con i piedi sulla cattedra c'era Sergio, con la sigaretta accesa in bocca. Accanto a lui, seduto,

composto, c'era Iakov. Iakov, diciottenne, duce dei Rumeni, in 2° B per la terza volta, il vincitore per tre anni di seguito del trofeo "Truffatore della Venezia Giulia". Iakov lo zoppo. Le sue truffe dei capolavori. Impietosiva le sue prede prima di azzannarle alla gola e dissanguarle senza pietà. Vecchi, handicappati, donne con passeggini, preti guerci. Iakov, detto Fasùl, dall'espressione triestina "a gamba fasul", su una gamba sola. Che parlava poco, pochissimo, e comandava i suoi con pizzini scritti a mano. Pizzini che poi i suoi dovevano ingoiare, affinché non rimanesse traccia. «Santomartino, siediti» disse Sergio, indicando la sedia in fondo, dietro l'ultima bancata, nell'angolo. Salvo si incamminò, con la cartina tra le mani e lo stato d'animo del condannato al patibolo.

Perché deve finire così? Tutto per una stupida sigaretta. Non l'ho toccato il tabacco, avrebbe voluto dirgli. Gli avrebbe comprato un pacchetto nuovo. E poi perché c'era anche Fasùl? Il Viscido aveva raccontato storie inenarrabili sul suo conto. Diceva che a Bucarest le bande di strada lo chiamavano Vlad. Vlad l'Impalatore. Perché festeggiava le sue truffe impalando cani randagi. Fasùl era originario della Transilvania, e questo gli aveva permesso di entrare nelle grazie di Sergio. «La Transilvania è Ungheria», diceva sempre. «Quindi tu sei mio fratello». Sergio e Fasùl, due tra i peggiori banditi del centroest Europa, pensava Salvo. E io al loro cospetto. Mi impaleranno sull'antenna della scuola, a futuro monito. Pensava alle sue viscere colanti sul tetto, l'espressione terrorizzata rappresa nel rigor mortis, i pianti inconsolabili della povera mamma. Suo padre sarebbe partito con lo zaino annientato dal dolore, perso nel mondo, a camminare. Un vagabondo senza patria. La fine di una famiglia. Una tragedia.

IL SALVATORE

«Fasùl, vai» disse Sergio. Fasùl si alzò, scrutò Salvo negli occhi, quindi fece un passo verso di lui. Il secondo, il terzo, il quarto passo, lento, inesorabile. Salvo trasecolò. Lo aveva visto sempre zoppicare platealmente. Fasùl si fermò davanti a Salvo. Si inginocchiò, chinò il capo. La bora fischiava tra gli stipiti. Sergio irradiava l'aula con il suo fumo alla ciliegia. Fuori uno sciamare di voci ad altissimo volume. «Istenem! Miracolo!» gridava Eszter. «Santomartino, che cazzo ci fai con quella cartina ancora in mano? Fumerai dopo. Dimmi: sei venuto a piedi, stamattina?» chiese Sergio.

«Sì».

«Che strada hai fatto».

«Che strada ho fatto...».

«Che strada hai fatto Santomartino».

Fasùl intanto persisteva in ginocchio, con il capo chino, in silenzio.

«Sales, Sgonico, Gabrovizza, Pro...».

«Questo voglio sapere. Entrando a Prosecco, cosa hai visto?».

«Lo stradone dici?».

«Dai Santomartino, non ci far perdere tempo. Lo stradone cazzo, su».

«Mah...».

«Concentrati».

«Aspetta... Gabrovizza, incrocio, parco dei daini, il cimi...».

«Il cimitero austro-ungarico» disse all'improvviso Fasùl alzando la testa.

«Sei entrato?».

«Ho visto l'insegna. Mi sembra di essermi affacciato...».

«Non ti deve sembrare. Ti sei affacciato o no?» irruppe Sergio, scagliando stizzito la sigaretta contro la lavagna.

«Sì, credo di sì...».

«Che cazzo hai visto?».

Si concentrò. Un daino vicino alla rete, imbambolato. Alto più di un metro, manto scuro, grandi pale.

«Aspettate. Forse ricordo qualcosa».

«Santomartino» fece Sergio, che ormai gli stava addosso. Fasùl a testa bassa.

«C'erano dei gradini alla mia destra. Erano pochi, conducevano a un cancello. Non ho provato ad aprirlo, ho solo dato un'occhiata... c'era un lungo viale innevato...».

«Che cosa hai visto?».

«Niente».

«Guarda che non esci da qui» fece Sergio accendendosi un'altra sigaretta, stavolta una storica Esportazione. Quando Sergio fumava le sigarette non rollate, e non rollate da collezione, stava per esplodere.

Perché quell'interrogatorio? Cosa volevano da lui? Sapere se aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere? O qualcosa che avrebbe dovuto vedere? Il furto di una croce? La scena di un delitto? Di uno scambio di droga? Un massacro? E perché Fasùl era in ginocchio ai suoi piedi? Perché non zoppicava più?

«Aprite la porta!» si sentì gridare da fuori.

«All'istante!».

Era il preside. Il professor Esposito, napoletano sessantenne, alto m 1.50, 40 kg, calvo, uno che nelle giornate di bora, come quella ad esempio, doveva legare dei pesi alle caviglie per non farsi trascinare via. A detta di tutti gli studenti, anche quelli diligenti, il n. 1 degli sfigati, l'imperatore dei nerd. Veniva detto il Marcio, per via dei suoi denti anneriti dal fumo cinquantennale. Non gli portava rispetto nemmeno Laura, III° D, 9 in tutte le materie, 10 in condotta, Miss Secchiona fin dalla prima, quella che faceva i compiti anche se non erano stati assegnati. Si inventava un test, un titolo, un esercizio, e svolgeva. Era detta l'Infame da alcuni. Ma per i più era la Strega. Faceva la spia, non passava i compiti, non suggeriva, parlava male alle spalle e circolava la voce, non avalorata dal Viscido, che stesse studiando da fattucchiera in Croazia, d'estate, in un paesino vicino al confine con la Bosnia. I suoi compagni la scansavano, le sue compagne la detestavano a morte. Per lei erano tutti esseri inferiori. La Strega diceva che il prof Esposito era un incompetente e un maniaco. Viscido aveva le prove che le feroci lettere a firma di Lady Verzeznis, pubblicate dal quotidiano locale, fossero opera sua. Esposito resisteva agli attacchi dell'opinione pubblica, pare, sempre a dar retta al Viscido, grazie a una amicizia importante ai piani alti. Sergio non lo aveva fatto murare vivo in un pilastro di cemento armato solo perché ne rispettava il tabagismo serrato. «Chi fuma, è con me» ripeteva ai suoi. Della Strega, invece, non gli importava niente. «È un cesso» diceva, senza aggiungere altro.

«Ora che ci penso bene, qualcosa ho visto» bisbigliò Salvo. Ricordava qualcosa di vago. Gli dico tutto, pensò. Pensò anche a quanto dovesse essere doloroso un palo appuntito che ti si conficca nell'ano, risalendo l'intestino e uscendo poi chissà da dove. Chiederò di essere drogato, me lo dovranno concedere in cambio di questa informazione.

«Parla. Subito» disse Sergio, accendendosi un'altra sigaretta, stavolta una storica Salem al mentolo.

«Parlo. Ma voglio garanzie» disse Salvo, ormai totalmente calato in un thriller. Altro che Gomorra. Il vero inferno è Trieste. Lo facessero un libro vero su questa città, pensava.

«Di che cazzo stai parlando. Idiota, parla e facciamola finita. Il Marcio tra poco chiama gli sbirri. E se chiama gli sbirri, sappilo, la colpa è tua».

«Voglio garanzie! Che mi darete una pastiglia delle vostre prima di portarmi sul tetto! E che non mi farete seppellire a Samatorza!».

«Weh, Santomartino, ma sei fuori? Quale tetto?! Dicci solo cosa hai visto nel cimitero e sei libero!».

«Allora non volete ammazzarmi?».

Sergio e Fasùl scoppiarono a ridere.

«Ma quanto svarionato sei Santomartino?» chiese Sergio, ridendo di brutto. Salvo non l'aveva mai visto ridere. Pensava che non ne fosse capace. C'era qualcosa di malinconico in lui. Una vaga forma di tristezza che andava e veniva, negli occhi, mentre fumava. Era come, pensava, se il fumo aumentasse quella melanconia. Gli ricordava lo sguardo di suo padre, quando si metteva sulla sedia a dondolo in terrazza. Non guardava niente in particolare. Stava lì, immobile, ad osservare il bosco. Se passava un capriolo, lui non se ne rendeva conto. Che cosa guarda? Si chiedeva. Che cos'è che lo attira? Sergio guardava fuori dalla finestra, durante le lezioni, nello stesso modo.

Non lo volevano ammazzare. Era la prima bella notizia di quella pazzesca giornata bianca.

«Forse qualcosa c'era, nel viale del cimitero».

«Che cosa? Dai Santomartino, sforzati» chiese Sergio, ad un tratto mansueto.

«Non lo so, non l'ho visto. Però ho tirato un sasso, e poi ho sentito un rumore, come un verso».

Fasùl si alzò in piedi. Guardò Sergio, che lo guardò a sua volta.

«È lui» disse Fasùl.

«Sei sicuro?» chiese Sergio.

Fasùl raccolse i suoi lunghi capelli castani con un elastico, sollevò la coda, abbassò la testa, premette l'indice destro al centro della nuca.

«Tocca qui capo».

Sergio appoggiò la mano.

«Lo senti?».

«Sì».

«Senti cosa?» chiese Salvo, che non ci stava capendo più niente.

«È stato lui» disse Fasùl. Sollevò la testa, si legò i capelli. Guardò Salvo negli occhi. Si inginocchiò. Gli afferrò le mani e le baciò.

«Mio salvatore» disse Fasùl.

«Che?» fece Salvo.

«Il Salvatore» disse Sergio, tirando fuori dalla tasca posteriore dei jeans un pacchetto di sigarette sigillato. C'era scritto Sopianae in alto, e in basso una scritta in grassetto con punto esclamativo finale, evidentemente il consueto avvertimento sulla prevenzione del cancro. Saranno ungheresi, pensò Salvo. Si ricordò cosa aveva detto il Viscido in una gita, l'anno prima: «Sergio fuma le sigarette ungheresi solo il 23 ottobre, per ricordare la rivolta contro i russi del 1956».

«Alzatevi» disse, «fumiamo». Salvo e Fasùl obbedirono. Sergio porse loro due sigarette. Gliele accese con uno zippo d'acciaio. Una l'accese per sé.

«Onore a chi si solleva e lotta!» esclamò, «onore al Salvatore».

SCOPARE

«Zitti tutti!» sbraitò La Bestia, che difendeva con la sua squadra di bestie la porta. Aveva appena ricevuto un sms da Sergio. «Siamo pronti», diceva. A Sergio non piaceva scrivere. Non aveva mai superato i cinquanta caratteri. Non usava emoticon, odiava chi li usava. Da quando aveva conosciuto Il Saggio, poi, aveva iniziato ad usare sempre meno il cellulare. Ogni tanto, in autobus, prendeva a caso un ragazzino attaccato al suo smartphone nuovo di pacca e lo prendeva a schiaffi. Non gli faceva molto male, erano schiaffi «educativi», diceva. «Guardali questi vecchi», diceva tenendo per il collo il ragazzo. «Hanno fatto la guerra loro. Tu che cazzo sai fare? Seghe, solo seghe» e lo lasciava cadere sul sedile. Si accendeva una sigaretta e smontava.

«Marinkovi apri subito la porta o ti sospendo!» gridò con la sua vocetta tutto meno che impressionante il Marcio. La Bestia non sopportava di essere chiamato per cognome. Era il cognome del padre, militare che lo aveva riempito di botte fin da bambino. E cosa ben più grave, riempiva di botte la madre fino a mandarla in ospedale un giorno sì e l'altro pure. Tutti conoscevano la sua storia, non c'era bisogno del Viscido. Perché La Bestia era uno che parlava tanto, spesso a sproposito, uno fuori le righe. Ma stavolta non aveva scelta, non poteva alzare un dito, un'altra sospensione e avrebbe superato il monte d'ore di assenze. Apri, dopo avergli lanciato un'occhiata di puro odio balcanico.

Dalla nuvola di fumo apparvero Fasùl, Sergio e Salvo. Sergio mandò avanti Fasùl. «Vai tu, fagli vedere» disse. E Fasùl iniziò a camminare. La folla ammutolì, disponendosi a semicerchio. «Cammina! Miracolo! Istenem!» sbottò La Grande Madre. E tutti seguirono a ruota, gridando al miracolo. Chi lo sfiorava appena, chi lo fotografava, chi approfittava per ripulire le aule di pennaioli, caschi, giubbotti, qualsiasi cosa potesse essere rivenduta sottobanco. «È merito suo» disse Sergio, prendendo sottobraccio Salvo e accompagnandolo fuori. «Il Salvatore è lui. Festeggiatelo come si deve. Tutti in cortile a fumare!» e non aveva finito di dire che Ana, Sabrina e Bogdana gli erano saltate addosso. Era la prima volta che una ragazza lo toccava. Tre assieme, contemporaneamente, che gli palpavano il culo, gli infilavano le mani nei jeans, gli mormoravano sconcezze, non se lo sarebbe mai potuto immaginare. Era un sogno! E gli venne duro. Proprio Ana, Sabrina, Bogdana, per tutti le Vogliose, un concentrato micidiale di lussuria kosovara, perversione italiana e sadomasochismo serbo, il trio del sesso multietnico che faceva furori nel mondo del porno teenamateur, soldi a palate nelle chat erotiche, le giovanissime escort più quotate sul mercato triestino, zio cane!

«Fermi! Fermi! Vi sospendo tutti!» si sgolava il Marcio, mentre la mandria di prede e predatori galoppava verso l'uscita. «Professor Necci! Professoressa Conte! Professoressa Agnoli! Professoressa Bog! Fate qualcosa! Fermateli!», le tentava tutte il povero Marcio. Ma il suo squittio era coperto dal boato della mandria selvaggia, e gli mancava il coraggio di gettarsi nella mischia. Mentre Agnoli, l'awenente professoressa di inglese, parlava al telefono col suo toy boy di turno, e Conte, l'occhialuta professoressa di scienze, era probabilmente sparita all'inseguimento di chissà quale insetto, Necci continuava imperterrito a declamare poesie ad una delle sue studentesse. Stavolta la malcapitata era Sharon, III° E, casertana arrivata da un paio di mesi dall'istituto per estetiste e parrucchiere di Pordenone, ribattezzata prontamente Tette Matte, per via dei seni strabici «che guardano uno a Duino e l'altro a Capodistria» diceva Sergio, dopo essersela fatta. D'altronde a Sergio spettava di diritto lo *ius primae noctis* su tutte le ragazze sopra la quarta di reggiseno. Tutto ciò che era sotto lo lasciava agli altri, secondo uno schema canonizzato da anni, che procedeva per ordine di incazzosità: prima i Serbi, poi i Muli de Melara, gli Albanesi, i Rumeni, quindi si passava ai maschi che non erano parte dei clan, ovvero triestini di periferia, istriani, italiani del sud, friulani, sloveni della minoranza, infine il gruppo misto, variegato ma inconsistente numericamente. Rimanevano esclusi gli Africani Riuniti, i quali, se ammessi alla spartizione, avrebbero fatto sfigurare tutti gli altri con le loro misure extralarge. Ai professori erano concesse deroghe, che andavano concordate con Sergio il primo sabato del mese. Era un mercanteggiare da mercato arabo, che si protraeva per ore nel parcheggio, a cui nessuno poteva assistere, e di cui non sapeva nulla nemmeno il Viscido.

«Lasciati andare» sussurrò Bogdana a Salvo, che persisteva in un dolce stato di inebetimento. Fu Ana, strofinandosi con il muso sul suo pacco come un gatto siamese, che lo fece destare dal torpore. Era nel vano scope e detersivi, con la lingua di Bogdana insinuata nell'orecchio destro, quella di Sabrina nell'orecchio sinistro, e Ana che gli stava tirando giù la zip dei jeans. E adesso? Pensò terrorizzato. Se si accorgono che non ci so fare sono finito. Se pensano che bacio male sono finito. Se pensano che ce l'ho piccolo sono finito. Se non mi tira abbastanza sono finito. Se non le faccio godere sono finito. Se vengo subito sono finito. Se non vengo sono finito. Cazzo, in ogni caso sono finito! Iniziò a sudare freddo. Sabrina, muggesana, detta Trapano, per il suo stile a martello nel bacio alla francese, divaricò le labbra di Salvo con la sua lingua prensile e prese a martellare come un fabbro, colpo dopo colpo, quasi impedendogli di respirare. Trapano era anche la più grande consumatrice di chewingum della scuola, del cui smercio, ovviamente, Sergio era il primo ricettatore. Il suo alito sapeva di

menta, lampone e Coca-Cola, tre gusti in una gomma sola, la freschezza della menta, la dolcezza del lampone, l'effervescenza della Coca-Cola, il chewingum più amato dagli adolescenti dediti alla promiscuità. Intanto Bogdana, detta La Feticista, si era buttata sui suoi piedi. Ora morirà asfissata, pensò Salvo.

Devo impedirglielo! Ma il suo pensiero era blandito dal ritmo martellante di Sabrina. La Feticista prese a ciucciare prima un alluce e poi l'altro, con vigore, emettendo dei gemiti misti a dei sibili e a delle incomprensibili parole in serbo. La più eccitata e la più eccitante tra Le Vogliose era Ana, detta Aspirapolvere, Miss Bocchino in Kosovo nella categoria "scuola" per tre anni di fila, arrivata da poco a Trieste e già unica incontestabile candidata alla conquista del titolo in città. Viscido diceva che Aspirapolvere segnasse con una X, sulla parete della sua camera, tutti i maschi a cui l'aveva succhiato, segnandone accanto i centimetri. Aggiungeva, il Viscido, con una non celata pudicizia, che fosse già passata alla seconda parete. Salvo avvertì qualcosa di caldo intrufolarsi sinuosamente tra i suoi testicoli. Se è una lingua, è la lingua di Dio, pensò, facendosi travolgere da quello che, indubitabilmente, poteva essere chiamato piacere.

«Dov'è il Salvatore? Dov'è il Salvatore? Dov'è il Salvatore?».

Salvo tornò in sé richiamato dalle grida nell'atrio. «Ragazze, mi chia...», disse sottovoce, «ragazze...». Ma le ragazze non avevano alcuna voglia di interrompere ciò che stavano facendo. Fu lo spavento a costringerle, nel momento in cui Speed spalancò la porta. «Basta scopare! In cortile, subito!» urlò come se non avesse visto niente di speciale. Che era in fondo, e solo ora se ne rendeva conto, la cosa che amava di più di quella scuola: il fatto che nessuno si scandalizzasse di nulla. Ti potevi vestire come cavolo ti pareva, masturbarti o fare sesso in bagno, fumare in classe, calarti un acido, ascoltare musica a palla durante l'interrogazione, farti una grappa con la bidella o uno spinello nell'intervallo, in sella ai motorini del posteggio. Potevi addirittura studiare, che nessuno ti avrebbe detto nulla. A patto di passare i compiti a questo o quell'altro. Comprare il tabacco o il fumo marocchino o i preservativi o l'alcol o qualsiasi cosa da questo e non da quello, dove questo era sempre Sergio. «Zoccole, lasciatelo!» urlò Speed, facendo incazzare come vipere le Vogliose. «Albanese di merda!» urlarono a loro volta il Trapano e la Feticista, liberando Salvo dalla loro morsa. «Zoccola sarà tua madre!», e continuarono lanciando offese a cui Speed non rispose. Ciò che doveva fare era recuperare il Salvatore, portarlo nel minor tempo possibile in cortile, consegnarlo al capo. «Chiudi zip» gli disse scendendo di corsa le scale, «finito tempo di scopare». Salvo aveva ancora in bocca il sapore del chewingum. Ma ho scopato davvero? Si chiese, e si ritrovò di fronte a una folla in delirio.

L'INCORONAZIONE

«Sal-va-to-re! Sal-va-to-re! Sal-va-to-re!».

Sembrava il finale di un concerto di Eminem o il processo pubblico a Gesù, solo che stavolta era Barabba ad essere condannato. Un'apoteosi. Salvo stentava a credere a ciò che aveva di fronte agli occhi. A parte i professori imboscati e il Marcio che gridava «chiamo la polizia! vi faccio arrestare!», tutti gli altri invocavano il suo nome. Ma che cosa aveva fatto per meritarsi un tale tributo? E soprattutto: aveva scopato o no? Perché c'era una differenza abissale tra il presentarsi alla propria proclamazione di Messia da vergine o da uomo vissuto.

La bora soffiava con raffiche ormai sopra gli ottanta all'ora. Una velocità di crociera per i triestini di media corporatura, che iniziavano a vacillare appena sopra i cento. «Vieni qui» disse Sergio dal palco, al cui fianco stava Fasùl, seduto, con l'aria seria. Il palco, o sarebbe più corretto dire il palchetto, era stato fatto costruire dal preside precedente, tale Ciro Pacileo, anch'egli m 1.50 e napoletano, evidentemente i due requisiti essenziali per quella carica. Il palchetto, nelle intenzioni di Pacileo, doveva servire a premiare i migliori atleti dell'istituto. La scenografia era da cartolina: il golfo, le rive, il porto, in lontananza il castello di Miramare. Era fornito anche di casse e microfoni, affinché gli abitanti del rione di San Luigi potessero «ascoltare e prendere esempio». Non a caso Pacileo era detto il Gerarca. Aveva provato a imporre l'uniforme, ma una sommossa a base di minimolotov lo aveva fatto desistere.

Il Gerarca mai avrebbe potuto immaginare che, soltanto pochi anni dopo il suo pensionamento, il palchetto avrebbe ospitato un'incoronazione solenne. «Applaudite il vostro Salvatore!» proclamò con voce stentorea Sergio, tenendo il microfono in una mano e la sigaretta nell'altra. I membri dei clan aizzavano la fiumana umana, un po' come quei personaggi degli studi televisivi che mostrano al pubblico il cartello "applausi!", "risate!", "dolore!", e il pubblico applaude, ride o esprime qualcosa che assomiglia al dolore. Distribuivano sigarette, passavano ad accenderle una ad una coi loro zippo, e a chi diceva «no grazie» gliela ficcavano in bocca, pacca sulla spalla e un «non fare dispiacere a Sergio». Gli unici che non esternavano il loro maximo gaudium erano gli sloveni della minoranza, per i quali gioire era vietato per legge. Sergio e i suoi lo sapevano, e li lasciavano in pace. «Non c'è niente da fare» diceva, «quelli appena escono dal Carso vanno in trip».

Sergio allungò una mano e aiutò Salvo a salire. Fasùl lo guardò, abbassò il capo, una sorta di segno di sottomissione. «Ora scaldiamoci!» fece Sergio, e bastò un suo cenno alla Bestia affinché la cerimonia avesse inizio. «I Tito Forever!», e la folla scoppiò in un boato. Alla tromba Slavko, al trombone Miloš, alla fisarmonica Amir, al violino Lajos, alla voce la conturbante Zsuzsa, i Tito Forever non erano solo la balkan band migliore sulla piazza dell'est, consacrata al Guča Festival, the most famous folk festival in Jugoslavia, capace di far ballare migliaia di fan indemoniati con remix di vecchie canzoni strappalacrime slave e mangiare, ma anche la band che aveva suonato al matrimonio del fratello di Sergio, i «fratelli mistosangue», come li chiamava lui, ciò che a suo dire rimaneva dello «spirito delle nostre terre».

Salvo osservava il pogapoga generale dal palchetto. Sergio fumava, Fasùl, seduto composto, La Bestia e i suoi che gettavano in aria lattine di Laško e Union, le birre amate dal popolo delle periferie, il Marcio che si aggrappava con le unghie all'ailanto, le ragazze e i ragazzi di quinta che si schiantavano libidinosi uno addosso all'altra, le Vogliose che si denudavano nonostante la temperatura glaciale, la Strega con il suo ghigno da bambina di Satana, i primini che tossivano e vomitavano, gli sloveni della minoranza che bevevano in disparte, il Viscido e La Grande Madre che ballavano a passo di liscio, Necci in pista che ci provava con la nuova arrivata. Pure Pino in pista, detto Rolling Boy, il paraplegico che Sergio adorava perché rollava a bandiera alla perfezione, Martin, il sordo bodybuilder, detto Milkshake, per via dei frullatoni iperproteici che si sparava, e Franziska, detta la Veggente, cieca dalla nascita, figlia di fantino, grande esperta di corse ai cavalli, l'aruspice che i Rumeni, giocatori accaniti, consultavano quando facevano sega per andare all'ippodromo. Erano i 104, dal numero della legge che avrebbe dovuto tutelare le persone disabili. Ma i soldi non c'erano mai per i docenti di sostegno, allora il sostegno lo si faceva come si poteva, dandosi una mano tra compagni. «Chi fotte un 104 non è amico mio» ripeteva Sergio, che pagava di tasca sua la badante a una zia invalida in Ungheria, «nel villaggio più in culo ai lupi della puszta», raccontava Il Viscido. Tutta l'umanità, pensava Salvo, rappresentata nel cortile di un decadente istituto alberghiero di confine.

Aveva sempre considerato cazzate le tiritere del nonno sull'impero austroungarico, sui greci i serbi gli sloveni i croati gli ungheresi gli austriaci

i triestini gli istriani i friulani i bisiacchi i terroni gli ebrei i musulmani gli ortodossi i cattolici eccetera eccetera che convivevano sotto la stessa bandiera, bordelli a non finire che esaudivano ogni desiderio, caffè in cui poter stare per ore senza che nessuno ti rompesse le palle, lavoro per tutti e soldi facili, i ricreatori comunali in cui poter giocare a calcio o nascondino senza essere molestato da un prete. Trieste era, per suo nonno, un modello di città ideale. «Ma dove la vedi 'sta città nonno?!» lo incalzava Salvo. «Il porto» rispondeva lui, «tutto ripartirà dal porto», lustrando i suoi cimeli. «Sì, il porto di Monfalcone» gli ribatteva pensando a suo padre, che ci lavorava in quei cantieri, «o quello di Koper».

Ora però visualizzava i suoi racconti. Non con i libri, né con i dischi o con i suoi aneddoti. Era così che andava una volta, nonno? Tutti a ballare e ubriacarsi e scopare assieme? Salvo pensava che se davvero una volta era stata così, quella città, allora sì che ci si viveva bene. Ma quello che non gli tornava era che a parlare con nostalgia di quei tempi fosse la gente del centro, del Borgo Teresiano e Giuseppino, di via Commerciale, i fighetti con le polo e le rifattone in tiro per farsi invitare in regata, quella merda di Barcolana, tutti figli raccomandati di assicuratori e bancari e regionali e Rotary boys e figli di puttana paraculati che vanno a teatro e prendono il caffè agli Specchi e bevono solo Illy coffee perché fa figo e stanno sempre tra di loro, col cazzo che si mischiano a quelli di fuori. Gente che diceva «ah quanto si stava meglio una volta!» ma poi erano i primi a fottere il prossimo. Se sono veramente io, come dicono, il Salvatore, la salverò io Trieste, la salverò per voi, amici miei!

«Salvatore, che c'hai», disse Sergio, «non sei contento?».

«Sergio, io la voglio salvare questa città».

«Da chi?».

«Dai fighetti».

«E perché credi di stare su questo palco?».

«Che vuoi dire?».

«Che questo è solo l'inizio».

«L'inizio di che?».

«Guardali. È merito tuo».

«Merito di che, Sergio? Non ci sto capendo un cazzo».

«Dimmi un po'. Non eri uno sfigato fino a stamattina? Ora puoi scoparti chi vuoi. Vuoi marciare sulla città? Tu diglielo e loro marceranno».

«Perché? Per il sasso? Cosa ho fatto? Dimmelo».

«Guardali come sono contenti. È bastato raccontare una storiella. Fasùl lo zoppo che prende una sassata in testa e dopo un attimo taaac, alzati e cammina, e quello cammina. Chi l'ha tirato il sasso? Tu, bello mio. Ce l'hai detto tu che l'hai tirato».

«Allora è tutta una cazzata? Fasùl ha inventato tutto?».

«Che importanza ha».

«Ce l'ha invece! Sono o non sono il Salvatore?»

«Hai le palle per esserlo?».

«Penso che...».

«Tu pensi troppo. Tieni. È tempo che inizi a fumare veramente».

«Allora sapevi anche questo...».

«Io non so niente. Io guardo e basta. Ora guardo questa bolgia, e ci vedo delle cose buone. Le vedi?».

«Le cose buone?».

«Fuma».

Massimo De Carolis

Perché tramonta il neoliberalismo

Affrontando il problema da un punto di vista innanzitutto filosofico, nel **saggio-conversazione** di **Massimo De Carolis** – frutto di un colloquio con Gianmaria Nerli –, si rievoca la storia e le idee da cui nacque il pensiero neoliberale non solo per sottolineare che quel pensiero si mostra al tramonto, ma per capire quali contraddizioni lo hanno portato a negare in profondità le proprie intenzioni originarie e a trasformarsi nel rovescio di ciò che poneva come valore più alto, la libertà individuale. Nel focalizzarsi sull'evoluzione del neoliberalismo quale forma di vita egemone che nel corso degli anni non si è limitata a sostituirsi alle precedenti, ma che ha finito per saturare ogni altro spazio vitale e proporsi con la sua mentalità come nuova condizione antropologica, nel testo si riflette sullo stato delle cose quale attuale apice dell'intero processo della modernità. E se proprio alla crisi della modernità il neoliberalismo ha cercato di dare una risposta, questa risposta oggi appare ambiguamente fallimentare sul piano politico e economico, ma vincente sul quello della penetrazione ideologica: **tanto che la felicità come condizione personale e la libertà da poteri che limitano l'individuo suonano come promesse mancate, se non come principi capovolti, dove non la negazione, ma il rovescio della libertà è espressione del carattere totalitario della forma di vita nella quale viviamo.**

Non c'è niente che dia la misura dell'insuccesso del modello neoliberale più della diffusissima sensazione di impotenza che si è estesa tra le persone, che percepiscono di non avere nessuna possibilità di scelta. Laddove, al contrario, liberare la potenzialità delle scelte soggettive, svincolarle dai limiti e dalle imposizioni del potere sovrano era un aspetto essenziale del programma neoliberale. Difatti, in origine il progetto neoliberale intendeva contrapporre all'ordine costituito una specie di ordine spontaneo, il cui modello di riferimento era la dinamica di mercato. Bisogna dunque innanzitutto capire cosa intendevano i neoliberali delle origini per ordine spontaneo o, come diceva Hayek, per *ordine cosmico*: nella loro idea, la principale caratteristica era che l'ordine del mercato non è deciso da nessuno, è il frutto della sommatoria delle scelte soggettive, delle scelte individuali. Ciascuno sceglie per conto suo, segue il proprio interesse, la propria dinamica soggettiva; e il fascino di questo modello – a volte Hayek usa addirittura il termine *prodigio* – è che quanto più è ampio lo spettro di scelte soggettive, quindi quanto più sono liberi di scegliere i singoli soggetti, tanto più poi la macchina del mercato – attraverso il processo di equilibrio di offerta e domanda, insieme a quella complicata dinamica che produce poi i prezzi – riesce a generare un ordine; un equilibrio, che in base alla vecchia teoria della mano invisibile, la capacità autoregolativa del mercato, dovrebbe in definitiva essere l'equilibrio ottimale. Quindi l'equilibrio collettivo, l'equilibrio ottimale, in questo caso l'insieme dei valori monetari, non è deciso e stabilito da qualcuno, che per qualche ragione disporrebbe di un sapere speciale che gli permetta di capire qual è il prezzo giusto delle cose; no, questi valori vengono prodotti dalla loro stessa concorrenzialità; grazie, di fatto, a una macchina molto sofisticata e complessa, costituita naturalmente innanzitutto dalla dinamica di mer-

cato in quanto tale, ma anche da una rete giuridica adeguata all'equilibrio di mercato, e da un sistema politico capace di tutelare questo automatismo. L'idea che si afferma è che quanto maggiore è la libertà di scelta tanto maggiore è la capacità di autogenerarsi, autoprodursi, di questo tipo di ordine; e questo, dal punto di vista neolibérale, è il vero significato della libertà. Il progetto, in sintesi, era inscrivere nel funzionamento quotidiano della vita questa sorta di principio di anarchia: tutti *scelgono* ma nessuno *decide*.

Perché questo sistema non ha funzionato? Perché la distinzione tra le scelte soggettive e le decisioni che pretendono di avere un'autorità vincolante per tutti è in realtà una distinzione molto opaca: perché chi esercita un potere di mercato, nel momento in cui sceglie a proprio vantaggio, fa anche sì, e ha un enorme interesse a far sì, che queste scelte risultino vincolanti per gli altri. Tenderà quindi a produrre un meccanismo di dipendenza, che spinga gli altri a convergere sul suo interesse soggettivo. Il potere di mercato, anche quando non ha proprio le forme di un monopolio o di un oligopolio, nei fatti è organizzato in questa forma, tende a sfruttare la dipendenza degli interlocutori e a rafforzarla. Prendiamo il caso del mercato del lavoro: nel rapporto tra datore di lavoro e lavoratore si ha un rapporto di dipendenza sistematica, specie se, come accade nel mercato del lavoro contemporaneo, coloro che lavorano sono radicalmente precarizzati, perché c'è un interesse, da parte di chi detiene il potere, ad aumentare questa dipendenza, a renderli il più ricattabili possibile. Ora è chiaro che la dipendenza è il contrario della libertà. Quindi quanto maggiore è la possibilità per chi occupa una posizione di potere di accentuare, rafforzare, intensificare la dipendenza altrui, e quindi sfruttare, manipolare, modificare le scelte altrui in modo da pilotarle nel senso- del proprio interesse, tanto minore è la libertà di scelta effettiva che l'altro ha. Prendiamo il caso dell'industria farmaceutica: lì la dipendenza prende delle forme concrete. C'è un interesse dell'industria farmaceutica verso quel tipo di farmaci dei quali il numero più alto possibile dei pazienti non possa fare a meno. Cioè, c'è un interesse a cronicizzare i disturbi. E nei limiti in cui lo si può fare, questo risponde perfettamente a una razionalità economica. Molto meglio, per chi ha un'industria farmaceutica, indirizzare la ricerca verso la produzione di farmaci costosi e tali da cronicizzare il disturbo, che non investire su una terapia che potrebbe avere come effetto la guarigione, per cui il malato non comprerebbe più il farmaco. È prevedibile perciò che la ricerca, se il potere di mercato nelle mani dell'industria farmaceutica è elevato, verrà orientata in quella direzione, anche perché i ricercatori dipendono dai finanziamenti di quelle industrie.

In breve, il tentativo di liberare le scelte soggettive eliminando le decisioni ha avuto come unico effetto quello di ridurre di moltissimo il potenziale di quelle che si presentano esplicitamente come procedure vincolanti, cioè le decisioni politiche, quelle cioè che passano attraverso le procedure di legittimazione democratica, che sono diventate sempre più impotenti, fragili, deboli, lasciando invece un enorme spazio a soggetti di potere a carattere reticolare, talvolta anche difficili da identificare e ricondurre a un soggetto identificato e preciso, i quali di fatto esercitano una decisione, travestita per così dire da scelta soggettiva. Prendiamo il caso delle piattaforme digitali con i vari Zuckerberg o Bezos: ci impongono i loro format, i loro modelli, anche se queste decisioni non si presentano più come decisioni. Ma di fatto sono decisioni mascherate, che acquistano lo stesso potere delle decisioni sovrane del passato, e che quindi producono la stessa sensazione di impotenza e di illibertà. Insomma, invece di liberare la potenzialità delle scelte soggettive e svincolarle dalle dinamiche del potere, il meccanismo creato dal progetto neoliberale si è rovesciato su se stesso. E anche se questo potere non si presenta più come sovrano ha una capacità di condizionare, controllare, manipolare le scelte uguale se non addirittura superiore al potere sovrano di una volta. Controllare e manipolare le scelte significa di fatto imporre l'obbedienza, sapere di poter contare sull'obbedienza altrui, che è un'istanza anche più illiberale del potere sovrano di una volta. È il paradosso che segnalavano gli autori della scuola di Francoforte ai tempi di *Dialettica dell'illuminismo*, e cioè che il modello di società liberale e democratica – che, dopo la sconfitta del nazismo, si presentava come il nemico del totalitarismo – in realtà rischiava di tradursi in un meccanismo di amministrazione totale della vita non meno liberticida del totalitarismo, anche se in forma più sottile.

Negli anni Ottanta del Novecento il boom del neoliberalismo, che ha incluso anche l'acquisizione dei principi neoliberali in chiave autoritaria in paesi come la Cina, è consistito in una sorta di patto sociale: se le masse rinunciano alla pretesa di partecipare, se rinunciano alla decisione politica consegnandola alle procedure della democrazia rappresentativa – in Occidente – o all'apparato amministrativo dello stato – in paesi autoritari – sarà garantito loro il benessere. In occidente si affermò l'idea che una costruzione complessa – che metteva insieme le procedure della rappresentanza democratica, le procedure giuridiche del diritto privato e la dinamica del libero mercato – potesse in qualche modo surrogare, sostituire e accantonare la decisione politica, facendo funzionare la società senza che ci fosse più una sfera pubblica dove si decide apertamente su come

vogliamo vivere insieme. Di fatto il modello di società neoliberale prevede una sorta di atomizzazione, in cui ciascuno è concentrato esclusivamente sul proprio interesse soggettivo, in cui le scelte individuali sono sempre ispirate al calcolo economico, e la partecipazione alle decisioni collettive si riduce al rituale minimo per cui, una volta ogni cinque anni, si mette una crocetta su una scheda elettorale. Negli anni Ottanta lo scambio che si impose fu questo: se voi rinunciate a partecipare alla decisione politica e accettate di adattarvi totalmente volta per volta a un modulo, a un format che vi viene passato dall'apparato amministrativo – che sia legittimato democraticamente o no è in fondo irrilevante – noi vi garantiamo il pieno diritto al benessere. In origine c'era stato un famoso pamphlet di Ludwig Erhard, il politico più legato all'ordoliberalismo in Germania, dal titolo *Benessere per tutti*; e questa in effetti era la promessa, il modello di "contratto" con la cittadinanza.

Su tutto questo credo abbia pesato l'esperienza dei padri dell'austro-liberalismo emigrati in America per sfuggire al Nazismo, come Ludwig von Mises. Per tutti loro, l'America aveva un enorme potere di fascinazione. Qui la spinta a intensificare le proprie potenzialità, che in Europa era continuamente repressa come se fosse una minaccia sociale, veniva invece incoraggiata e diventava la molla della crescita economica e civile. Non dimentichiamo che, nell'Europa dei primi decenni del Novecento, l'idea di "ordine sociale" era che ognuno stesse al proprio posto: le donne facciano le donne, stando a casa a custodire il focolare, i contadini facciano i contadini, a zappare nel campo e la domenica a messa, gli ebrei facciano gli ebrei ecc. Ogni trasgressione dal proprio ruolo sociale, ovvero dal ruolo sociale che era stato deciso, non da te, ma dall'apparato dell'ordine costituito, era percepito come una minaccia, già prima che il nazismo e gli altri regimi affini imponessero questo principio in forma totalitaria. La società statunitense invece, agli occhi dei neoliberali, funzionava nel modo contrario: l'ansia che ognuno aveva di affrancarsi dal ruolo sociale che gli era assegnato per guadagnarsene un altro con l'invenzione, con la creatività, con la fatica, o persino trasgredendo la legge, negli Stati Uniti non veniva condannata, ma era vista come una risorsa positiva. I neoliberali si convinsero che era questa l'unica risposta convincente alla crisi sociale e politica esplosa dopo la grande recessione. Non poteva funzionarne nessun'altra perché ormai la società era troppo complessa, troppo sofisticata e troppo elaborata perché ci potesse essere un qualche soviet supremo che assegna a ognuno il suo ruolo sociale e gli dice di non uscire dal quel perimetro. In questo senso il caso cinese è interessante. Pur essendo un paese sostanzialmente totalitario, la Cina è riuscita a guadagnarsi negli

anni Ottanta la propria forza politica e economica perché ha fatto un tuffo nel neoliberalismo. Deng Xiaoping ha proposto (anzi imposto) un nuovo patto, una specie di scambio: voi rinunciate alla decisione politica, a partecipare, a contribuire alla decisione politica, non vi azzardate ad andare in piazza Tienanmen, e noi vi diamo il diritto – anzi lo incoraggiamo – alla scelta soggettiva, imprenditoriale, come negli Stati Uniti. A ben guardare, è esattamente la stessa cosa che fa il neoliberalismo. Eppure il vero punto debole del neoliberalismo, il vero punto su cui il neoliberalismo rischia di crollare è proprio la pretesa di poter fare uno scambio del genere, di poter dire: vi diamo la libertà di scelta in cambio della rinuncia alla decisione politica. La verità è che uno scambio del genere non è possibile, è sempre un'illusione. La decisione politica e la scelta di vita non sono due cose scindibili: nel momento in cui tu rinunci veramente a partecipare alla decisione politica, a partecipare alla decisione su come vogliamo vivere insieme, quella libertà di scelta che ti viene data è una presa in giro. È inevitabile che sia così. È perciò che la crisi attuale della democrazia è una questione problematica, allarmante, perché evidenzia il fatto che il modello neoliberale non poteva funzionare, che non lo si può riproporre con qualche aggiustamento marginale. E, non disponendo più di modelli alternativi, ci ritroviamo di colpo senza bussola.

In origine democrazia e liberalismo erano due formule politiche tutt'altro che omologhe. L'idea di una integrazione definitiva di queste due tradizioni, quella democratica e quella liberale, è in realtà molto più recente di quanto si creda. L'aggettivo "liberaldemocratico" ha iniziato a proliferare negli anni Novanta – tra i primi ad usarlo in Italia fu Silvio Berlusconi, presto imitato poi da quasi tutti i leader di partito. Un neologismo che Carl Schmitt avrebbe considerato un'eresia, forse persino un controsenso. Eppure la questione di fondo era proprio quella che Schmitt aveva cominciato a rimarcare fin dagli anni Quaranta: la necessità di fondare un nuovo ordine globale, un nuovo *Nomos della terra*, una volta disgregato il vecchio ordine eurocentrico basato sugli stati nazionali. La questione si è riproposta alla fine degli anni Ottanta, quando è venuto meno il modello bipolare che bene o male aveva garantito l'ordine globale fino a quel momento. A quel punto, si è pensato che la nuova società globale dovesse ispirarsi al modello vincente – quello americano – e comportare l'integrazione definitiva e compiuta di queste due tradizioni, quella democratica e quella liberale. Anche se non si è mai realizzata compiutamente, nei fatti, la risposta alla globalizzazione – la risposta cioè a come si riorganizza il mondo in una fase in cui le dinamiche transnazionali sono talmente intense e talmente

potenti da rendere impossibile immaginare ancora gli stati nazionali come unici soggetti basilari dell'ordine politico – è stata quella del modello liberaldemocratico, e il neoliberalismo ne è stato la punta di diamante. Il reaganismo e il thatcherismo – che sono nati in risposta a una gigantesca crisi fiscale dello stato, in cui era sfociato il modello dei “trenta gloriosi” che aveva assicurato la pace sociale, ma che era arrivato al capolinea – ne sono stati tra le prime declinazioni politiche. In Italia il periodo è stato segnato in precedenza dalle grandi lotte e dai conflitti politici tra il '68 e il '77. Nei movimenti sociali di quegli anni, tutto mirava a una riappropriazione della decisione politica. Vogliamo decidere noi come vogliamo vivere: era questa, in sostanza, la rivendicazione collettiva. La risposta fu invece il nuovo patto neoliberale: rinuncia alla decisione, e avrai in cambio il benessere. Vale la pena ripeterlo, a lungo andare il patto non poteva funzionare. Senza una partecipazione alla decisione politica, anche la scelta soggettiva si atrofizza. Quello che oggi prende il nome di populismo consiste nella reazione a questo patto; è un modo di dire: non ci sto più a questo patto. Le due componenti della democrazia liberale, a questo punto, si scindono del tutto e prendono entrambe una forma mutilata e grottesca. Da un lato un liberalismo anti-democratico, che impone scelte impopolari (come l'austerità) aggirando ogni procedura democratica; dall'altro lato quella che Orban ha chiamato la “democrazia illiberale”, vale a dire una rivendicazione della sovranità popolare che tende a prendere forme identitarie ed escludenti, riproducendo spesso in modo più che inquietante le forme autoritarie e aggressive del fascismo.

Da diversi decenni la sensazione più diffusa, benché sia una sensazione difficile da dimostrare, è che il modello di società costruito dalla parabola del neoliberalismo – e più in generale dalla parabola dell'illuminismo, o dalla parabola della società moderna, come la si descrive nell'inizio de *L'uomo a una dimensione*, dove c'è una tranquilla, pacifica, levigata non-libertà che domina lo scenario – sia incompatibile con la felicità. Qui uso il termine “felicità” quasi in un senso tecnico, non tanto per indicare il grado di soddisfazione, ma per indicare la compiutezza, la tenuta, la solidità di una forma di vita. Come ogni asserzione è fatta in modo da poter essere o vera o falsa, così una forma di vita è strutturalmente tale da poter essere felice o infelice, e del resto Austin usava proprio i termini “felice” e “infelice” per classificare gli atti linguistici. Una persona può anche raccontare che si diverte dalla mattina alla sera, e può essere anche vero, eppure se ne analizzi la forma di vita nella sua struttura complessiva finisci col dire che questa è una forma di vita che non tiene, che non regge, che non fun-

ziona; è difficile spiegare in che consiste questa sensazione, ma è un dato di fatto antropologico.

Sulla infelicità che genera questo sistema, c'è una frase molto indicativa di Michel Houellebecq, in uno dei suoi libri d'esordio, in cui dice: il vero problema è che abbiamo costruito un sistema nel quale è impossibile essere felici e, quel che è peggio, continuiamo a esportarlo in tutto il mondo. La frase è di qualche decennio fa, e già allora dava per evidente che nel modello di società competitivo-concorrenziale costruito dal neoliberalismo non è che semplicemente molte persone siano infelici, ma che ci troviamo in un meccanismo che è incompatibile con la felicità. Eppure quel meccanismo si sforzava di assurgere a modello globale, non curando questo problema interno, ma anzi esasperandolo; quando gli occidentali sono andati a esportare la democrazia negli ultimi decenni hanno preteso di esportarla in questa forma qui: anche voi iracheni, voi afgani ecc. dovete fare la stessa vita infelice che facciamo noi; perciò dovevano esportarla con i carri armati.

La cosiddetta mutazione antropologica, la crisi del mondo moderno operata dal capitalismo al suo apogeo, non è il frutto del neoliberalismo, al contrario è cominciata molto prima, anzi il neoliberalismo, soprattutto in Germania, è nato come tentativo di rispondere a questa crisi. Gli ordoliberali tedeschi, soprattutto quelli più avanzati, quelli dell'ala sociale, come Röpke e Rüstow, avevano chiara la direzione in cui stavano andando nei primi decenni del Novecento questi processi di massificazione e di proletarianizzazione – termine che usano molto e con il quale vogliono indicare il processo di trasformazione del mondo contadino, cioè quel pericoloso processo, a cavallo degli anni Trenta, di snaturamento, di sradicamento di chi era appartenuto all'universo culturale del mondo contadino, in cui, in qualche misura, si poteva essere, se non felici, almeno sereni e appagati; basta pensare, per intendersi, a figure come Renzo e Lucia. Ecco, queste persone venivano adesso sradicate e trasformate in quelle che oggi chiameremmo "risorse umane" e che allora avremmo chiamato forza lavoro, qualcosa che non ha più una radice, una casa, una terra. Tutto questo processo era iniziato già nell'Ottocento: il neoliberalismo è stato uno dei tentativi, né più né meno del socialismo rivoluzionario, di dare una risposta a questo processo storico. In questo, però, c'è sempre stato un atteggiamento ambivalente. Lo si coglie bene nel frammento di Benjamin sul *Capitalismo come religione*: Benjamin, come gli altri francofortesi, dà della modernizzazione una lettura apocalittica, ma contemporaneamente – proprio perché la tradizione apocalittica la conosceva bene – lui stesso intuisce che si deve riconoscere a questo processo un carattere ambivalente. In

questo frammento dice: il paradosso è che la disperazione assoluta è qualcosa in cui poi si spera. È una formula che lui riprenderà nel saggio sulle *Affinità elettive* – parlando però questa volta in prima persona – dove dice: solo per chi non ha più speranze, è dato ancora sperare. Del resto l'adesione al marxismo della scuola di Francoforte era legata a un ragionamento analogo: il marxismo, cioè il socialismo rivoluzionario, è il tentativo di trasformare questa proletarizzazione, questo sradicamento che è inarrestabile, che è inevitabile, in un processo positivo. Nel neoliberalismo c'è qualcosa di simile. L'idea era che si dovesse trasformare questo sradicamento in una forma nuova e diversa di appartenenza creativa a una società altamente mobile. La formula di Schumpeter della *distruzione creatrice* andava in questa direzione: l'idea dei neoliberali era che bisognasse adattarsi a questo processo, adottando delle identità fluide, liquide, nelle quali uno partecipa e appartiene a questo processo, che è sempre un processo distruttivo, ma che contemporaneamente mentre distrugge ricrea, e trasforma tutto questo distruggere e creare nella normalità quotidiana. In qualche misura i neoliberali negli Stati Uniti vedevano questo: soprattutto nelle grandi città, vedevano una società che ormai si è completamente affrancata dalla nostalgia delle antiche radici, e dove le persone arrivano dai posti più disparati, si liberano dalle loro radici, pagando anche il prezzo di questo sradicamento, ma poi trasformano questo sradicamento in un modo di partecipare creativamente alla società. Questo è interessante perché negli stessi anni erano finiti negli Stati Uniti anche i maggiori esponenti della scuola di Francoforte. Mentre Adorno e Horkheimer dell'americanismo facevano un quadro apocalittico, descrivendo questi americani sradicati – ormai privi delle loro radici nella terra e nel sangue, catapultati in questo universo liquido di rapporti dominati dalla logica speculativa – come delle mostruosità, come delle forme di decadimento dell'umano; i neoliberali, al contrario, ne erano entusiasti. Von Mises, – che era arrivato senza una lira in tasca, e addirittura all'inizio pensava di fare il portiere d'albergo – ci credeva davvero, diceva: se c'è una salvezza è qui. Adesso sappiamo che anche loro, per certi aspetti, avevano torto, ma il nodo rimane irrisolto, e arriva fino ai giorni nostri. Il discrimine vero, per l'Europa e per gli Stati Uniti, sono stati i conflitti politici tra il '68 e la fine degli anni '70. In quegli anni, se uno analizza bene i movimenti emergenti – i cui protagonisti erano gli studenti, più che la classe operaia come tale – in realtà trova una forte ispirazione libertaria; che portava a dire: spingiamo questo processo di sradicamento fino al punto in cui abbiamo il diritto di riappropriarci completamente delle nostre forme di vita. In questa direzione andavano gli esperimenti della vita comunitaria, l'uso delle droghe, per

allargare, come diceva Ginsberg, i confini della coscienza, la sperimentazione in ambito sessuale, o al contrario il rifiuto categorico del lavoro comandato. La gran parte di chi partecipava ai movimenti il lavoro operaio non lo voleva fare, tanto che in Italia tutti erano entusiasti del frammento di Marx sulle macchine, che diceva: un giorno quello che oggi chiamiamo il lavoro operaio lo faranno semplicemente le macchine, e quello che continueremo a chiamare lavoro diventerà una libera estrinsecazione creativa delle proprie capacità inventive. L'idea di Dewey della *Democrazia creativa* era un punto in cui veramente il confine tra il socialismo rivoluzionario e il liberalismo radicale diventava quasi impalpabile. Dewey, tra l'altro, aveva avuto un carteggio intenso con Trotsky, negli anni in cui quest'ultimo era emigrato, e quindi più disposto a riconoscere i limiti interni del modello socialista come era stato applicato in Unione Sovietica. Ecco, negli anni a cavallo tra il '68 e il '77 si è quasi toccata con mano la possibilità di andare in una direzione del genere, cioè di radicalizzare il processo fino a una vera e propria riappropriazione della vita. All'idea di una società talmente intrisa di distruttività creativa da consentire a tutti di riappropriarsi della loro vita, a loro rischio e pericolo – questa è una cosa su cui i neoliberali insistono molto: se vuoi farlo lo devi fare a rischio tuo, senza paracadute; non puoi contare sul sostegno dell'apparato dello stato, perché quel sostegno ti viene dato in cambio dell'obbedienza; quindi, se non vuoi obbedire, devi rischiare. E infatti, non a caso, l'apparato di potere ha reagito con estrema violenza. La vittoria del neoliberalismo in quegli anni ha significato il fatto che questo processo intrinsecamente ambivalente è stato declinato nel senso dell'asservimento collettivo. Eppure in quegli anni l'ambivalenza intrinseca a questo processo ha rasentato quello in cui sperava Benjamin, che l'estremo della disperazione si capovolgesse nell'apertura di nuove possibilità di felicità. Si immaginava di radicalizzare questo processo fino a far balenare delle possibili forme di vita autentiche e felici, diverse, per intendersi, da quelle rimpianti da Pasolini, che in fondo erano legate a modelli di asservimento e di assoggettamento arcaici. La cosa, come sappiamo, è andata male, eppure non credo affatto che i rivoluzionari di quegli anni fossero in realtà l'avanguardia dell'adattamento al sistema: in quegli anni c'era un'ambivalenza intrinseca, che poi invece è stata declinata nella direzione di un nuovo ordine opprimente e fallimentare.

Da quando a partire dagli anni Ottanta è venuto meno l'equilibrio geopolitico bipolare, l'interrogativo principale della filosofia moderna su cosa sia il proprio presente, ovvero su cosa sia la modernità, ha ripreso forza; ne è una riprova la discussione sul postmoderno, che è essenzialmente una

discussione su cosa sia una società moderna, e quindi un tentativo di rileggere e ripensare l'intera storia della modernizzazione. In questo contesto le categorie di illuminismo e di capitalismo hanno iniziato a diventare dubbie, problematiche. Che cos'è esattamente il capitalismo? L'idea del capitalismo è legata a una concezione della produzione e del valore, dove il valore è essenzialmente frutto di due fattori: il capitale da una parte, il lavoro dall'altra. Il concetto di capitalismo tende ad articolare questa idea: all'attività produttiva concorrono due fattori, che sono strutturalmente e inevitabilmente contrastanti, perché più è alta la percentuale di valore che premia il capitale, più è bassa quella che premia il lavoro. In realtà fin dal principio questa divisione era dubbia per tanti aspetti; ad esempio la figura cruciale di tutto il modello economico neoliberale è quella dell'imprenditore, perché l'imprenditore in realtà non è catalogabile in nessuna delle due categorie. Perché è contemporaneamente tutte e due. Von Mises, ad esempio, sottolinea il fatto che l'imprenditore è una cosa e il capitalista un'altra: teoricamente uno può essere imprenditore prendendo solo soldi a prestito, facendosi fornire il capitale esclusivamente dal sistema bancario. L'ideale neoliberale di una società di imprenditori, che poi si è tradotta in quell'estremizzazione di una società di imprenditori di se stessi – un ideale che, nel frattempo, si è rivelato inconsistente, impossibile, irrealizzabile –, era l'idea sostanzialmente di una società nella quale distinguere il lavoro dal capitale diventava impossibile, nel senso che il fattore che nelle loro idee avrebbe dovuto essere la chiave del valore non era il lavoro in quanto tale, quanto le scelte imprenditoriali, che vengono premiate – che seguano una logica finanziaria o industriale – nei limiti in cui sono scelte efficaci, giuste, che intercettano una domanda di mercato. Nella tradizione del neoliberalismo, soprattutto quello tedesco degli ordoliberali, c'è l'idea che una società di mercato non debba essere necessariamente una società di tipo capitalistico; uno come Alexander Rüstow per esempio sosteneva che il mercato e il capitalismo sono due cose totalmente opposte, e che un pieno sviluppo della società di mercato avrebbe richiesto il totale superamento del capitalismo. Nel senso che il valore doveva essere appannaggio esclusivamente della creatività imprenditoriale: tanto che immaginava qualcosa come un sistema di credito che garantisse ad ogni proposta creativa imprenditoriale la possibilità di accedere al mercato, senza dover pagare il pizzo a nessuno. È un'idea affascinante e innovativa, eppure curiosamente molte delle iniziative più devastanti dell'economia ipermoderna, quelle per esempio contro il risparmio, quelle che hanno costretto i risparmiatori a trasformarsi volenti o nolenti in investitori (che hanno spinto i cosiddetti *bot people* a investire in operazioni con un tasso di rischio molto più alto)

nascevano proprio da un'idea del genere: il risparmio è una pura e semplice rendita da capitale, mentre l'attività dell'investitore è un'attività in cui uno partecipa alla dinamica economica accollandosi un rischio.

Alla radice di tutte queste concezioni c'è un'idea basilare: che il lavoro vero e proprio si possa definire e distinguere dall'insieme delle attività vitali – della prassi o della vita in generale – non riconducibili alla figura del lavoratore. In tutta la tradizione di studi contro il capitalismo, soprattutto quella marxista, si trova l'idea di fondo che il lavoro come produzione di ricchezza e quindi come attività economicamente significativa possa essere disgiunta dalle forme di attività vitale, magari dignitosissime, che però non sono lavoro, e che quindi non contribuiscono alla produzione di valore. In realtà questa distinzione è sempre stata piuttosto arbitraria. Ad esempio nell'Ottocento il lavoro casalingo delle mogli non era considerato lavoro. Come non erano lavoro in senso stretto l'attività cognitiva, la ricerca o l'espressione artistica. Uno dei problemi che rendono difficile l'uso delle categorie di capitale e di capitalismo è il fatto che in realtà una distinzione del genere oggi non ha senso: non esiste una distinzione plausibile tra attività qualificabili come lavoro, attività produttive, e attività che semplicemente consistano nel vivere. Prendiamo ad esempio il caso degli youtuber, quelli che vivono e guadagnano semplicemente postando su internet la loro vita quotidiana. Che fanno, in realtà, lavorano? Certo, è la messa a valore della vita, e in questo campo lo sfruttamento a volte è esasperato, ma è ancora uno sfruttamento definibile in termini di capitale? Perché il capitale dovrebbe consistere nella proprietà privata dei mezzi di produzione. In un caso del genere quali sono esattamente i mezzi di produzione di cui lo youtuber è espropriato? In un certo senso il suo mezzo di produzione è la sua stessa vita. Certo, la rete come tale lo è. Ma la rete è un mezzo di produzione? Perché propriamente non lo è, in realtà è essenzialmente un mezzo di comunicazione, di interazione, perché lì non si produce nulla. Certo, i meccanismi contemporanei di appropriazione della ricchezza e del valore comportano un tasso di sfruttamento enormemente più alto che in passato, un tasso di dominio, di controllo, di espropriazione maggiore e più inquietante che in passato perché agiscono direttamente sulla vita. Alla fine perfino il più sfruttato degli operai dell'Ottocento, quando tornava a casa, ciò che faceva o non faceva erano fatti suoi. Nessuno pensava di dover estrarre valore da come lui si vestiva o dal tipo di relazione sessuale che stabiliva con la moglie. Da questo punto di vista si può dire che quello che c'era di negativo nel capitalismo si è accentuato ed esasperato. Quello che non è convincente è ricondurre forzatamente questi meccanismi al principio dello sfruttamento della forza lavoro. La biopolitica è stato un

tentativo di ampliare le categorie di capitalismo, sfruttamento ecc. fino a coprire anche queste forme di dipendenza. Però ad esempio un autore come Foucault, che ha coniato la categoria, era parsimonioso nell'usare l'antitesi capitale-lavoro, per quanto fosse solidale con i *gauchisti* francesi, che invece la usavano per leggere ad esempio anche la creatività artistica, i rapporti amorosi, l'economia del desiderio.

Una categoria che invece piaceva molto ai neoliberali era quella di rifeudalizzazione, che consiste nell'imporre dei rapporti di protezione e obbedienza laddove uno non se li aspetterebbe. Per esempio il capitalismo clientelare è una forma di rifeudalizzazione, perché in realtà dietro la patina dei rapporti giuridici, economici, c'è un rapporto di protezione e obbedienza. In questo caso la categoria che viene adottata è una categoria squisitamente politica, peraltro più arcaica di quella di capitalismo, però forse più funzionale per leggere la situazione attuale. Prendiamo per esempio tutta questa diffusione delle relazioni di franchising: se uno la interpreta rigorosamente nella logica capitale contro lavoro è come se desse credito all'idea che la relazione di tipo squisitamente economico, l'obiettivo del profitto monetario, fosse la vera chiave per leggere questi rapporti, e per esempio il rapporto di tipo politico fosse solo una sovrastruttura, ma non è così. In molti casi ad esempio si può immaginare che un grande centro di potere sia interessato a vincolare nella forma del franchising un numero indistinto di piccoli imprenditori, anche *contro* una logica economica, anche a costo di rimetterci in termini di profitto, pur di ottenere quella garanzia di controllo che assicura il potere, come la garanzia di ottenere un certo numero di voti per i propri candidati alle elezioni. È un errore pretendere di attribuire alla dinamica strettamente economica un valore esclusivo e primario rispetto a dinamiche come quella politica, il che presupporrebbe una distinzione netta fra le due dinamiche, che oggi non è possibile.

Prima di affermarsi, il neoliberalismo era sempre stato molto osteggiato e marginalizzato dall'ala *mainstream* della scienza economica: il modello economico dominante per molti anni è stato quello che pretendeva che il calcolo economico adoperato con criteri scientifici fosse in grado di fornire delle misure scientifiche, e quindi oggettive, del valore – per esempio il valore di un'impresa, di un investimento ecc. – e che quindi fosse più che logico su quella base immaginare anche una programmazione economica di tipo neutrale. Molti dei cosiddetti neokeynesiani, che col genio di Keynes hanno in realtà poco o niente a che fare, fondavano anche la proposta della programmazione economica non su esigenze politiche – come invece tendeva a fare Keynes – ma sulla pretesa scientificità della disciplina; e quindi

in qualità di esperti, di tecnici pretendevano di essere loro i depositari delle soluzioni da applicare. Neoliberali come Von Mises o Hayek hanno sempre ritenuto che questa convinzione fosse una sciocchezza. Esattamente come lo riteneva Keynes, peraltro. C'è un passaggio di Von Mises a proposito del calcolo economico, in cui sostiene esplicitamente che il calcolo economico ha un'utilità puramente strategica e soggettiva. Pretendere di stabilire in base a parametri economici qual è il benessere di una nazione, scrive, è una forma di superstizione, come quella di coloro che pensano di divinare il futuro misurando le dimensioni della piramide di Cheope. Anche Hayek, sebbene meno radicale e interessante di Von Mises, ha costruito tutto il suo modello di economia di mercato su questo principio: calcolare in anticipo i valori di mercato, che sono strutturalmente e costitutivamente orientati al futuro, è impossibile. Questo tentativo di cogliere il futuro non si può realizzare, questa previsione verso il futuro non la può conoscere nessuno – non possiamo conoscere in anticipo il valore di una casa in quel quartiere tra dieci o venti anni. L'efficacia dell'economia di mercato si costruisce sul presupposto della non pianificabilità. Quando i neoliberali scrivevano, il loro antagonista era l'economia pianificata: se fosse efficace, dicevano, allora sarebbe giusto applicarla, avrebbero ragione i Sovietici, si dovrebbe affidare l'economia a un comitato di esperti. La ragione per cui non si può fare, è che semplicemente è impossibile: c'è una frase famosa di Keynes che dice, «we simply do not know». Il calcolo economico e l'ipotetica organizzazione di un'economia di mercato nascono a partire dalla consapevolezza che in realtà noi non lo sappiamo, non possiamo conoscere il futuro. Nel famoso e discusso capitolo XII della *General Theory* di Keynes si dice che l'aspettativa a lungo termine, ciò su cui si costruisce fin da principio l'entità dell'investimento, si regge in realtà sul fatto di non sapere cosa accadrà. La verità è che c'è un tasso di incertezza radicale che è strutturalmente ineliminabile, quindi, un po' come in filosofia, la razionalità economica inizia dal non sapere; come diceva Socrate, io sono sapiente perché so di non sapere. Quindi la sciocchezza di chi sostiene teorie in cui a governare debbono essere i laureati, cioè i sapienti, coloro che sanno, come nel caso di chi parla di epistemocrazia, è innanzitutto di misconoscere questo dato di fatto, che un buon laureato dovrebbe sapere di non sapere. La ragionevolezza, anche economica, parte da questa consapevolezza: e su ciò si basa l'irrinunciabilità, nel modello neoliberale, di un mercato libero. Siccome nessuno possiede la conoscenza vera, sostengono i neoliberali, bisogna fare in modo che ognuno si accolli le responsabilità delle sue scelte, garantendo però il fatto che questa libertà di scelta sia iscritta nella dinamica cosmica dello scambio e della catallassi.

La stessa cosa vale per la democrazia, che si regge su una logica simile: siccome nessuno possiede una conoscenza vera e certa – non è vero che esistono gli esperti: lo scriveva perfino Aristotele, nelle questioni squisitamente politiche in cui il tasso di contingenza non riguarda soltanto le conseguenze, ma anche i principi, c'è un tasso di incertezza radicale – le scelte sono azzardate, sono strutturalmente azzardate; per questo gli esperti sbagliano regolarmente, perché la differenza tra un esperto e un non esperto è che nessuno dei due ne sa niente, ma il primo pensa di avere le idee chiare, mentre il secondo sa di non sapere. In questo senso, questo tipo di ingenuità positivista, il mito della scientificità, è del tutto estraneo allo spirito del neoliberalismo. Il neoliberalismo nasce al contrario sulla base del non sapere. Perciò la conversione di tanti economisti *mainstream* al neoliberalismo vincente fa un po' pensare.

Certo, dagli anni Sessanta in poi il neoliberalismo è divenuto il modello di ideologia più sponsorizzato e più finanziato dai grandi centri di potere economico transnazionale, dalle multinazionali, ma anche dagli istituti di governance economica, tipo Wto. Dico a partire dagli anni Sessanta, perché in quegli anni non a caso c'è stata la frattura mai più ricomposta tra gli ordoliberali tedeschi, che nascevano con uno spirito fortemente social-liberale, e quelli della scuola austriaca, che ormai erano quasi tutti statunitensi. Quella rottura è indicativa perché è avvenuta proprio su questo terreno, e da quel momento in poi anche gli istituti come la Mont Pelerin Society sono andati sempre più nella direzione di spalleggiare i grandi centri di potere economico reticolare, che nel frattempo stabilivano un rapporto sempre più stretto con centri di potere politico, come quelli che qualche decennio dopo hanno apertamente preso le redini, prima con la Thatcher, poi con Reagan. Anche il problema dell'esclusione sociale era trattato in modo articolato nel neoliberalismo delle origini, a parte la malafede o il cinismo che si sono andati via via affermando. La tesi degli ordoliberali, ad esempio, è che per combattere la "proletarizzazione", questo era appunto il termine che usavano, non c'è altra via che quella di consentire a tutti l'accesso all'imprenditoria. Il sogno di persone come Rüstov o Röpke era una società nella quale, pur essendoci ovviamente disuguaglianze economiche, non ci fossero vere e proprie disuguaglianze di classe e in larga misura il miracolo economico tedesco è andato in questa direzione, almeno nella prima fase. Tutti, in un qualche modo, fanno la stessa cosa, tutti fanno gli imprenditori, e in quanto tali svolgono anche un'attività lavorativa, quella della piccola e media impresa. Il loro sogno era questo, che tutti gli operai diventassero imprenditori. Che tutti diventassero imprenditori di se stessi. In qualche misura il neoliberalismo, in tutte le sue espressioni, ha sempre pensato che l'unica risposta plausibile

al conflitto di classe fosse una società di imprenditori di se stessi, in cui ognuno cerca di giocarsi al meglio le carte che ha, e in cui, inevitabilmente, alcuni avranno carte peggiori e alcuni carte migliori, anche in base alle condizioni di partenza.

La mancanza di speranza che si registra nel mondo contemporaneo è un dato molto significativo: il rapporto con la temporalità, e quindi con l'aspettativa e con la memoria, è uno dei tratti centrali di quella che abbiamo chiamato la grande mutazione antropologica; e se è vero che il nostro rapporto con il futuro e con il passato è diventato un po' la posta in gioco dei processi storici e sociali, questo è anche uno dei terreni più complicati da approfondire. Ciò che mi pare un po' ingenuo è però pensare che prima esistesse una grande fiducia nel futuro e che adesso non esista più. In realtà questa fiducia nel futuro come base per la costruzione dell'esistenza spirituale, perché il termine che si usava era quello, lo spirito, è un fenomeno relativamente recente, un fenomeno che comincia nell'Ottocento. Quella cristiana, al contrario, è una tradizione apocalittica: è vero che a un certo punto viene meno il *katechon*, ma non si vede l'ora che il *katechon* venga meno. Nelle lettere che scrive alle prime comunità cristiane, Paolo è costretto a spiegare che non è il caso di lasciare alla deriva tutte le forme di organizzazione sociale, pensando che tanto si sa che domani verrà il messia. Uno dei problemi che Paolo doveva affrontare era che l'aspettativa messianica era così concreta e forte che bisognava convincere queste comunità a continuare la vita sociale, anche a zappare i campi, per intenderci; per cui scrive la famosa lettera in cui dice che "il messia arriverà come un ladro nella notte", quando nessuno se lo aspetta. Il giusto atteggiamento messianico, dice Paolo, non consiste nell'attendere semplicemente che arrivi il messia, ma nel continuare a fare esattamente le stesse cose di prima, ma come se non le si facesse; questo per dire che non c'era fiducia nel futuro, c'era fiducia nella salvezza, il che è tutt'altra cosa. Trasferire invece l'aspettativa salvifica, messianica, alla continuità del processo storico è una cosa ottocentesca, e da parte degli intellettuali necessitava di un impianto molto sofisticato. Uno come Kant, che scrive un piccolo e importantissimo testo, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, giustamente dice che se ci si mette a guardare la storia senza pregiudizi ci sembra una cosa mostruosa, è una successione di orrori senza senso. È come nel Macbeth, quando si dice che la vita è semplicemente "il sogno raccontato da un idiota, pieno di strepito e rumore e che non significa nulla". Non si può avere alcuna fiducia nel processo storico. Eppure già in Kant c'è questa idea: paradossalmente, la fiducia nel carattere salvifico dei segni storici deriva proprio dalla percezione dell'in-

trinseca insensatezza della secolarità. Anche Kant deve fare dei compromessi, in questo testo, per mantenere l'idea che ci siano buoni motivi per sperare. Anche Benjamin, che riteneva che la fede nel progresso fosse una delle più grandi fesserie della storia, criticava i socialdemocratici tedeschi perché secondo lui erano gli unici a credere in questa fede, e infatti sono stati subito pronti a cedere il potere a Hitler proprio perché per loro il progresso della storia non si fermava. Quelli che vengono da una tradizione di socialismo rivoluzionario, invece, non hanno mai avuto come criterio di legittimazione il futuro, ma sempre il riscatto del passato, che è una cosa completamente diversa. È in nome del riscatto del passato che noi entriamo nella storia, non in nome di un'ipotetica immagine del futuro. Ecco, quello che fa di una forma di azione politica un'azione politica coerente è il rivendicare la legittimità dei sogni perduti dei nostri padri e dei nostri nonni, non il rivendicare quello che faremo, o diremo... perché come diceva Keynes del futuro «we simply do not know».

Non credo che sia necessario ripristinare una fede nel futuro, che siano necessarie illusioni. Le persone serie, quelle che hanno costruito delle forme di vita felici non ne hanno mai avute; non aveva nessuna illusione Socrate, non ne aveva Aristotele. Anche i pensatori della mancata modernità italiana, come Pomponazzi, non avevano illusioni, non ne avevano bisogno. Quello di cui c'è bisogno è un modo di far coesistere in maniera organica la consapevolezza dell'intrinseca finitudine di qualsiasi progetto, di qualsiasi esperienza, con l'intrinseca infinità dell'attitudine razionale. Questa è terminologia di Kant, che proprio nel testo appena citato, diceva che il problema dell'azione umana è che essa funziona ed è felice quando riesce a "colmare il vuoto della creazione relativamente ai nostri scopi". Mentre tutti gli altri animali è come se avessero già uno scopo, lo realizzano e stanno bene, gli esseri umani non ce l'hanno. E non devono nascondere questo vuoto, ma devono agire e vivere in modo tale da colmare il vuoto della creazione. Quello dell'affidarsi al processo storico è solo una delle forme.

Come il bisogno di misurarsi con l'impensato: quando Keynes dice «we simply do not know», riferendosi al futuro, non dice che del futuro non ce ne dobbiamo occupare, al contrario, dice che proprio perché non lo conosciamo, una gestione dell'economia riuscita e felice è una gestione nella quale la dinamica dell'investimento è in grado di diradare le nebbie dell'incertezza. Il futuro, di cui non sappiamo niente, siamo noi stessi che contribuiamo a costruirlo. E noi continuiamo a costruirlo non sapendo che cosa contribuiamo a costruire, ma fiduciosi del fatto che il nostro contributo abbia un senso. La forza del capitalismo, lui dice, è stata quella di riuscire a convogliare tutto nell'impresa nobile di illuminare piano piano

un territorio di assoluta incertezza. Il meccanismo speculativo dell'economia finanziaria, è ancora Keynes che lo dice, mette fine a questa impresa. Perché, in realtà, il meccanismo speculativo consiste nel fatto che uno non si impegna più a scommettere sul futuro, ma frantuma il futuro in una successione di micro-presenti. Lo speculatore è uno che investe su un titolo non perché pensa che questo titolo tra 3, tra 5, tra 10 anni vincerà la sua scommessa, sarà un'azienda florida ecc., ma perché calcola che ci siano tanti sprovveduti che molto probabilmente, a torto o a ragione, domani si convinceranno che comprando questo titolo ci faranno dei soldi; e lui, che si crede meno sprovveduto, lo compra oggi semplicemente per rivenderglielo domani. Il paradosso, dice Keynes, è che questo meccanismo speculativo fa sì che le persone agiscano in un certo senso senza nemmeno doversi preoccupare della totale incertezza futuro. Si agisce, ma poi subito si rivende. Basta pensare all' *high-frequency trading*, che ha contribuito non poco alla catastrofe finanziaria, che consiste in operazioni dove si vende e si compra nel giro di un microsecondo. Questa era la cosa che Keynes vedeva come una minaccia, e che secondo me è un po' la chiave di questa mancanza di futuro di cui parliamo. Cioè, non il fatto che il futuro sia diventato talmente opaco che noi non riusciamo a proiettarne un'immagine, perché così opaco è stato sempre. E le grandi esperienze storiche non hanno mai tentato di colmarlo con un'immagine, ma hanno sempre affrontato di petto questa opacità. Il paradosso adesso è che diventa impossibile affrontare di petto questa opacità, perché è come se tutto si dovesse risolvere nel brevissimo termine. Anni fa c'è stata una speculazione insensata, dal punto di vista economico, sul ribasso sull'euro. In Francia hanno fatto degli studi intervistando i broker, che riconoscevano che le operazioni al ribasso fossero sbagliate, ma dato che ci si aspettava che il trend ribassista durasse ancora una o due settimane, si dichiaravano pronti a speculare. Di fronte all'obiezione che così avrebbero contribuito al trend ribassista, rispondevano che se non avessero fatto queste operazioni avrebbero avuto minori rendimenti degli altri broker, e sarebbero stati licenziati. All'obiezione che a lungo andare questo contribuire alla bolla speculativa avrebbe portato a un disastro, rispondevano, sì, a lungo andare, ma intanto rivendiamo adesso, e il cerino lo passiamo a qualcun altro; se non facciamo così la banca d'affari ci licenzia. Questa è a tutti gli effetti una reale liquidazione del futuro: ma è una liquidazione che è basata non su un'immagine negativa del futuro, ma su dinamiche di tipo sistemico che rendono impossibile un'effettiva proiezione in relazione al futuro. Il che è paradossale perché tradizionalmente il mondo degli affari è stato proprio quello di chi aveva il coraggio di scommettere e azzardare: il mondo degli affari, che è sempre stato il mondo dei visionari, diventa il mondo di chi, non solo non ha una

visione, ma legittima un meccanismo – che si trasforma poi in algoritmi e in operazioni speculative su vasta scala – che rende impossibile la messa in campo di qualsiasi visione. La stessa cosa succede alla politica.

Tutto il meccanismo della civilizzazione moderna si è sempre costruito sull'idea di espansione, sull'idea dell'andare oltre. La coerenza – e quindi la "felicità" – delle forme di vita moderne si è sempre basata su questo continuo superare barriere, ostacoli, limiti. Ora quello che è successo da un unto di vista geopolitico è quello che Kant in un certo senso aveva annunciato nel suo testo *Per la pace perpetua*, dove diceva che la ragione per cui bisogna progettare la pace perpetua è che la terra è rotonda e che a un certo punto finisce. Per cui non si può andare avanti sempre con questa espansione, con cui si costruisce organizzazione scaricando entropia su qualcosa di esterno, perché a un certo punto siamo noi che finiamo all'esterno. Per come è fatto l'universo mondo, a parte le mire del capitalismo estrattivo che può aspettarsi di estrarre valore da asteroidi o pianeti, dal punto di vista della vita e dell'allargamento del perimetro civile, a quanto pare, i pianeti colonizzabili più vicini sono lontanissimi, a distanza di anni luce. La società moderna in effetti si trova davanti a un compito ineludibile. Fino ad adesso gli esseri umani non hanno abitato la terra. Nel senso che ognuno abitava uno spazio, un territorio circoscritto, che diventava la patria, la casa ecc.; il resto era quello che in termini tecnici si chiama l'ambiente. Nei paesi del sud si ragiona ancora così: le discariche abusive si fanno perché si pensa: il nostro territorio, la casa, è qui, quindi là si può fare la discarica. Curiosamente la modernità ha intensificato e esasperato questo meccanismo, per cui ha prodotto questo sradicamento dalle patrie tradizionali, chiamiamole così, le piccole patrie, come se le persone potessero semplicemente cessare di abitare, e essere catapultate nell'universo mondo; il che ha reso tutti infelici. La verità è che allo stato attuale c'è un'unica patria possibile, che la terra come tale. Il vero problema è che ricostruire delle forme di autentica appartenenza al mondo nelle dimensioni circoscritte di una singola patria nazionale non ha senso. Ma questo non significa che non si possa avere una patria, che non si possa appartenere a un territorio. Si appartiene alla terra, che se la si guarda da lontano è una cosa piccolina. Tecnicamente, l'unica patria possibile, l'unico radicamento possibile è questa palla, che è poi un intero ecosistema.

L'universalismo illuministico, al contrario, ha sempre mirato ad affrancarsi dalla terra. Ci sono scritti sia di Heidegger che di Hannah Arendt che giustamente commentano l'entusiasmo suscitato dallo Sputnik, dai primi viaggi nello spazio, notando che questo entusiasmo è legato alla logica

tipicamente moderna di doversi affrancare dalla terra. La terra è sempre stata vissuta, in fondo, come un limite, un ostacolo, perché il pensiero, il logos, la ragione non hanno un limite terreno. Accadeva la stessa cosa con la materialità del corpo: la corporeità veniva vissuta e percepita come un limite, un ostacolo perché il pensiero, la ragione e il logos prescindono da esso. Il modello di illuminismo che vedeva la sua massima estrinsecazione nella razionalità scientifica ha sempre sognato un completo affrancamento dal corpo, dalla terra, dalla materia – obiettivi che tuttora perseguono i cosiddetti postumani –, perché in qualche modo nella terra, nel corpo, c'è sempre – *Et in arcadia ego* – il seme della morte, c'è la negatività, la finitudine. Al contrario, le forme di vita felici si sono sempre costruite appropriandosi del limite e della negatività, in qualche modo facendo propria anche la morte. Questo oggi noi possiamo farlo nel momento in cui riconosciamo che la terra non è semplicemente l'universo, anzi la terra è un frammento minimale, ma è appunto la nostra terra. Se dovessi immaginare delle forme di vita felici, forme di vita non moleste, penso a forme di vita in cui si accetta e in cui ci si appropria radicalmente di quel limite, anche spaziale, che consiste nell'appartenere alla terra.

Il vero pericolo è che la macchina, in questo caso davvero infermale, del capitalismo contemporaneo distrugga i meccanismi di autoregolazione dell'ecosistema terrestre. Io mi sento a casa mia anche se sto in Australia o in America, se ho l'impressione che quel mondo di cui in quel momento sto facendo parte è un mondo solidamente radicato nella terra. Anche se è un mondo diverso da quello a cui sono abituato: quando vedo certe immagini del Giappone, per esempio, anche se mi rendo conto che è un mondo diverso dal mio, percepirlo così ben radicato nel territorio, nella sua terra, siccome la sua terra è anche la mia, in qualche modo me lo fa sentire affine. Questa è cosa molto diversa dall'universalismo. È una concezione globale, ma nel senso in cui il globo è quel globo lì, quindi anche molto particolaristica. Se mai si riuscirà in un futuro a costruire delle forme di vita felici, aggirando ed evitando le minacce distruttive implicite in questa epoca, saranno forme di questo genere, in cui veramente si abiterà la terra. Le forme di vita veramente politiche, diceva Schmitt, sono le forme di vita delimitate da un confine, solo che oggi noi abbiamo la possibilità di un'unica forma di vita, di un unico confine che può stare in piedi, e che è il confine strutturalmente non superabile dell'ecosistema terrestre.

Gianmaria Nerli Enrico Pulsoni

Sogni di spettri

Le **sculture** di **Enrico Pulsoni**, insieme ai **monologhi** di **Gianmaria Nerli**, sono alla base dell'omonima **installazione sonora** dove vere e proprie **statue parlanti** prendono voce. Presentate nel montaggio fotografico multi-prospettico di Andrea Chemelli, le sculture appaiono da subito materia viva, posa plastica in movimento, discorso aperto: sono i personaggi pirata presi ognuno nella sua instabile posa, quell'ossessione, quella idiosincrasia che un tempo li ha resi vivi, e che ora si fissa nelle loro forme spettrali. Queste figure fatte di carta, *papier macher*, stracci colorati e teste di fil di ferro, che ancora indugiano a prendersi sul serio e che soprattutto non sanno se prendere sul serio il mondo o farsene beffe con ghigni e corpi di fantasma, prestano la loro bocca a parole che formano lamenti, litanie, invocazioni, profezie e che evocano una drammaturgia dello sacco e del riscatto. I sei personaggi, che tornano a prendere voce dopo la sconfitta, ripropongono, ognuno con il proprio tic, un'immagine del desiderio, senza sapere però se a parlare sono ancora loro o se quello che si sente è solo il riverbero meccanico dei sogni di un tempo. **Ed è proprio questa ambiguità, questo intreccio di tempi che si mescolano in un presente anestetico, a ricordarci la nostra afasica e interdetta condizione contemporanea dove faticiamo a capire se anche noi siamo parlati da un tempo che non ci appartiene, se siamo anche noi ridotti a riconoscerci semplicemente come sogni di spettri, o se ci siamo trasformati senza saperlo in spettri senza sogni.**



TRAFITTO



MESSAGGERA



MONOCOLA MONOGAMBA



TRAMPOLIERA



TRETESTE



INNESTO

MESSAGGERA





Non avrei potuto dire di più. Di più non potevo dire. Io non lascio niente. Parlo poco, di più non posso. Vorrei aver detto di più. Penso troppo. Tutto sarebbe cambiato. Dovevo pur partire. Beato te. Se anch'io avessi capito che ero sveglia. Con chi dovrei parlare? Io sogno sempre tantissimi nemici. Megalomane. I tuoi sogni sono duri a morire. Io non sogno mai. Io ricordo! Io non sogno da tanti anni. Sognavo, sì. Non ho niente da ricordare, è semplice. Avrei così tanto che è come se non avessi niente. Io semplicemente non sogno. Non sogno perché non voglio. Prima sognavo sempre accompagnata. Poi è morta. La mia amica immaginaria. Fantasma che mi seguiva ovunque. Io l'ho fatta morire. Ho attraversato la strada senza darle la mano. Io sono viva, lei l'ha schiacciata un'auto. L'ha schiacciata, io non l'ho impedito. Siete frivoli, non capite. Avevo paura di essere io il sogno di uno spettro. Meglio essere uno spettro senza sogni. Cosa potevo dire di più? Vedi, io aspetto solo di poter parlare. Come allora, non ho bisogno d'altro per parlare. Quando parlerò, sarete già in ascolto. Aspetterò, si scioglieranno i nodi in gola.

TRAFITTO

Forse una notte avrò sognato, o forse no, sarò rimasto sveglio, una notte in piedi dentro l'acqua, avrò ascoltato una voce che mi parla, l'avrò parlata anch'io, avrò vagato tra le nubi come il sogno di uno spettro, o più discretamente, come uno spettro senza sogni avrò sentito dentro me qualcosa che mi muove e che mi morde, avrò voluto dire grazie invece di gridare, e subito mi sarò tuffato in acqua, avrò cercato i marinai e i loro ami da pesca, forse avrò sognato forse sarò rimasto sveglio, a vigilare il mio fegato di mare, il mio fegato ingrossato, quel fegato oceanico di madri e padri, dove padri e madri sono andati a riposare i loro piedi. Ma è qui che sento male? Qui dove ingrossano le vene del mio fegato, dove sento scorrere materia che insieme mi alimenta e mi avvelena, qui, tra i flussi di questo immenso fegato, che trama per ridurmi alla sua fibra, che brama farmi credere che è lui che sono io, che io non sono altro, che altro mai sarò, se non lui, la mia costellazione, la sola parte vera del mio tutto? È qui che sento male? quando mi sento estraneo a qualcosa che è racchiuso nel mio corpo e che ogni giorno cerca di racchiudermi nel suo? Non saprò mai, mi dico, mi sarò detto tante volte, se sono condannato a un ciclo empatico, o se forse sfuggirò, se sarò sfuggito, al mio destino epatico.





MONOCOLAMONOGAMBA



Batte la lingua, la lingua batte, sul solo corpo che unisce e riconcilia tutti, il corpo del trionfo, il corpo loro, il corpo di cui tutti, con ribrezzo o con orgoglio, ci cibiamo. Batte la lingua, affonda il dente, batte la lingua sul grande stomaco parlante, batte la lingua digerente, batte la lingua e il corpo vale, il corpo loro, la nostra accumulazione radicale, la rendita perenne, la proprietà integrale di ogni eredità, il tanfo ininterrotto di ogni nostro pasto. Batte la lingua per spartire l'oro, la lingua batte per spartire loro. C'è chi si batte e batterebbe contro, ma mai una caravella è andata persa nell'enorme stomaco di cui



dispone il nostro mondo e nostro modo, quell'enorme stomaco d'acciaio e di tessuti molli che resiste alle tempeste anche dei propri acidi ribelli. Batte la lingua, la bava cade, mai succo gastrico darà speranza ai loro parti non parti, mai ulcera si farà porta, loro mai saranno noi – batte la lingua destino duole – senza un collasso gastrointestinale, non accederanno alla digestione universale, perché loro sono i nostri enzimi, perché noi, che per legge digeriamo, siamo destinati, sacra rota alimentare, a digerire loro. Batte la lingua, il corpo vale.

INNESTO



È intestino il tuo problema. Un problema d'intestino che non tieni, ma che ti trattiene, un problema di destino che non tieni, ma che ti contiene tutto.

È il tuo intestino atletico che trattiene e che spinge a non trattenere niente. È il tuo destino aerobico che ti riduce a me, che ti scuote e ti seduce.

È intestina la tua guerra. Una guerra che asseconi e alimenti tra tessuti dove germina, tra pareti dove termina la merda, quella merda, la tua merda.

Quella guerra è la tua guerra, quel destino il tuo intestino, questa merda la tua merda.

Solo tu non sarai tu, sostituito già dal tuo intestino, sintomo assoluto di tutti i sintomi dell'ordine disordine che sei oggi, che sei stato, che sarai.

Ora che, tra occhi e ano, tra orecchi e ano, tra mano naso lingua e ano, passa, anonima e cianotica, la medesima materia che ti tempera,

il medesimo cordame che ti ingombra.

È intestino il desiderio che ti muove e ti rinnova.

È il destino il desiderio che ti cova e ti rimuove.

È DESTINO IL DESIDERIO CHE TI IMPESTA, È INTESTINO IL DESIDERIO CHE TI INNESTA.



TRETESTE



Le città, non sapevamo, non lasciano partire facilmente, e soprattutto facilmente non si lasciano partire. Piuttosto accumulano, stratificano, si insediano l'un l'altra, lasciano vedere la catena che le tiene unite o la figura che le spezza, ma mai cosa le alimenta. Piuttosto fondano confini, dove il passato e il presente, il presente passato e il passato presente, ma

anche il futuro, il futuro passato, il presente futuro, il futuro futuro, si ostinano a coincidere tenacemente, tenace mente, dove futuro e passato annullano il tempo nell'accumulo continuo del tempo. Ogni città, non sapevamo, è allo stesso tempo falsa e vera, vera e falsa, perché su di sé riassume e conserva riassume e conserva le figure del tempo, e insieme le distrugge nella ripetizione, ripetizione dopo ripetizione. Nella città, non sapevamo, il tempo accumulato è già annullato nel volume, e il volume accumulato, il volume della città, non appartiene più alla città, città-volume volume-città, ma la eccede enormemente, come enormemente eccede noi, se ovunque siamo non ci distinguiamo dai volumi della città-volume, dai destini della città-liquame.



È come perdere senza stare. Sparire prima ancora di abitare, o di essere abitati, nel mondo che abitiamo tutti, quel mondo che è poi un modo, se non il nostro modo, o il nostro presente e moderno nodo. È un modo, il nostro mondo presente e quotidiano, che i suoi nodi non li nasconde più, che svuota anzi in racconto nuovo ogni nuovo nodo, perché chiunque stringendosi goda. Ma come fare senza questo mondo-modo-mito che ci trattiene svegli nella veglia? Cosa fare ora, che fare di questo mito-modo, nido-modo, nodo-nido? Che fare per stare o ripartire? Che fare? Che fare? Che fare del nostro modo mondo, di questo nostro modo mondo nodo, di questo mondo nodo che sembra intramontabile anche se ogni giorno ci tramonta sopra? Che fare, se non partire a sciogliere uno per uno i nostri nodi, i nostri modi, i nostri nidi come un tempo siamo partiti a spezzare le nostre catene, che fare altrimenti, che fare tutti se tutti conosciamo gli stessi nodi ma diversissime strette, che fare, se in questo sciogliere noi tutti non abbiamo che da perdere i nostri modi? Che fare, se non sciogliere, iniziare a sciogliere il primo nodo e non riannodare nada de nada, lodo de lodo, dolo de dolo? Che fare se non sciogliere nodo dopo modo, mondo dopo nodo sciogliere. Nido dopo lodo, dolo dopo nodo, modo dopo modo, nodo dopo nodo sciogliere.



TRAMPOLIERA





Kids&Us®

language school

Inglese da 1

Iscrizione

Anno scolastico

kidsan

Kids&Us Rom

Via Federico Rosaz

T. 06 45434385 / 340 3358586

Where Natural English happens

anno in poi

i aperte
o 2018-2019

ndus.it

ma Trastevere

za, 58 · 00153 Roma

· roma.trastevere@kidsandus.it



acquatecno ingegneria marittima



Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

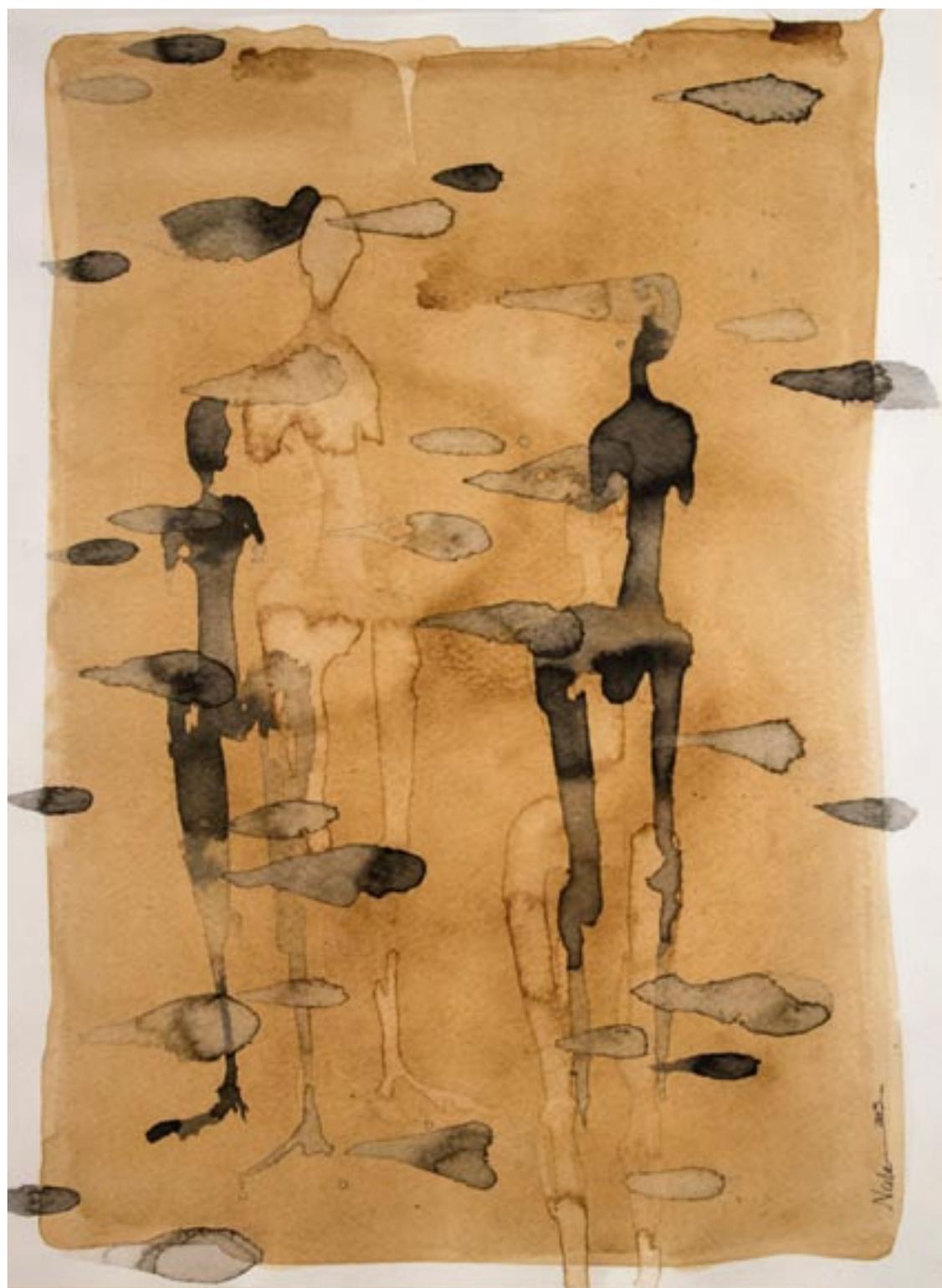
ACQUA
TECNO

Neda Shafiee Moghaddam

Flusso

Negli **acquarelli** (china e polvere di caffè) di **Neda Shafiee Moghaddam** la figura umana stilizzata, espressa con tratti sempre essenziali, ma ora morbidi, ora fluidi, ora spigolosi e interrotti, appare da subito il punto di caduta di una riflessione non solo sul modo di stare al mondo dell'artista, ma sulle forme complesse e intricate in cui gli individui si insediano in quel groviglio di relazioni, contingenze, necessità che nutrono e racchiudono la vita. La serie di sagome che si richiamano da un disegno all'altro raccontano infatti di un individuo, non solo inserito in un'intelaiatura, in una cornice che lo contiene e lo orienta (il fondo caffè mai ugualmente compatto), ma anche isolato, immobile, sospeso come in attesa di essere attraversato dal flusso delle cose, del tempo, degli eventi che satura il suo spazio vitale. **Ed è questa immagine di un individuo solo, anche quando ha accanto a sé altre figure, rassegnato a lasciarsi attraversare da ciò che un tempo sarebbe stato il destino da forgiare, svuotato nel suo corpo magro e essenziale anche dalle inquietudini e dalle paure – eppure mai ricomposto nelle sue fratture, mai risolto in una unità felice – che si fa metafora della condizione ambigua in cui vivono milioni di persone, liberamente incluse, compiutamente immerse, ma anestizzate dalla vita.**



















AAVV

Arcipelago libertà

Paradossi, domande, mappe, voci su un concetto feticcio.

In questo eterogeneo, composito e bizzarro **zibaldone** o **catalogo** di paradossi, riflessioni, domande, mappe, diagrammi, immagini, citazioni da scrittori, studiosi, filosofi, rapper, un vero coacervo di materiali, linguaggi, media e pensieri diversi e non sempre assimilabili o sovrapponibili, *in pensiero* ha voluto provare a ricostruire, attraverso il principio del montaggio, il coacervo contraddittorio e paradossale di pratiche e condizioni che caratterizzano il concetto, l'idea, l'immagine della libertà, innalzata ormai a feticcio tanto universale quanto astratto e impalpabile. Principio guida del montaggio, come dei testi introduttivi – entrambi curati da Gianmaria Nerli a seguito di frammentate ed episodiche discussioni con i redattori della rivista – è la paradossalità, dolorosa e feroce, con cui quotidianamente facciamo esperienza concreta della libertà, nostra e degli altri. E chissà, solo scomponendo e ricomponendo, interrogando e **testando il concetto e la pratica della libertà sotto la luce del paradosso** impareremo a coglierne e magari a scioglierne le contraddizioni più cogenti.

1

Paradosso contemporaneo della libertà, secondo il modo di vita occidentale: le persone sentono di godere e godono indubitabilmente di una sempre più ampia libertà individuale; sono sempre meno vincolate verso codici etici e regolativi, schemi di comportamento, impostazioni morali o simboliche stringenti, verso obblighi formali/sostanziali nei confronti delle istituzioni; sentono di non dovere più rispondere, come accadeva un tempo, a autorità centrali e sovrane. Si sentono sempre più libere di scegliere a favore del proprio benessere privato, dall'orientamento sessuale alla responsabilità verso l'altro, dai legami affettivi alla affermazione delle proprie passioni. Un mondo liquido, senza legami, senza riferimenti, o senza costrizioni, un mondo "liberato" per l'individuo. **Eppure** il mondo "liberato" per l'individuo è allo stesso tempo anche un mondo "liberato" dal soggetto, il quale è assorbito quasi completamente dalla condizione di individuo, che a sua volta si identifica sempre più con il proprio involucro, o esoscheletro, di relazioni e prestazioni sociali. Tanto che qualsiasi persona sana di mente si sente sempre più costretta e imprigionata nella mole quotidiana delle richieste sociali: dover essere sempre efficiente e produttivo in ogni momento e ambito della vita (dalla percezione di sé come persona che si afferma, alla conquista di uno status anche lavorativo, dalle performance affettive o sessuali, alla cura di sé); rispondere al dovere di essere in comunicazione in tempo reale (mail telefonate social ecc.); rispondere all'obbligo del godimento perpetuo, in nome di una vita costantemente piena di sensazioni e dove si intensificano le esperienze del mondo (una vita non basta a conoscere il mondo, bisogna viverne varie, accelerare tutti i tempi); rispondere all'obbligo di una costante valutazione del proprio passaggio nel mondo, a costo di non rimanere indietro nel computo economico che a ognuno viene richiesto di fare su se stesso; mettere tutto a valore, doversi

sentire in perpetua crescita, e quindi espandere sempre i propri territori o domini; sentirsi obbligati a rispondere alle ingiunzioni della burocrazia ipertrofizzata o della tecnologia (che gareggiano l'una con l'altra). Sentirsi in definitiva sempre più risucchiati dal principio della competitività (essere sempre sul mercato, come persone e come individui) e costretti all'interno di un meccanismo (la ruota del criceto) che richiede prestazioni a ciclo continuo in favore della libertà di scelta personale, ma a discapito tanto della condivisione collettiva, e quindi della partecipazione politica, quanto della possibilità di esistere come soggetto portatore di desiderio. Da qui la domanda:

Questa libertà rende liberi?

Questa libertà rende felici?

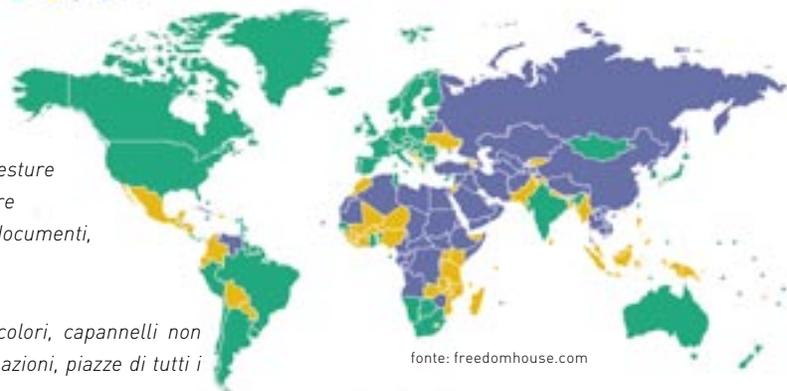
Questa libertà lascia uno spazio reale a un'ipotetica autorealizzazione di sé, se non alla conquista dell'autonomia e dell'emancipazione?

Questa libertà prevede ancora la presenza dell'essere umano, nelle sue caratteristiche specie specifiche, e cioè privo di uno scopo determinato, aperto alla contingenza illimitata, e quindi alla continua ricerca di senso, o fabbrica un individuo già disegnato dentro format che di questa libertà permettono la riproduzione?

FREEDOM IN THE WORLD 2018

WORLD AMERICA ASIA-PACIFIC EUROPE AFRICA MIDDLE EAST AND NORTH AFRICA

Free Partly Free Not Free



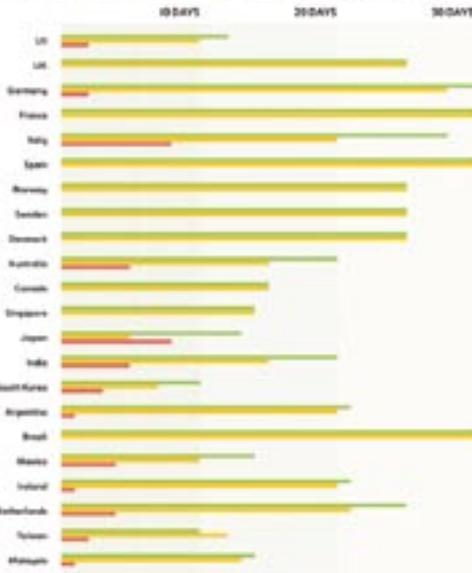
*Li ci sono chiese, macerie, moschee e questure
Li frontiere, prezzi inaccessibile e freddure
Li paludi, minacce, cecchini coi fucili, documenti,
file notturne e clandestini*

*Qui incontri, lotte, passi sincronizzati, colori, capannelli non
autorizzati, uccelli migratori, reti, informazioni, piazze di tutti i
like pазze di passioni*

*Sì che si esce di qua
Sì che si esce da queste mappe della città
Sì che si esce
Cerca di stare in gruppo
la tranquillità è importante ma la libertà è tutto*

*La libertà dove sta, la trovi nella mappa
Non restare tra la gente distratta
Vuoi cercare, trovare la connessione
Che ti lega a tutte le altre persone
La libertà dove sta, la trovi nella mappa
o resti tra la gente distratta*

Le mappe della libertà _ Assalti frontali



fonte: Expedia® _ www.images.trvl-media.com



fonte: Heritage Foundation _ www.Heritage.org



fonte: data.un.org _ www. medium.com _ by Credit Loan®

L'utilitarismo viene presentato come la sola ideologia che oggi sia in grado di affrontare lo "stato d'emergenza" [...]; pretende di costruire un modello trasparente , in cui possiamo sempre giudicare ciascun essere umano in funzione di criteri chiari, precisi, univoci: i criteri quantitativi.

I bambini vengono valutati, in base a tali criteri individualistici, in modo unidimensionale. Questo significa ad esempio che un bambino "con problemi scolastici" non viene semplicemente considerato uno che prende brutti voti a scuola: pur essendo una persona sfaccettata e contraddittoria, verrà comunque giudicato solo in base ai voti e si dirà semplicemente che "ha dei problemi". Per lui il voto diventa, molto precocemente, l'equivalente del salario per i genitori. Ma il voto non rappresenta solo una specie di salario destinato a misurare il valore (quantitativo) del bambino. Nel gioco dell'utilitarismo scolastico significa molto di più: viene considerato come una specie di biglietto d'ingresso nel mondo degli adulti, perché si pensa che chi non studia sarà disoccupato, avrà una vita mediocre eccetera.

Miguel Benasayag Gérard Schmit_L'epoca delle passioni tristi

Si continua a fare denaro anche, e soprattutto, producendo beni materiali. È cambiato solo il modo con cui viene prodotto quello che Marx chiamava il valore aggiunto. Oggi lo producono non più gli operai ma i consumatori. Quando lei compra un biglietto aereo on line, lei con il suo lavoro gratuito paga per l'automazione del servizio. È quindi lei a creare il plusvalore che fa il profitto dei padroni. È uno sviluppo caratteristico della società digitalizzata.



fonte: www.b2bcm.co.uk

La premessa dell'era digitale è che ciascuno possa parteciparvi allo stesso modo; che ci sia libero accesso a social media, Internet, email. Il che dà davvero l'impressione di conferirci potere e farci

partecipare. Ma, come sosteneva Nicholas Negroponte, se un prodotto è gratis significa che il vero prodotto sei tu. Il risultato è che di fatto diventiamo forza lavoro gratuita per i baroni del digitale. In più si crea anche un'impressione di democrazia online che è profondamente fuorviante.

Eric Hobsbawm_L'ultima intervista

George Monbiot_Intervista su How did we get into this mess?

#2

Se pure la nostra modernità contemporanea (liberale, democratica, scientifica, tecnologica, impegnata per i diritti civili ecc.) ha nel nucleo fondamentale del proprio progetto il concetto stesso di libertà, quale principio inderogabile e bene universale intangibile, e sa di averlo ricevuto come principale eredità della rivoluzione francese (che lo espresse nella sintesi del celeberrimo motto "liberté, égalité, fraternité" – obiettivo illuministico complessivo da perseguire verso l'emancipazione di persone, individui e popoli), questa stessa eredità **tuttavia** nel corso del ventesimo secolo si è gradualmente dissipata; tanto che adesso si lascia conoscere ogni giorno nella sua versione mutilata, che può riassumersi nel nuovo motto: "liberté ~~égalité~~ ~~fraternité~~". Dove "égalité" e "fraternité" continuano a rimanere sullo sfondo, come idea astratta, obiettivo ideale perseguito dalle persone di buona volontà e dalle istituzioni che si definiscono "democratiche", ma che in realtà è un obiettivo caduto in oblio, finito in una «morta gora» del fare e del sentire, a seguito della graduale eclissi della politica quale motore del mondo e delle coscienze a favore dell'economia trionfante e delle sue logiche. In termini politici e sostanziali è dunque decisivo mettere a fuoco cosa e chi coinvolge la retorica e la pratica attuale della libertà: non le comunità; non i gruppi; non le minoranze; non i territori; ma solamente alcuni individui in termini ideali; le merci e il denaro astratto in termini reali; i corpi o le persone in quanto oggetti economici e/o merci (forza lavoro; consumatori; target commerciali) in termini reali.

Chi allora oggi può dirsi libero?

Qualcuno, anche in via di principio, è libero e qualcuno no?

E soprattutto, se questa libertà non è fraterna e non è uguale e quindi non è, di fatto, un principio estendibile all'intero globo, chi e quanti sono quelli che hanno, o hanno avuto, diritto alla libertà?

Chi oggi non è uguale?

Chi oggi non è fratello, compagno, umano?

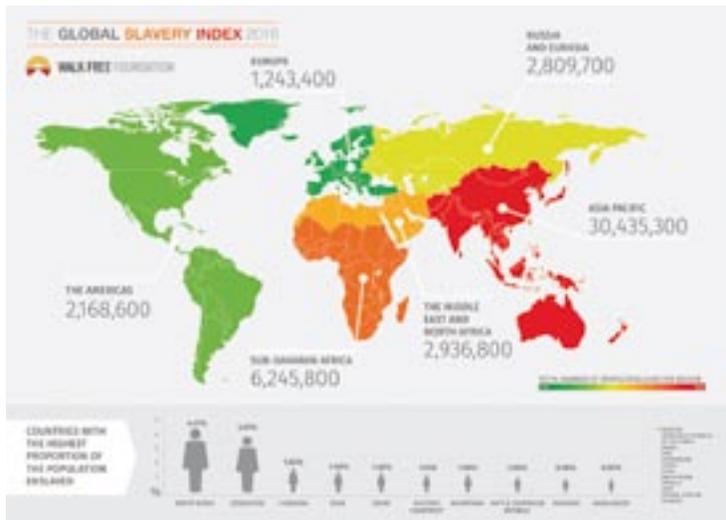
Insomma, chi oggi non è libero?



Libera volpe in libero pollaio.

James Joyce_ L'Ulisse





Per dominare i popoli che abbiamo sottomessi nei territori a est del Reich, dovremo di conseguenza rispondere nella misura del possibile ai desideri di libertà individuale che essi potranno manifestare, privarli dunque di qualsiasi organizzazione di Stato e mantenerli così a un livello culturale il più basso possibile. Bisogna partire dal concetto che questi popoli non hanno dovere

che servirci sul piano economico. Il nostro sforzo deve dunque consistere nel trarre dai territori che essi occupano tutto quanto se ne può trarre. Per impegnarli a consegnarci i loro prodotti agricoli, a lavorare nelle nostre miniere e nelle nostre fabbriche d'armi, li adesceremo aprendo un po' dappertutto spacci di vendita nei quali potranno procurarsi i prodotti manifatturati dei quali abbisognano.

Se vogliamo preoccuparci del benessere individuale di ognuno, non otterremo alcun risultato imponendo loro un'organizzazione sul modello della nostra amministrazione. In tal modo non faremmo che attirarci il loro odio. Infatti, quanto più gli uomini sono primitivi, tanto più avvertono come una costrizione insopportabile qualsiasi limitazione della loro libertà personale.

Adolf Hitler, Conversazioni segrete



Tutte le lingue del mondo contribuiscono, e devono contribuire, alla fratellanza tra gli uomini. [...] nessuna lingua è neutrale ed ogni lingua reca un "codice genetico", il sigillo della cultura cui appartiene. Il latino, ad esempio, la prima lingua imperiale, raggiunse il suo apogeo calpestando le vestigia delle lingue che aveva distrutto [...] Un impero e la sua lingua avanzano sempre uniti e sono predatori per definizione. Negano l'alterità. Ogni lingua imperiale si costituisce come soggetto della Storia, la racconta dal suo punto di vista ed annienta [o tenta di annientare] i punti di vista delle lingue considerate inferiori. [...] Fedele alle caratteristiche comportamentali di tutti gli imperi, la lingua inglese adesso impone la sua legge. Sotto l'influsso dell'inglese, interi paesi, o territori, hanno perso, o stanno perdendo, le loro lingue colloquiali. Le Filippine o Porto Rico sono soltanto due esempi tra tanti altri. Nell'Africa sub-sahariana, secondo l'UNESCO, il prestigio erroneamente attribuito a inglese, francese, portoghese a alle lingue locali parlate dalla maggioranza sta annientando ogni due settimane un'altra lingua locale.

Manifesto di Tlaxcala_Rete internazionale di traduttori



fonte: www.unesco.org/languages-atlas/

Noi, più di 500 rappresentanti provenienti da oltre 80 paesi, facenti parte di organizzazioni contadine, pescatori tradizionali, popoli indigeni,

popoli senza terra, lavoratori rurali, migranti, allevatori nomadi, comunità che vivono nelle foreste, donne, uomini, giovani, consumatori, movimenti ecologisti e urbani, ci siamo riuniti nel villaggio di Selingué nel Mali, allo scopo di rafforzare il movimento mondiale per la sovranità alimentare. [...] In veste di produttori di alimenti, con il nostro patrimonio svolgiamo un ruolo cruciale per il futuro dell'umanità. Questo vale soprattutto per le donne ed i popoli indigeni, storici creatori di pratiche alimentari ed agricole, purtroppo sottovalutati. Sfortunatamente questo patrimonio e le nostre capacità di produrre alimenti sani, di qualità ed in abbondanza, sono minacciati, boicottati dal neoliberalismo e dal capitalismo mondiale. [...] La sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo. Questo pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese. Essa difende gli interessi e l'integrazione delle generazioni future. Ci offre una strategia per resistere e smantellare il commercio neoliberale e il regime alimentare attuale. Essa offre delle orientazioni affinché i sistemi alimentari, agricoli, di pastori e di pesca siano gestiti dai produttori locali. La sovranità alimentare dà priorità all'economia ed ai mercati locali e nazionali, attribuendo il potere ai contadini, all'agricoltura familiare, alla pesca e all'allevamento tradizionali e colloca la produzione, distribuzione e consumo di alimenti, sulla base di una sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La sovranità alimentare promuove un commercio trasparente che possa garantire un reddito dignitoso per tutti i popoli ed il diritto per i consumatori di controllare la propria alimentazione e nutrizione. Essa garantisce che i diritti di accesso e gestione delle nostre terre, dei nostri territori, della nostra acqua, delle nostre sementi, del nostro bestiame e della biodiversità, siano in mano di coloro che producono gli alimenti. La sovranità alimentare implica delle nuove relazioni sociali libere da oppressioni e disuguaglianze fra uomini e donne, popoli, razze, classi sociali e generazioni.

Dichiarazione di NYÉLÉNI, Villaggio di Nyéléni, Selingué, Mali



fonte: World Food Programme_ www.wfp.org

#3

La libertà degli individui (e dei beni), tanto nella percezione comune che nella teoria politica ed economica, è una condizione tanto importante e irrinunciabile, che dove è assente occorre esportarla (insieme alla democrazia) con la forza delle armi; senza che di questo sia percepito, neppure ironicamente, il paradosso. Paradosso che in molti momenti della storia moderna il capitalismo ha ora celebrato ora nascosto, ma che non ha mai negato. Attualmente il neoliberalismo, che della libertà e del capitalismo ha declinato le sue versioni, si è inventato addirittura come qualcosa di più di un'idea regolatrice o di un'ideologia divenuta egemone: piuttosto una forma di vita che, sebbene spesso fallimentare sul proprio piano d'azione, l'economia, si è affermata come nuova mentalità e nuovo sensorio – una nuova antropologia – sostituendosi a quasi tutte le forme di vita sociale e psichica che l'hanno preceduta. La messa a valore di ogni cosa, compresa la vita stessa; la coazione al calcolo economico come principio assoluto; la competizione e la concorrenzialità come metro di relazione tra le persone, le comunità, gli stati; la subordinazione delle decisioni politiche a una presunta libertà di scelta individuale; la spinta costante alla crescita personale, pena un sentimento di inadeguatezza e sconfitta. Questo è divenuto il modo di vivere di miliardi di persone nel mondo, **eppure** è una condizione pesantissima sul piano della felicità sociale, oltre di quella individuale, schiacciata sotto il peso delle passioni tristi, e della cosiddetta nuova clinica psicoanalitica: ansia, depressione, anoressia, bulimia, attacchi di panico ecc. Incredibilmente questa macchina sociale, dominata dal suo algoritmo di valore, che deve mantenere la vita stessa all'interno delle dinamiche di mercato, alla fine non differisce dalla vita sociale nel suo insieme, nel senso che alla fine la modella a sua immagine (l'uomo unidimensionale dell'antropologia neoliberale ha perso la capacità di confrontarsi tanto con il fuori di sé, quanto con il proprio inconscio). Si fa sempre più evidente che amministrare la distribuzione di ciò che è desiderabile (e quindi dominare attraverso le passioni, invece che attraverso la coercizione) è forse l'effetto più evidente del nuovo dominio totalizzante ma invisibile del capitalismo della nostra epoca (e della sua natura di classe): dominio affidato a una nuova divinità, l'algoritmo del valore che regola senza difficoltà tanto l'immaginario della potenza, che quello dell'impotenza. La natura arbitraria del mondo sociale non è mai stata così pacificamente inoculata come natura necessaria, come dato di fatto, come immagine diretta del mondo.

Alla fine dunque scegliamo liberamente di essere liberi?

Sappiamo cosa comporta essere liberi in questo modo?

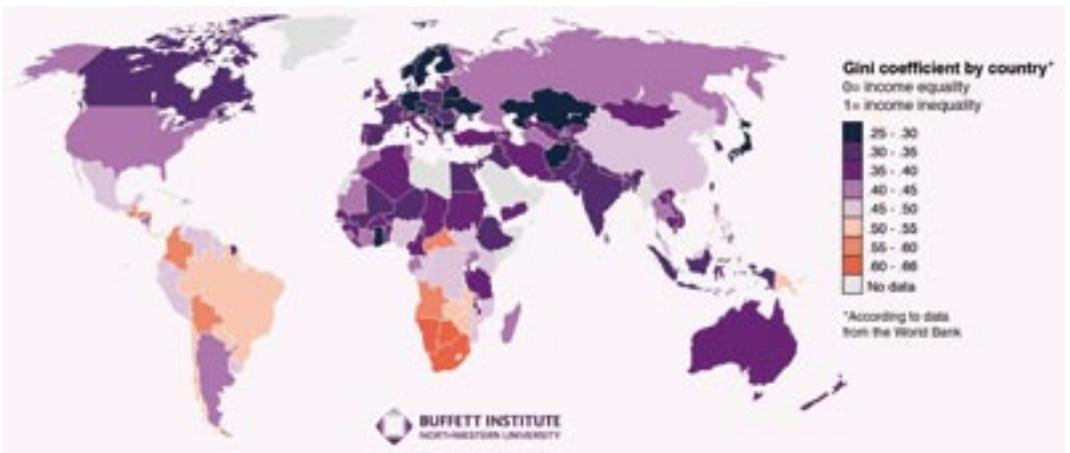
Sappiamo a chi si rivolge, chi libera e chi domina questa libertà?

E poi qualcuno è libero dal dover essere produttivo?

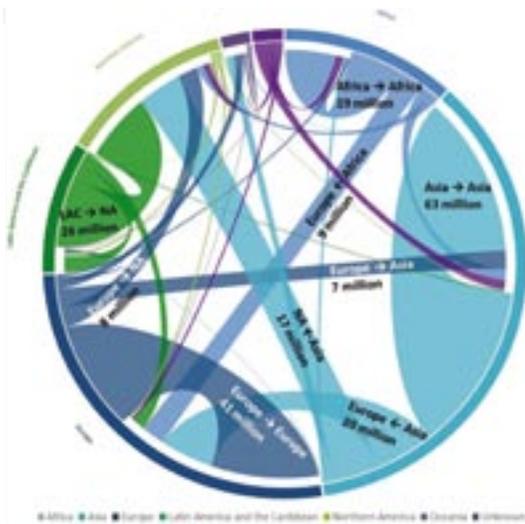
Dall'obbligo di consumare?

Non è forse questa esistenza libera e liberata una delle forme di vita più totalitarie che si siano mai immaginate?

Non era forse il potere sovrano un gradino sotto a questo congegno o algoritmo che fa di tutto per chiudere gli spazi alla possibilità non solo di modificare il mondo, ma anche di essere, o essere nel mondo?



fonte: www.buffett.northwestern.edu



Source: United Nations (2017)

Notes: NA: million in North America, LAC: million in Latin America and the Caribbean

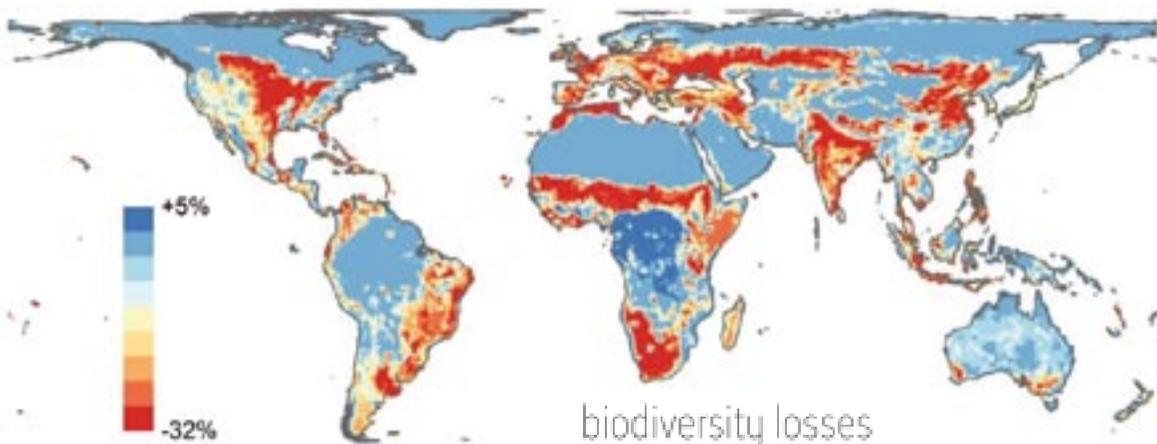
fonte: International Migration report 2017_ United Nation



La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.

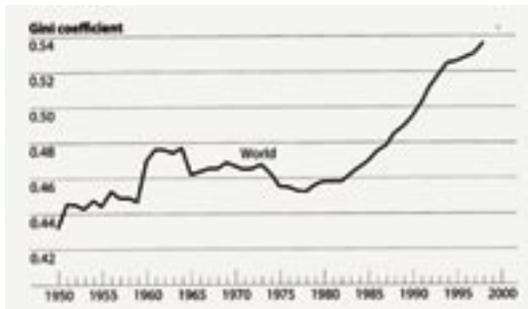
Karl Marx_Il manifesto del partito comunista



fonte: natural history museum <http://www.nhm.ac.uk>

La lotta di classe esiste, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo.

Warren Buffet



fonte: www.understandingsociety.blogspot.com _ Branco Milanovic_

Le forme attuali della psicopatologia (dipendenze patologiche, anoressie, depressioni, somatizzazioni, attacchi di panico) sembra confermino, con una virulenza drammatica, questa possibilità di una estinzione del soggetto dell'inconscio, di una sua progressiva abrogazione. [...]

Cosa ci insegnano le nuove forme sintomatiche della clinica contemporanea? Ci insegnano che in esse non è più in gioco primariamente il desiderio del soggetto come manifestazione principe del soggetto dell'inconscio, ma il suo annullamento nichilistico. E ci insegnano pure che questo annullamento tende a manifestarsi secondo due direttrici fondamentali: come rafforzamento narcisistico dell'io che dà luogo a identificazioni solide che irrigidiscono sterilmente l'identità soggettiva o come un'esigenza imperiosa di godimento che travalica ogni principio di mediazione simbolica per imporsi come un comandamento tanto assoluto quanto mortifero. [...]

L'epoca ipermoderna è l'epoca dell'individualismo atomizzato che s'impone sulla comunità, è l'epoca del culto narcisistico dell'io e della spinta compulsiva al godimento immediato che stravolgono il circuito sublimatorio della pulsione imponendosi nella forma di un inedito principio di prestazione che situa il godimento stesso come nuovo dovere superegoico. [...]

L'epoca dominata dal discorso del capitalista definisce lo spazio dell'ipermodernità come quello spazio che si genera dall'esaurimento della funzione orientativa e strutturante dei grandi ideali moderni, sulla depoliticizzazione, sulla desacralizzazione, sulla demitizzazione, sull'affermazione incontrastata del potere globalizzante del mercato, sull'iperattività fondamentale dell'individualismo edonistico, sulla volatilizzazione e sull'accelerazione maniacale del tempo.



fonte: www.nrcs.usda.gov

Massimo Recalcati_L'Uomo senza inconscio

Tre tratti di questa struttura religiosa del capitalismo sono però riconoscibili già nel presente. In primo luogo, il capitalismo è una religione puramente culturale, la più estrema forse che mai si sia data. Tutto, in esso, ha significato soltanto in rapporto immediato con il culto; non conosce nessuna particolare dogmatica, nessuna teologia. L'utilitarismo acquisisce, da questo punto di vista, la sua coloritura religiosa. A questa

concretizzazione del culto è connesso un secondo tratto del capitalismo: la durata permanente del culto. Il capitalismo è la celebrazione di un culto sans [t]rêve et sans merci ["senza tregua e senza pietà"]. Non ci sono "giorni feriali"; non c'è giorno che non sia festivo, nel senso spaventoso del dispiegamento di ogni pompa sacrale, dello sforzo estremo del venerante. Questo culto è in terzo luogo, al contempo, colpevolizzante e indebitante (verschuldend). Il capitalismo è presumibilmente il primo caso di un culto che non consente espiazione, bensì produce colpa e debito (verschuldend). Ed è qui che questo sistema religioso precipita in un movimento immane. Una terribile coscienza della colpa (Schuldbewußtsein), che non sa purificarsi, ricorre al culto non per espriare in esso questa colpa, bensì per renderla universale, per conficcarla nella coscienza e, infine e soprattutto, per coinvolgere in questa colpa il dio stesso e alla fine rendere lui stesso interessato all'espiazione.

Espiazione che tuttavia non va attesa dal culto stesso, e nemmeno dalla riforma di questa religione - che dovrebbe potersi reggere su qualcosa di saldo in essa - e neanche dal rinnegarla. È nell'essenza di questo movimento religioso - che è il capitalismo - resistere fino alla fine, fino alla finale e completa colpevolizzazione di Dio, al suo indebitamento, fino al raggiungimento dello stato di disperazione del mondo, in cui si arriva persino a sperare. In questo consiste l'aspetto storicamente inaudito del capitalismo: la religione non è più riforma dell'essere, bensì la sua frantumazione. L'estensione della disperazione a stato religioso del mondo è ciò da cui si attende la salvezza.

Walter Benjamin_Capitalismo come religione

#4

Come si coniughi per l'individuo occidentale il godimento del massimo delle libertà (con tutti i suoi corollari di libera scelta, autonomia da un potere sovrano, emancipazione dai bisogni, accesso al benessere) al sentimento di vivere in un congegno sociale di cui non si conoscono i meccanismi e sul cui funzionamento non si può intervenire, tantomeno modificare, e in cui, al massimo del conformismo, ognuno può scegliere, o meglio desiderare, di essere esattamente allineato all'algoritmo della normalità (una nuova forma di totalitarismo di fatto), è anche questo un paradosso che, questa volta si ironicamente (se non fosse per la sofferenza psichica e sociale che comporta), resta velato alla percezione comune. In questa dimensione totalitaria, a differenza del totalitarismo classico regolato da un potere sovrano, non rimane tendenzialmente alcuno spazio vuoto: vale a dire che rimane sempre meno spazio (e meno tempo) all'impensato, al desiderio, alla speranza, all'utopia. L'infelice espressione "tempo libero" dà l'idea di come siano stati sistematicamente saturati gli spazi che un tempo rimanevano vuoti insieme alle anomalie del desiderio: le industrie del turismo e dell'intrattenimento di massa, senza parlare dei mezzi di comunicazione commerciali, danno l'idea di come anche il vuoto esistenziale, non solo il tempo libero dal lavoro, è stato brillantemente messo a valore. Il tempo dell'inoperosità e dell'improduttività, il tempo che gli antichi chiamavano ozio, è stato cancellato dall'orizzonte di vita legittimo e esente da colpe; tanto che questo tempo inoperoso si trasforma o in noia (riflesso anche della sempre più tipica identificazione di sé nel lavoro) o nella coazione a riempire quel tempo potenzialmente vuoto di esperienze sempre nuove (viaggi, concerti, spettacoli, degustazioni ecc.), ma che raramente sono esperienze, si sarebbe detto un tempo, autentiche. La noia come negazione e la coazione all'esperienza sono d'altro canto le due facce della stessa medaglia: nel nostro mondo non c'è spazio per ciò che non crea valore. La figura dell'imprenditore integrale, l'imprenditore di se stesso, rappresenta bene il tipo antropologico di questo mondo, dove la libertà di mettere e di mettersi a valore diviene la natura dentro la quale individui e persone si muovono senza nemmeno saperlo.

Ma alla fine, nell'intimità quotidiana, ci accorgiamo, siamo consapevoli, al di là della retorica razionale, di essere liberi?

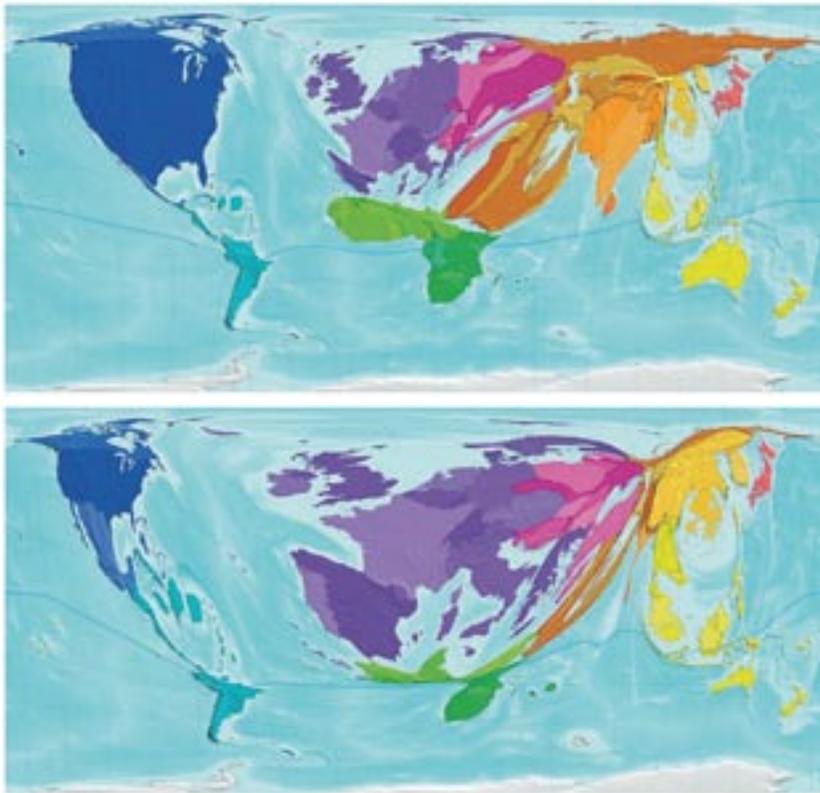
O piuttosto ci lasciamo trasportare dolcemente dal flusso dell'algoritmo della libertà?

O piuttosto ancora la condizione di libertà si è fatta opaca, ha smesso di essere un'opzione?

E allora quanto a lungo saremo disposti a tollerare di essere liberi?

E quanto a lungo ci sentiremo liberi in un mondo totalitario e totalizzante?

E, ancora più urgentemente, ci sono o ci saranno alternative al dominio dell'uomo libero?



International immigrants

The size of each territory indicates the number of international immigrants living there. The United States receives the highest number of international immigrants, while Andorra has the highest proportion - four out of five people in Andorra are immigrants. The Philippines and Guyana have the lowest proportion - just one in 500.

Tourist destinations

The size of each country indicates the proportion of international tourist trips made there.

Western Europe receives 46 per cent of world tourist trips, while just 0.1 per cent of trips are made to Central Africa.

fonte: The Atlas of the Real World_www.telegraph.co.uk

Se un'acrobata a cavallo, fragile, tisica venisse spinta per mesi interi senza interruzione in giro nel maneggio sopra un cavallo vacillante dinanzi ad un pubblico instancabile da un direttore di circo spietato sempre con la frusta in mano, continuando a frullare sul cavallo, gettando baci, oscillando sulla vita, e se questo spettacolo proseguisse in mezzo al fracasso dell'orchestra e dei ventilatori nel grigio futuro che continua a spalancarsi sempre, accompagnato dall'applauso, che si estingue e poi torna ad ingrossare, di mani che son veri martelli a vapore - forse un giovane frequentatore del loggione si precipiterebbe per la scala, traversando tutti gli ordini di posti, nel maneggio, e griderebbe: basta! tra le fanfare dell'orchestra sempre pronta a seguir gli ordini.

Ma non è così: una bella dama bianca e rossa, entra lieve dal velario che due orgogliosi servitori in livrea sollevano per lei; il direttore, cercando ossequioso i suoi occhi, le sospira incontro con devozione bestiale, la solleva cauto sul cavallo pomellato, come se fosse la sua nipote preferita che parte per un viaggio pericoloso; né riesce a decidersi a dar il segno con la frusta; ma alla fine lo dà con uno schiocco, facendo forza a se stesso; e corre accanto al cavallo con la bocca aperta; seguendo con sguardo attento i salti della donna; e non par quasi comprendere la sua abilità; comincia a metterla in guardia con parole inglesi; richiama con voce furente alla massima attenzione gli stallieri che tengono i cerchi; scongiura con le mani levate l'orchestra di tacere prima del grande salto mortale; infine solleva la piccola acrobata dal cavallo tremante, la bacia sulle guance e nessun omaggio del pubblico gli pare adeguato, mentre la donna sostenuta su di lui, sulla punta dei piedi, circondata di polvere, allargando le braccia e inclinando indietro la testa vuol dividere con tutto il circo la sua felicità, - quando questo avviene il frequentatore del loggione posa il viso sul parapetto, e, naufragando nella marcia finale come in un grave sogno, piange senza saperlo.

Franz Kafka_In loggione

Antonello Tolve

L'epoca del controllo totale

Già dalle prime righe il **saggio di Antonello Tolve**, teorico e critico d'arte, mostra gli artigli affilati del *pamphlet*, che, seppur sintetizzato nello spazio breve di alcune pagine, lancia un'invettiva "totale" contro l'impatto devastante che i nuovi sistemi di comunicazione, i social, e in generale tutta la cultura dell'era digitale in ascesa, hanno sulla vita delle persone, ormai sempre più spesso sedotte e mistificate dall'ideologia della rete. Descrivendo con un ritmo serrato al parossismo le situazioni e le condizioni che caratterizzano la vita contemporanea immersa nell'infosfera digitale, e definendone le coordinate teoriche e ideologiche attraverso la plurivocità di un vortice di citazioni (filosofi, scrittori, saggisti), si arriva a delineare gli spazi di libertà residua nell'epoca appunto in cui la vita, sociale e individuale, è sottoposta a controllo totale, se non, dai media estrattivi, completamente messa a valore. **E proprio il racconto urgente e aspro della condizione asfittica di privazione di spazi di manovra e libertà, che l'andamento stringente dell'argomentazione rimarca, dà la misura di quanto urgente sia ripensare in profondità il modo e le forme in cui siamo beatamente costretti a vivere.**

L'abuso d'informazione dilata l'ignoranza con l'illusione di azzerarla.

Carmelo Bene

Il potenziamento dei nuovi mezzi di comunicazione ha svolto negli ultimi trent'anni una serie di passi in avanti – e sappiamo benissimo che si parla di passi gulliveriani – la cui corsa evolutiva non solo ha prodotto sempre più efficaci strumenti di discussione planetaria, assecondati da un forte impulso finanziario il cui fine è quello di immediatizzare lo scambio di informazioni (e naturalmente di capitali utili), ma ha anche accorciato le distanze, accartocciato la visione temporospaziale della corrispondenza interpersonale e annullato dunque l'attesa relazionale per favorire una libertà visceralmente legata all'elasticità, al flusso, al nebuloso, al trasparente. A un pensiero soffice e a modalità estetiche che prediligono il confronto e mirano a vaporizzare il proprio campo d'azione all'interno di un affascinante panorama mondiale che, in alcuni casi, inquieta. A un formidabile prodigio a cui la *communitas* mondiale assiste da tempo (almeno da quando il grande burattinaio interattivo è passato da un regime di natura militare a uno di

ordine sociale) e assieme commenta *plaudendo* ed alza il calice (Gozzano), fa infatti da contraltare la degenerazione di un massiccio controllo sulle singole esistenze, la spia in agguato – come non pensare ai vari cookie attenti a memorizzare dati e a fornire statistiche pubblicitarie ai vari persuasori occulti (Packard) – che si insinua come una neoplasia nell'organo ufficiale (e ufficiosamente voluto dall'amministrazione tecnocratica) per monitorare le singole coscienze e spingerle verso un allarmante pensiero a senso unico, verso una preoccupante società dello spettacolo senza contenuto, del consenso, del conformismo, del qualunquismo. In questo assopimento e ottundimento mediatico il privato lascia il posto al pubblico e ad un eccesso che porta alla soppressione della privacy, al desiderio di vetrinizzazione personale e di prostituzione culturale, all'apparente libertà di scelta e ad una altrettanto apparente libertà d'azione.

Alla vertiginosa nascita di nanotecnologie e di dispositivi elettronici o di palinsesti televisivi nati come miceti per migliorare la piattaforma sociocomunicativa legata all'infosfera e offrire maggiore agio o intrattenimento ad un pubblico particolarmente esigente, fa séguito dunque – e forse non si tratta nemmeno di un séguito ma di un preambolo stabilito a tavolino dai funzionari grigi della dumbocracy – una trappola mortale assorbita da informazioni che condiziona e impigrisce le menti migliori, che promette ad ognuno, e con la sua storia individuale («a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing» verrebbe da dire usando le parole fornite da Shakespeare nel suo Macbeth), di essere al centro dell'attenzione di musei immaginari – è il caso dell'applicazione Intel *The Museum of Me* che nel 2009 ha fatto impazzire il popolo Facebook – o dei vari salotti televisivi come quelli dei monocellulari amici-nonni-cugini-cognati-sorelle-nipoti di Maria. Dalla neotelevisione alla rete con i suoi social network e l'illusione di utilizzare i vari *data leaks* che, a detta di molti, offrono «una maggiore libertà di coscienza e dunque di potenziale opinione e comportamento conseguente su questioni di interesse pubblico» (ma siamo sicuri che la democrazia virtuale sia d'aiuto alla democrazia reale? si chiede Enrico Galavotti), il mondo attuale della comunicazione – e la comunicazione ha preso il posto dell'azione – ha costruito una stanza senza pareti, un cielo enfatico, un clima seduttivo, un'atmosfera virtuosdemocratica che nasconde al suo interno tutto il peso di una civiltà fondata sul principio di una libertà che annulla paradossalmente le basi stesse della libertà.

Si assiste oggi non solo ad un totale annullamento della memoria storica e dell'esperienza temporale in divenire, o ad una – il più delle volte – inconsapevole e inarrestabile perdita della riflessione definita da quello

che Mario Perniola identifica con il «predominio dell'istante sulla durata», ma anche ad una incontrollata mortificazione del pensiero, ad un disturbo socioanancastico, ad una debordiana abbondanza della privazione, ad uno svuotamento riflessivo e ad una continua scossa tellurica che tende ad inghiottire anche le migliori menti nel *maelström* della disinformazione. Dissuasore affilato e consigliere velenoso come Iago con Otello, il disegno della comunicazione attuale e del dolce stil web offre – e anche ai cyberutopisti più accorti – un sonnifero a buon mercato per ipnotizzare l'opinione pubblica e togliere, ad ognuno, il desiderio di fare i conti con la propria libertà: con una condizione individuale nella maglia sociale che va garantita e non condizionata da una serie di fattori politici, economici o sociali che minano dall'interno il concetto stesso di libertà e ne determinano tristemente la fine. [Nel brusio della disinformazione questa condizione che possiede ogni singolo individuo è diventata arido deserto, oasi infelice, miraggio lontano].

Insieme «vera, perché pone dinanzi a un fatto; falsa, perché adotta tecniche di esagerazione, manipolazione e mistificazione» e «finta, perché l'aspetto fantastico e immaginativo vi gioca un ruolo essenziale» (Perniola), la comunicazione è come il mondo di Pinocchio dove il linguaggio del burattino «pare includere tutte le forme, dal vero detto come vero, al vero detto come falso, al falso detto come falso, al falso detto come vero» (Manganelli). Abbagliato da uno specchietto per allodole che trasforma il reale bagliore della libertà in un sogno collettivo dove, *Insieme ma soli* (così recita un libro di Turkle Sherry) «ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri» – è evidente che l'umanità si sta avvicinando al robotic moment e dunque ad un controllo speciale senza precedenti –, il pubblico planetario è passato ad una vita pseudoattiva sullo schermo, a nuove identità e relazioni sociali, ha avvertito Sherry Turkle, che deprimono e cancellano il pensiero del reale. Del resto basta camminare per strada e fare un po' di antropologia spicciola – magari pensando ad un nume tutelare come Marc Augé che ci ha insegnato a guardare anche i *non-lieux*, la surmodernité e tra le altre cose a viaggiare con l'occhio dell'*ethnologue dans le métro* – per capire che il comportamento dell'uomo contemporaneo è sempre più alienato, condizionato da un apparecchio ingestibile che risucchia l'individuo in un tempo libero dilatato e inquietante, per mostrare (dimostrare) quella che un filosofo attento come Aldo Masullo chiama «tenaglia della tecnica e del nichilismo».

Sotto la superficie degli eventi visibili si nasconde nondimeno un panorama digitale davvero minaccioso dove «i guru della New Economy – assorbito lo

schiaffo delle crisi nel Nasdaq del 2000 – tornano a snocciolare imperterriti le loro false profezie su un futuro liberato dal principio di scarsità, dove tutti potranno divenire imprenditori di se stessi e competere con «i colossi della vecchia economia», dove sussistono ancora «le apologie di un'economia del gratuito che gratuita non è», dove «il cinismo dei teorici della wikinomics e del crowdsourcing, che esaltano la rapidità e l'intelligenza con cui le dot.com hanno imparato a sfruttare il lavoro non retribuito di milioni di prosumers» è un fatto quotidiano, dove tracima «l'ipocrisia con cui si celebra quello spirito di cooperazione e solidarietà delle comunità "amatoriali" che sta a fondamento della produzione dei self generated contents [tacendo su chi si appropria del valore creato da queste pratiche]», dove «l'esaltazione dei principi del libero mercato – incarnati al meglio dalla rete – [...] fa da foglia di fico al più colossale processo di concentrazione monopolistica della storia del capitalismo», dove «l'annuncio mistificatorio della fine di ogni gerarchia, laddove la presunta "orizzontalità" delle imprese a rete nasconde inediti dispositivi di concentrazione del capitale sociale e relazionale, ma soprattutto nasconde il trasferimento dei rischi e delle responsabilità manageriali su dipendenti, collaboratori esterni e consumatori» rende ostaggi di un congegno dittatoriale, dove dilaga a macchia d'olio «l'interessata difesa d'ufficio della cultura dei digital natives, soggetti ad "amputazioni" sensoriali e mnemoniche che vengono esaltate come vantaggi competitivi, mentre appaiono funzionali a un processo produttivo fondato su nuove forme di "taylorismo digitale"», dove le «promesse di folgoranti carriere basate sulla meritocrazia che vengono fatte ai giovani, laddove il mercato del lavoro, esposto agli effetti di disoccupazione tecnologica, ripetute crisi finanziarie, outsourcing verso i paesi emergenti, offrirà ben scarse opportunità ai rampolli di una middle class impoverita e proletarizzata» (Formenti) continuano imperterriti a lanciare fumo sugli occhi innocenti di nuove generazioni in attesa.

Le inedite forme di sfruttamento del capitale sociale e del capitale umano, la mercificazione e la costante trasformazione delle astrattezze in materiale virtuale ma con effetti reali, porta ad un impoverimento umano – a volte sentito e boicottato senza grossi risultati – incontrollabile, imprevedibile. Tra l'altro anche la libertà d'espressione non ha più nulla di reale, non è più il popolo ad essere lo Stato ma soltanto quella minoranza degli alti funzionari che «domina incontrastata sulla maggioranza, ossia sui milioni di persone produttive, e dispone tirannicamente del patrimonio nazionale accumulato dalla collettività» (Beuys).

La Great Liberty somministrata a larghe dosi dai mammut della finanza

e della politica internazionale mostra allora, e in tutto il suo splendore, un risvolto assolutistico che trasforma le pieghe in piaghe e asseconda la polemologia – l'uomo vive sulle sue spalle l'«impotenza della negazione» (Masullo) – con una dittatura mediale il cui scopo è quello non di distruggere la libertà altrui ma di utilizzarla a buon mercato per portare avanti i propri scopi di ieri, di oggi, di domani.

Per uscire dal buio d'una mente pilotata dal pericolo dell'emozione intorbidente e ingannevole, per recuperare la platea dell'umanità e della comunità, per difendersi da una repentina accelerazione del presente che cancella il pensiero e porta al rischio sempre più avvertito della sparizione del trascendentale, della sparizione del desiderio e della sparizione del mondo, «non è necessario» oggi «"compiere gesti tecnoclastici"» (Fimiani) – il novum avanza senza sosta anche se in alcuni casi è un «novum non voluto» (Cantillo) – quanto piuttosto restituire all'uomo la propria umanità e riportarlo alle sue capacità di indipendenza, d'invenzione d'immaginazione. Riportare l'uomo al suo pensiero (al pensiero che si scopre come vita reale), alla forza della riflessione e alla paticità della mente, ad una prioritaria resistenza e diffidenza e ad una dimensione di grazia (e ad un atto d'amore) che riporta l'umano alla libertà. «Urge rispondere alla straordinaria occasione del presente», avverte Aldo Masullo. «Nel futuro, altrimenti», è quanto profetizza nel 2011, «non vi saranno più occasioni a cui liberamente rispondere, e gli uomini allora non saranno che stupidi effetti di sistema, passivi "ingranaggi". Questa del nostro "confusissimo" tempo è la volta che perdere l'occasione è perdersi».

Francesco Pierri

La sovranità alimentare

Sommando a un solido impianto teorico la conoscenza, la sintesi e la mole di dati raccolti sul campo, il **saggio di Francesco Pierri**, studioso delle riforme agrarie e dirigente della Fao, fa chiarezza sulla reale situazione e sulle prospettive di un problema di rilevanza globale, l'accesso al cibo e la sopravvivenza alimentare di miliardi di persone. Nel ripercorrere la storia degli ultimi decenni e nell'inquadrare orientamenti e posizioni diversi non solo si rende evidente che il diritto all'alimentazione per moltissimi è una conquista ancora precaria e incerta, ma che garantire al più alto numero di persone la sicurezza alimentare, come se fosse solo un problema di ingegneria agroalimentare, non risolve i problemi di fondo (chi, come, cosa, a favore di chi, e con quali logiche produce?) che sono stati sintetizzati dalle rivendicazioni del movimento della "Sovranità alimentare", espressione di decine di milioni tra contadini, agricoltori familiari, allevatori, pescatori, indigeni, movimenti sociali, minacciati nella loro sopravvivenza di comunità e di singoli dalle logiche aggressive dell'economia mondiale e delle sue istituzioni. **Ed è proprio nel discutere l'idea di sovranità proposta da questo enorme movimento, che Francesco Pierri riflette sulla sovranità tout court – chiedendosi se il problema non sia tanto la presunta impossibilità di esercitarla, quanto piuttosto a favore di chi la si vuole esercitare –, e ci ricorda che la conquista o il ripristino anche delle libertà fondamentali non dipende da favolose e immutabili leggi di natura o da mani invisibili, ma dalle decisioni politiche che ora le élite, ora più democraticamente le comunità, riescono a far valere.**

1

Da quando Jean Bodin si curò di legittimare lo stato assoluto nascente nella Francia feudale del sedicesimo secolo, passando per la formazione del sistema vestfaliano nel 1648 e arrivando alla Carta delle Nazioni Unite, il concetto di sovranità si è espanso per rispondere, tra non poche discordie, ad un numero crescente di domande circa la sfera di competenza dello stato e del sistema degli stati: in cosa consiste il potere di emanare leggi e farle rispettare? Chi e quanti lo esercitano, come si acquista e si perde, che limiti ha il potere sovrano, quali regole, esiste un diritto naturale alla ribellione contro la tirannia? E poi, che legittimità, se mai ne abbia, ha uno stato di invadere e occuparne un altro? Finalmente la sovranità è stata interrogata circa la sua obbligazione di garantire il diritto degli esseri umani alla sicurezza e al benessere, come al riguardo del diritto di asilo verso i migranti in cerca di rifugio da guerre, persecuzioni e carestie.

Più volte lungo questa traiettoria i temi della ricchezza agricola e alimentare sono stati esaminati dal punto di vista della legittimità e della conservazione del potere statale. Basti pensare al settecento europeo, quando con due articoli (*Grains e Fermier*) Quesnay lasciava il suo timbro sull'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, preoccupato di fornire la ricetta per la floridezza agricola della monarchia francese, mentre in tutta l'Europa il potere centrale degli stati allargava e definiva la sua sovranità sulle giurisdizioni locali circa la produzione, i mercati e i prezzi degli alimenti ispirato alle teorie mercantilistiche dominanti. Ancora, il dibattito sulle Corn Laws in Gran Bretagna culminato con la loro abolizione nel 1846, verteva sui mezzi e le strategie per preservare e aumentare il primato britannico, spiccando tra tutte le tesi di David Ricardo sul libero scambio fondate sulla teoria dei vantaggi comparativi. Tuttavia né in Bodin né in Ricardo alla sovranità faceva da contraltare un diritto dei cittadini all'alimentazione. Si argomentava sul benessere dei lavoratori, ma era attraverso la lente della sicurezza e della ricchezza dello stato, non di quella degli individui, che tale benessere veniva osservato. Bisogna fare eccezione per le vedute di Jeremy Bentham, John Stuart Mill sulle Poor Laws – un dibattito coevo e intrecciato a quello sulle Corn Laws, e commentato ampiamente da Polany – quando argomentavano sul right to relief per i poveri "against the extreme of want", e tuttavia stimavano che tale assistenza doveva essere prestata in una misura tale da renderla non desiderabile rispetto al salario di lavoro. Bisogna volgere lo sguardo al periodo rivoluzionario francese per trovare altre formulazioni circa il dovere della società di fornire assistenza alle persone indigenti, come suggeriva nel 1797 Thomas Paine nel libello *Agrarian Justice* che egli destinò ai rivoluzionari. O anche agli scritti di Marx e Engels sulle condizioni di vita della classe operaia britannica. Marx, in particolare, nel 1864 dedicò le prime due pagine del suo discorso inaugurale della Prima internazionale alla questione della fame tra i lavoratori agricoli inglesi che in gran parte disponevano di una dieta "sotto il minimo necessario ad evitare malattie legate alla fame". In seguito la questione agraria e il rapporto coi contadini poveri entrò al centro delle teorie marxiste sulla strategia rivoluzionaria per la conquista e la difesa dello stato operaio in Europa e in Russia.

2

Ma è solo dopo la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, quando si calcola che circa venti milioni di individui perirono per fame e malattie associate alla malnutrizione, che il rapporto tra sovranità e alimentazione diviene un rapporto di obbligazione e esigibilità tra stati e individui, riconosciuto dall'ordinamento internazionale. Il diritto ad una alimentazione 'adeguata' venne sancito dall'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dalle Nazioni Unite nel 1947, poi ripreso dalla

Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966. Questi due documenti hanno definito la sicurezza alimentare come una incombenza del sistema degli stati, del commercio e della cooperazione internazionale, e hanno specificato che essa non dipenda solo dall'offerta di alimenti ma anche dalla capacità economica di accesso agli stessi da parte degli individui.

La definizione di *sicurezza alimentare* delle Nazioni Unite è stata a più riprese arricchita arrivando alla sua formulazione attuale: *La sicurezza alimentare si verifica quando tutti gli individui, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale e economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari al fine di condurre una vita attiva e sana. I quattro fondamentali della sicurezza alimentare sono disponibilità, accesso, utilizzo e stabilità.* Come si vede, essa ha finito per investire anche il diritto ad una alimentazione coerente con le culture alimentari di ogni individuo.

3

Nonostante la multidimensionalità della sicurezza alimentare, per esigenze di rilevanza statistica essa è oggi misurata in termini di consumo quotidiano di kilocalorie per individuo, precisamente un minimo di 2200 kilocalorie al giorno, parametro su cui sono state prodotte le serie statistiche delle Nazioni Unite. Questi dati ci dicono che dal dopoguerra ad oggi la percentuale globale di persone in condizioni di insicurezza alimentare si è ridotta drasticamente grazie alla crescita economica, agli straordinari incrementi della produttività agricola e alle politiche di protezione sociale nei paesi ad alto e medio reddito. Tuttavia, oltre a rimanere la fame un peso morale e economico inaccettabile in numerosi paesi a basso reddito – con prevalenza in Africa Sub-sahariana e nel del Sud asiatico – le ultime proiezioni disponibili danno in crescita il numero assoluto di persone in condizione di insicurezza alimentare. Nel 2016 se ne contavano 815 milioni contro 777 nel 2015 e 775 nel 2014, di cui 155 e 52 milioni di minori di cinque anni rispettivamente sotto i livelli standard di altezza e peso nella loro fascia di età. Non è chiaro se i dati degli ultimi due anni segnalino l'inizio di un trend di crescita ma è certamente preoccupante che si sia interrotto il trend di riduzione 2000-2010. Se si considerano i dati disponibili dal 1980 ad oggi, poi, ciò che appare è un andamento ciclico della fame.

Vi sono numerose cause di insicurezza alimentare, alcune più strutturali, altre legate a crisi ambientali come secche e inondazioni o a conflitti militari all'origine di movimenti migratori che riducono da un giorno all'altro le capacità degli individui di ricostituire i propri mezzi di sussistenza. Con non minore rilievo l'insicurezza alimentare colpisce milioni di individui in paesi dipendenti dalle importazioni e afflitti da crisi economiche che minano sia le capacità d'importazione alimentare che lo spazio fiscale per interventi di protezione sociale, soprattutto in periodi di alta inflazione dei prezzi internazionali. Tutti ricordano le decine di sommosse per il pane che sfociarono nella 'primavera araba' nel corso del 2007/08 quando i prezzi agricoli raggiunsero i picchi più alti delle serie storiche postbelliche.

Tuttavia non vi è dubbio statistico su un dato di fondo non congiunturale e cioè che l'insicurezza alimentare sia storicamente prevalente tra i poveri delle aree rurali nei paesi a basso e medio reddito. La correlazione tra fame e povertà rurale è molto alta e le due si causano a vicenda. 783 milioni di individui vivono oggi in povertà estrema

(1.9 dollari al giorno) e l'ottanta per cento sono abitanti rurali, le loro unità sono in media più giovani, più estese e hanno un numero maggiore di minori. La povertà ha un volto per la maggiore femminile in ragione di norme positive e costumi tradizionali alla base di iniquità di genere nell'accesso alle risorse naturali ed economiche. Ogni cento uomini in condizioni di estrema povertà tra i 25 e i 34 anni vi sono 122 donne nella stessa condizione. Alla discriminazione di genere si aggiungono determinanti etniche della povertà: il 15 per cento dei poveri estremi sono individui appartenenti a popolazioni indigene, tribali e caste tradizionali, che fanno solo il cinque per cento della popolazione mondiale.

La FAO stima che su circa 570 milioni di stabilimenti agricoli al mondo 500 siano a conduzione familiare (imprese di piccola e media scala, tenute contadine, popolazioni indigene, piccoli pescatori artigianali, ecc.) responsabili dell'ottanta per cento del valore della produzione globale. Buona parte di questi alimenti sono destinati all'autoconsumo di sussistenza, mentre il resto riforniscono i mercati locali, i supermercati e l'industria di trasformazione. Anche se non vi è un'associazione necessaria tra l'agricoltura familiare di piccola scala e la povertà rurale, è in seno a questo settore che si trovano due terzi dei poveri attuali. È la differenziazione di reddito in seno alla stessa agricoltura familiare a spiegare questo dato e una delle cifre più rilevanti è quella relativa all'accesso alla terra: le imprese con meno di un ettaro sono circa 400 milioni ma detengono solo l'otto per cento della terra agricola globale; le imprese da uno a meno di due ettari sono 75 milioni e detengono il quattro per cento delle terre. Di contro, le imprese con più di cinquanta ettari sono solo l'uno per cento, ma controllano 65 per cento della superficie agricola. Generalmente, inoltre, maggiore è la superficie maggiore è l'accesso ai mezzi tecnici e finanziari e ai mercati.

Nei paesi industrializzati le superfici medie sono tendenzialmente aumentate (*consolidazione*) durante la trasformazione strutturale, quando l'agricoltura perde di peso relativo e i settori non agricoli assorbono la forza lavoro rurale diminuendo il rapporto terra/lavoro, nel contesto di crescenti produttività trasmesse da un settore all'altro, urbanizzazione, specializzazione e divisione del lavoro. Ciò spiega perché generalmente nei paesi di alto e medio-alto reddito le superfici medie sono maggiori e occupano maggiori percentuali della superficie totale, mentre nei paesi di basso e medio-basso reddito avviene il contrario, soprattutto quando passano per una stabilizzazione demografica lunga. Questo ad esempio è successo negli ultimi cinquanta anni in molti paesi sub-sahariani e asiatici. Qui e in altre aree in via di sviluppo la forma dominante è l'agricoltura di sussistenza con uso abbondante di lavoro. Si tratta di una forza lavoro semi-proletarizzata che conserva la terra e continua a fare agricoltura ma necessita di altre fonti di reddito per non sprofondare sotto la soglia di povertà: salari pagati da terzi (spesso nella forma di rimesse familiari), redditi di protezione sociale e redditi autonomi derivanti dalla vendita informale di beni e servizi sui mercati locali. Le crisi ambientali e economiche colpiscono maggiormente questi strati inferiori del contadiname lasciandoli in uno stato di flusso, ora sopra ora sotto le linee della povertà e dell'insicurezza alimentare.

4

È un paradosso che gli individui più colpiti dalla fame siano agricoltori, ancora più intollerabile quando si pensi che essi partecipino di un sistema agroalimentare globale che ha sviluppato enormi forze produttive e tecnologiche e accumulato strabilianti ricchezze al vertice. Se guardassimo dall'alto questo sistema vedremmo un complesso reticolato che ingloba le attività di produzione, trasformazione, trasporto e distribuzione delle merci agricole, così come la produzione e il trasporto dei macchinari, delle sementi, dei pesticidi e dei fertilizzanti, lungo catene globali di valore (*global value chains*). Poche imprese, talvolta pochissime, controllano questi mercati e poche merci durabili – *commodities* – contano per buona parte del valore in circolazione. Tale tendenza alla concentrazione era già stata intravista da osservatori come Kautsky nella sua celebre *Die Agrarianfrage* (1899), ma la scala odierna ha assunto dimensioni all'epoca inimmaginabili. Circa la metà del totale esportato è costituito da cereali e oleaginose destinati al consumo umano diretto ma soprattutto al foraggio animale, una tendenza crescente in funzione del consumo di proteine associato alla domanda di una nuova ed enorme classe media nei paesi a medio-alto reddito. Il settanta per cento delle *commodities* è controllato da appena quattro imprese transnazionali, ADM, Bunge, Cargill e Louis Dreyfus. Nel 2015 sei imprese si dividevano il sessanta per cento del mercato delle sementi e dei pesticidi; nel momento in cui si scrive, con l'acquisto di Monsanto da parte della Bayer, della Syngenta (63 miliardi di dollari) da parte di ChemChina (43 miliardi), e la storica fusione tra Dow e DuPont (dal valore di 130 miliardi), sono diventate tre. Cinquanta per cento del mercato globale di macchinari agricoli è in mano a tre gruppi: Deere, CNH (FIAT) e AGCO.

A partire dalla rivoluzione dei supermercati negli anni ottanta e dalla diffusione di nuove forme organizzative e innovazioni tecnologiche, alle merci durabili si sono aggiunte sui mercati internazionali quantità sempre maggiori di alimenti freschi. Anche in questo caso il valore è controllato da pochi supermercati transnazionali come Walmart che da sola detiene il sei per cento delle vendite globali. In Germania e in Francia quattro supermercati detengono la metà delle vendite, in Gran Bretagna appena due. In Sudafrica quattro grandi catene contano per più del 60 per cento delle vendite. In America Latina i supermercati controllano il 50 per cento.

Per chiudere questa rapida ricognizione va aggiunto che oggi il sistema agro-alimentare è dominato dalla finanza: nell'anno-calendario 2015/16 il Chicago Board of Trade ha scambiato 968 milioni di tonnellate reali di granturco mentre ne ha registrate più di 10 miliardi in contratti futuri sullo stesso bene. Sono le stesse imprese del complesso agroindustriale a fare operazioni di *hedging* e speculazioni finanziarie sui mercati futuri, anche integrando i fondi di investimento che hanno diversificato i loro portfolio comprando attivi relativi all'agricoltura, valorizzati dalla crisi del 2007/08.

5

Oltre alla concentrazione aziendale i mercati mondiali sono dominati da un numero ristretto di paesi. Nonostante l'ingresso di nuovi giganti, ogni anno registriamo un'altissima concentrazione in non più di cinque paesi per ogni tipo di commodity. Nel caso della soia e della carne suina cinque paesi concentrano il novanta per cento delle esportazioni. Pur dove la concentrazione è minore, come nel settore delle carni bovi-

ne e del grano, cinque esportatori si spartiscono i due terzi del totale. I paesi in entrata delle esportazioni sono ovviamente molti di più e molti di loro versano in uno stato prolungato di dipendenza dalle importazioni con gravi conseguenze sulle bilance dei pagamenti e sulla sicurezza alimentare.

Fino alla seconda metà degli anni settanta circa non vi era che una blanda regolazione multilaterale degli scambi commerciali di alimenti. È noto che le istanze volte a estendere ai beni agricoli le regole dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio stabilito nel 1947 (GATT) vennero respinte dagli Stati Uniti, impegnati a mantenere le politiche di sostegno ai prezzi e di difesa commerciale iniziate durante la depressione degli anni Trenta. Washington s'impegnò innanzitutto a consentire alla Comunità Economica Europea di ricostruire ed ampliare le sue capacità produttive, grazie alla Politica Agricola Comune. Fu quella una scelta di collaborazione competitiva fondata sull'intervento pubblico e su accordi commerciali tra i due lati dell'Atlantico. Sussidi alla produzione e all'esportazione inoltre spinsero altri grandi attori commerciali come il Canada e l'Australia a rifugiarsi dietro il rifiuto degli Stati Uniti.

Al di là degli alleati-competitori occidentali, la strategia nordamericana si basava su una geopolitica bilaterale che consentisse di amministrare le tensioni e le contraddizioni della guerra fredda. L'ideologia dello sviluppo e la pratica della cooperazione internazionale furono elementi fondamentali di questo disegno. Siamo nell'era d'oro della teoria della modernizzazione, quando Walt Rostow scriveva il celebre *Gli stadi della crescita economica: un manifesto non-comunista*. Nelle università americane aumentare la produttività agricola per liberare forza lavoro e fornire capitali, risparmi e alimenti a basso costo in favore dell'industrializzazione è il dogma dello sviluppo postcoloniale. Le teorie sovietiche dell'industrializzazione non differivano da questo schema duale di drenaggio della ricchezza agricola verso l'industria, se non per il metodo della pianificazione, dove le dinamiche di mercato sono soppiantate dalle tabelle dei prezzi e delle quote di produzione, e per la collettivizzazione delle unità agricole familiari.

Il modello sviluppatista e interventista diviene riferimento per molti paesi asiatici e africani, dove si assiste alla creazione di istituzioni e politiche pubbliche per l'agricoltura anche grazie alla cooperazione tecnica americana e successivamente europea. Un componente essenziale di questa strategia di contenimento fu la diffusione dei dettami della *Rivoluzione Verde* in auge in Asia tra gli anni sessanta e settanta quando la combinazione di sementi migliorate, fertilizzanti e pesticidi fu alla base di un aumento altissimo delle rese che salvò milioni di persone dalla fame, anche se con pesanti costi ecologici sui quali verremo dopo.

Nel frattempo, nelle aree di rivalità diretta col mondo comunista gli Stati Uniti non mancheranno di fornire il loro sostegno a riforme agrarie destinate a svuotare il potenziale rivoluzionario dei movimenti contadini, come a Taiwan e in Corea del Sud influenzate dai fatti cinesi. Queste riforme, che distrussero il potere delle élite fondiarie e puntarono a redistribuire la ricchezza per allargare i mercati nazionali, furono alla base della crescita spettacolare in quei paesi. Un'altra variante fu applicata nell'America Latina minacciata dalla rivoluzione cubana, dove, dopo avere vagheggiato una

politica riformista dietro lo slogan dell'*Alleanza per il Progresso*, l'amministrazione americana decise di sostenere con tutti i mezzi necessari la modernizzazione capitalistica del latifondo. In Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay si rafforzano gruppi agroindustriali internazionalizzati che consolideranno questi paesi come protagonisti del commercio internazionale nei decenni successivi, senza però raggiungere la sicurezza alimentare interna e conservando milioni di tenute agricole familiari escluse dall'intervento pubblico.

6

Tuttavia, la contraddizione tra la cooperazione internazionale e la competizione asimmetrica esplose quando i paesi esportatori finiscono per riversare nei paesi in via di sviluppo enormi eccedenze di cereali a basso costo, anche alla stregua di aiuti alimentari. La deflazione dei prezzi agricoli internazionali e la competizione in dumping da parte dei grandi esportatori si dimostreranno insostenibili per lo sviluppo dell'agricoltura locale, alla quale la protezione tariffaria negava allo stesso tempo un giusto accesso ai mercati occidentali.

A metà degli anni ottanta la competizione protezionistica raggiunge l'apice con la guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la CEE e la deflazione ai massimi storici. Con l'ultimo negoziato del GATT (1986 – 1994, *Uruguay Round*) i paesi esportatori decidono di porre le basi di una regolazione multilaterale sfociando nella creazione della Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1994 (OMC) il cui Accordo sull'Agricoltura includerà regole e impegni circa il sostegno domestico, le barriere tariffarie e non tariffarie e i sussidi all'esportazione nel proposito di procedere ad una progressiva liberalizzazione commerciale e riduzione tariffaria. Dal 1994 ad oggi l'applicazione di questo accordo non ha mai smesso di essere rinegoziata, senza addivenire a soluzione e ponendo in stallo anche le negoziazioni sulle merci industriali, sui servizi e sulla proprietà intellettuale. Agli attori storici si sono aggiunti paesi emergenti aumentando i punti di conflitto a più riprese segnate da diverse congiunture dei prezzi e diverse posture negoziali riflesse di esigenze cangianti di politica interna. Senza entrare in dettagli possiamo sintetizzare gli aspetti di questa disputa più rilevanti ai fini del nostro discorso. In primo luogo il capitolo della riduzione dei sussidi domestici: essendo questa misurata in percentuali sui sussidi, gli attori – USA, UE, Giappone, Australia e Canada principalmente – che al momento dell'accordo avevano raggiunto il massimo livello di incentivi ne sono usciti avvantaggiati. Anche se l'accordo dovesse essere interamente compiuto questi paesi manterrebbero un livello di sostegno interno molto maggiore degli altri, mentre ai paesi in via di sviluppo sono state concesse clausole di esenzione e trattamento speciale da loro giudicate insufficienti. Va ricordato che durante la genesi dell'OMC in moltissimi paesi in via di sviluppo il sostegno pubblico alla piccola agricoltura veniva più o meno smantellato dai programmi di aggiustamento strutturale richiesti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in cambio del loro intervento. In secondo luogo, nonostante una certa riduzione dei sussidi all'esportazione il sostegno domestico ha di fatto continuato a concedere vantaggi competitivi alle esportazioni dei paesi sviluppati. In terzo luogo, non vi è mai stata una riduzione tariffaria che aprisse significativamente i mercati occidentali agli altri paesi.

Oggi la contrapposizione maggiore è tra il G33, a guida brasiliana, indiana e cinese, e i paesi sviluppati. Ma non va fatto l'errore di scambiare questi allineamenti per rigidi vincoli e nemmeno perdere di vista contraddizioni e sfaccettature interne a ciascun paese. In particolare, la permanenza di un settore molto grande di agricoltura contadina e di persone in stato di insicurezza alimentare nei paesi emergenti ha imposto a quest'ultimi linee negoziatriche che cercano di bilanciare le richieste dei settori esportatori di migliore accesso ai mercati occidentali con le esigenze di sostegno dei redditi dei primi e le politiche di sicurezza alimentare. Il pendolo della bilancia è venuto oscillando secondo gli orientamenti politici dei governi e in misura del peso che ciascuno di questi settori ha avuto su di loro.

Proprio l'ultima conferenza ministeriale dell'OMC nel dicembre 2017 si è risolta in un nulla di fatto a causa della proposta indiana di esentare dal calcolo degli incentivi interni il proprio programma nazionale di riserve pubbliche alimentari e gli acquisti statali dei prodotti dell'agricoltura familiare, già presentata dal Brasile in passato. La posizione indiana attuale è che l'OMC dovrebbe permettere ai paesi in via di sviluppo di operare senza restrizioni i programmi di sicurezza alimentare. All'intransigenza indiana si sono aggiunti nell'ultimo periodo la decisione cinese di aumentare l'aiuto pubblico e un generale scetticismo dell'amministrazione Trump verso il multilateralismo e l'OMC in particolare.

7

Questo contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive, gli squilibri commerciali e gli ultimi dati sulla insicurezza alimentare desta preoccupazione circa la fattibilità di due degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che le Nazioni Unite hanno deciso di raggiungere entro il 2030 e cioè sconfiggere definitivamente la povertà e la fame, esplicitando chiaramente la meta di raddoppiare la produttività e il reddito dei piccoli coltivatori, pescatori, ecc. A dodici anni di distanza da tale meta ci si domanda come produrre alimenti per un numero crescente di persone si stima che l'umanità toccherà quota 9.8 miliardi nel 2050 – e nel contesto di cambiamenti climatici che impongono anche al sistema agroalimentare di cambiare. È noto che moltissimi scienziati sostengono che a partire dalla seconda metà del XX secolo siamo entrati in una nuova era, l'*Antropocene*, dove le emissioni di gas effetto serra hanno ecceduto la capacità di assorbimento di diossido di carbonio presente nell'atmosfera garantita per milioni di anni dallo scambio ciclico tra questa e gli oceani. Meno noti sono i molteplici legami di causa e effetto che esistono tra agricoltura e cambiamenti climatici. Da un lato, le attività agricole contribuiscono tra il 20 e il 25 per cento dell'emissione totale di gas effetto serra, soprattutto per l'uso massiccio di combustibili fossili (per la produzione degli input chimici, come fonte energetica per la meccanizzazione, il trasporto e la trasformazione) e per le attività di allevamento che comportano deforestazione (= meno fissazione di carbonio nella vegetazione e nei suoli) e generazione animale di metano. A cinquant'anni di distanza è un fatto che gli incrementi di produttività della Green Revolution siano stati ottenuti al prezzo di degradazione dei suoli, salinizzazione delle aree irrigate, uso eccessivo di acque sotterranee e finanche lo sviluppo di autoimmunità di pesti e piaghe ai pesticidi chimici. Dall'altro lato, l'innalzamento della temperatura e la maggiore occorrenza di fenomeni naturali avversi come uragani, siccità e inondazioni colpiscono le attività agricole più delle altre. In alcune regioni

cambiano addirittura le stagioni agricole e, mentre la fascia tropicale tende alla desertificazione, regioni mai intensamente coltivate diverranno produttive. Il saldo di produzione stimato dagli studi specialistici è comunque negativo.

Di fronte a tali sfide talora riecheggiano argomenti neomalthusiani che imputano alla crescita della popolazione le responsabilità maggiori. Eppure che non sia così è dimostrato dai due paesi più popolati al mondo. L'India, dove la stragrande maggioranza dei contadini dispone di meno di un ettaro e la produttività è oggi circa tre volte superiore a quella del 1960, è diventata un paese esportatore netto di alimenti. L'insicurezza alimentare indiana è frutto della povertà, non dell'offerta o da un numero eccessivo di abitanti. In Cina, grazie ad un massiccio investimento finanziario, infrastrutturale e tecnologico statale, dal 1991 al 2001 le rese dei cereali sono raddoppiate e allo stesso tempo 400 milioni di persone – il 63 per cento della popolazione – sono uscite dalla povertà. Per giunta nel 2013 il governo cinese ha flessibilizzato le politiche della natalità consentendo fino a due figli per coppia. Però, neo-malthusianismi a parte, appare evidente che i cambiamenti climatici ci allertano sul fatto che la strada da scegliere non può essere quella produttivistica del fare di più quello che si faceva prima, ma migrare verso un'agricoltura a basso uso di carbonio e adattarla agli effetti dei cambiamenti climatici.

8

Il dibattito internazionale recente su questi temi ha trovato sede istituzionale nel Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare-CFS un organismo retto dalle tre agenzie agroalimentari delle Nazioni Unite (FAO, IFAD e WFP) e ubicato presso la sede della FAO a Roma. Il CFS è l'unico organismo del sistema ONU dove oltre agli stati partecipano organizzazioni di produttori, organismi della società civile, imprese del settore privato, istituti di ricerca, ecc. Ogni anno il CFS forma un gruppo di alto livello di specialisti incaricato di fornire studi specifici sui cui basare la discussione e eventualmente promuovere linee guida per gli stati e gli altri attori.

A grandi linee sono tre le visioni strategiche più ricorrenti nel CFS e nel dibattito sullo sviluppo agricolo in generale. La più controcorrente, formatasi soprattutto attorno a studi e raccomandazioni sull'agricoltura africana, sostiene che l'agricoltura di piccola scala sia il modo di produzione meno adatto a raggiungere i livelli di produttività richiesti, perché poco dinamica lungo la frontiera tecnologica, dell'accesso al credito e dalle forme di organizzazione delle fasi post-produzione. L'alternativa è il consolidamento dei piccoli appezzamenti in aziende di larga scala integrate verticalmente coi mercati a monte lungo le catene di valore. Aldilà dello scetticismo circa le potenzialità dell'agricoltura familiare, questa tesi sostiene che il reddito pro-capite può aumentare e la povertà diminuire alla velocità richiesta solo grazie alla trasformazione strutturale. In altre parole, il modello classico di industrializzazione occidentale. Si argomenta che la povertà non possa essere sconfitta prioritizzando l'agricoltura solo perché è lì che si concentra la povertà, né che gli effetti cumulativi e moltiplicativi della crescita agricola siano maggiori che quelli in altri settori. Questi argomenti sono eredi delle teorie dello sviluppo degli anni cinquanta. Nonostante alcune esperienze recenti, quella cinese in primis, continuano a mostrare il peso della crescita

della produttività e dei salari non agricoli sull'assorbimento della forza lavoro rurale, non è questa la dinamica dominante in molte altre aree, e certamente non in Africa subsahariana, come si è già osservato. Numerose ricerche stanno lì mostrando una crescita incapace di generare domanda di lavoro sufficiente ad assorbire l'incremento demografico e la prevalenza di lavoro informale di bassa produttività.

Un peso maggiore allo sviluppo agricolo e un'attenzione maggiore all'agricoltura familiare contraddistinguono invece la tesi dominante sulla sicurezza alimentare e la riduzione della povertà, suffragata da una mole crescente di studi comparativi e ricerche sul campo. La maggior parte degli stati, degli accademici e degli esperti nelle agenzie di sviluppo delle nazioni unite, la quasi totalità dei donatori, alcune organizzazioni internazionali di produttori e buona parte delle organizzazioni non governative si riconoscono in questa visione. È alla sua enorme accettazione che si deve un forte posizionamento delle agenzie delle Nazioni Unite al riguardo, come è testimoniato dalla proclamazione dell'Anno Internazionale dell'Agricoltura Familiare nel 2014 e del Decennio dell'Agricoltura Familiare 2019-2028.

Il suo argomento principale è che in presenza di politiche e servizi adeguati la piccola agricoltura è tanto o persino più produttiva dell'agricoltura di grande scala. Dal credito, all'assistenza tecnica, alle assicurazioni sulla perdita dei raccolti e le oscillazioni di prezzo, alle politiche di accesso ai mercati e alle infrastrutture, spetta ai governi allocare le risorse e gli incentivi in termini più favorevoli alla piccola agricoltura e collaborare con le imprese private a tal fine. Vista in questi termini, può essere definita come una tesi istituzionalista: la sicurezza alimentare dipende dal carattere inclusivo o esclusivo delle istituzioni che governano le scelte riguardo l'allocazione delle risorse e gli incentivi in ogni data società.

Oltre a illustrare il potenziale produttivo della piccola agricoltura questa tesi conferisce uguale importanza alla dimensione della domanda, e cioè alle condizioni di accesso economico e fisico agli alimenti proprie della definizione di sicurezza alimentare vista sopra. Non si tratta secondo questa ottica solo di produrre più alimenti ma anche di sostenere i redditi dei piccoli agricoltori. In questo senso vi è anche un'attenzione specifica verso il ruolo giocato dai trasferimenti di reddito della protezione sociale, visti come fondamentali sia come ammortizzatori sociali sia perché forniscono mezzi finanziari che aiutano le unità familiari a mantenere le attività economiche in tempi di crisi. Alla stessa stregua, viene messo l'accento sul potenziale dei consumi e degli investimenti fatti dall'agricoltura familiare sui mercati locali e, di qui, su politiche e strategie di agro-industrializzazione e crescita dei servizi nelle aree rurali e peri-urbane. Per queste caratteristiche essa difende un approccio multisettoriale e territoriale allo sviluppo agricolo che trascende l'enfasi economicistica e produttivistica della prima.

Essendo la tesi dominante essa non è priva di diversi accenti e inclinazioni anche perché include più campi disciplinari, dalle scienze ambientali a quelle nutrizionali e alla sociologia rurale. Per esempio, essa ospita punti di vista differenti circa l'utilizzo di sementi geneticamente modificate e altre biotecnologie, oppure sui limiti della rivoluzione verde in termini di costi dei combustibili fossili, degli effetti degli input chimici sulla salute umana e animale, e sulla perdita di capacità rigenerativa della materia organica dei suoli dovuta alla meccanizzazione. Ad ogni modo, al pari della prima tesi,

essa riconosce sia il contributo delle migrazioni alla riduzione della povertà rurale sia la necessità di integrare l'agricoltura contadina alle catene di valore.

Quali che siano gli attriti o le assonanze tra le tesi discusse sopra, ciò che le separa entrambe e radicalmente dalla tesi della sovranità alimentare (la terza) è che esse non propongono di cambiare nel suo complesso e nelle sue fondamenta logiche il sistema mondiale agroalimentare. All'opposto, la premessa ideologica della tesi della sovranità alimentare è esattamente questa. Questa narrativa si basa su un'epistemologia critica frutto del dialogo tra organizzazioni sociali e intellettuali esponenti di tre scuole principali: il pensiero neo-chayanoviano, le tesi neo-marxista del sistema mondiale capitalistico e la scuola dell'agroecologia, che rispettivamente hanno contribuito a forgiare i tre elementi principali del discorso: primato contadino, critica anticapitalistica e ecologia.

Con la tesi dell'agricoltura familiare, ovviamente, la sovranità alimentare condivide l'accento sulle potenzialità di questo settore e sulla necessità di politiche specifiche in suo favore. Si potrebbe persino affermare che la sovranità alimentare è un'altra tesi dell'agricoltura familiare, però critica circa l'integrazione dei contadini nelle catene di valore, vista come un tassello del regime alimentare globale regolato dall'OMC su misura delle grandi imprese. Secondo tale logica questo sistema va smantellato perché si regge sullo sfruttamento e sulla spoliatura del contadiname globale, sulla distruzione della biodiversità, sulla concentrazione della ricchezza, ed è una delle cause principali dell'insicurezza alimentare; il sistema agroalimentare attuale, in estrema sintesi, è una distopia alla quale viene opposta l'utopia della sovranità alimentare, fondata sul ribaltamento dei rapporti di forza di tutte le dicotomie attuali: i "popoli" contro le transnazionali, riforma agraria contro concentrazione delle terre, autonomia contadina contro integrazione, mercati locali più che commercio internazionale, agroecologia contro rivoluzione verde, biodiversità alimentare contro monoculture, saperi tradizionali e ricerca partecipativa contro trasferimento di nozioni e assistenza tecnica dall'alto:

La sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed il loro diritto di decidere il proprio sistema agroalimentare. Essa pone le aspirazioni e i bisogni di coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti al centro dei sistemi e delle politiche alimentari piuttosto che le esigenze dei mercati e delle imprese. Essa difende gli interessi e l'integrazione delle generazioni future. Offre una strategia per resistere e smantellare l'attuale regime commerciale e alimentare guidato dalle imprese e orienta alla gestione dei sistemi alimentari, agricoli, pastorizi e ittici da parte dei produttori e dei consumatori locali. La sovranità alimentare dà priorità alle economie ed ai mercati locali e nazionali e rafforza il potere dei contadini, dell'agricoltura familiare, della pesca e dell'allevamento tradizionali, della produzione, distribuzione e consumo di alimenti su basi di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La sovranità alimentare promuove un commercio trasparente che possa garantire un reddito dignitoso per tutti i popoli ed il diritto dei consumatori di controllare la propria alimentazione e nutrizione. Essa garantisce che i diritti di accesso e gestione delle terre, dei territori, dell'acqua, delle sementi, del bestiame e della biodiversità, siano in mano di coloro che producono gli alimenti. La sovranità alimentare implica nuove relazioni sociali libere da oppressioni e disuguaglianze fra uomini e donne, popoli, razze, classi sociali e generazioni.

Più che un orientamento disciplinare o una formulazione teorica, la sovranità alimentare è innanzitutto l'espressione di un movimento di decine di milioni di produttori familiari, braccianti, pescatori, allevatori, indigeni, movimenti sociali, ONG, ecc., con un peso economico e sociale rilevante, soprattutto in Africa occidentale, Asia e America Latina. Essa ha mosso i primi passi con le mobilitazioni della Via Campesina e di altre organizzazioni contro l'accordo agricolo dell'OMC e i programmi di aggiustamento strutturale dalla seconda metà degli anni novanta. Fin dall'inizio il movimento ha chiesto di tenere fuori il capitolo agricolo dall'OMC per difendere la sovranità degli stati di mantenere le misure necessarie a finanziare politiche e programmi di sicurezza alimentare e di sostegno del reddito contadino. Il concetto di riforma agraria integrale è da sempre la sintesi di questa rivendicazione.

Alcuni paesi come Venezuela, Bolivia e Ecuador l'hanno iscritta nelle loro costituzioni, mentre altri come Mali, Nepal, Senegal e Brasile l'hanno inclusa nelle cornici legislative sulla sicurezza alimentare.

Alcuni osservatori, anche alcuni di coloro che simpatizzano con il movimento, come chi scrive, hanno sollevato dubbi circa le possibilità di realizzazione della sovranità alimentare così come viene formulata. Queste perplessità segnalano tanto contraddizioni tra teoria e prassi come problemi analitici. Una buona parte di questi rilievi vertono sulla pretesa di subordinare i mercati internazionali a quelli domestici e locali. In particolare è stato notato che non essendo pochi i paesi scarsamente dotati delle risorse naturali necessarie a produrre internamente anche solo una parte del proprio fabbisogno alimentare, è inverosimile pensare che il commercio internazionale possa perdere importanza nelle strategie di sicurezza alimentare di tanti paesi. Certamente bisogna regolare e rendere più trasparenti le transazioni internazionali, impedire la speculazione finanziaria sulle scorte alimentari, ampliare le capacità degli stati di ammassare stock pubblici comprando dall'agricoltura familiare, e soprattutto incentivare la produzione e il consumo di alimenti freschi locali, ma questo non ridurrà di molto gli scambi internazionali né il peso delle monoculture d'esportazione. Ancora su questi aspetti, come conciliare l'accento sui diritti dei consumatori col primato dei mercati locali e nazionali, visto che molti beni scambiati sui mercati internazionali sono entrati a far parte delle preferenze alimentari di centinaia di milioni di consumatori? Imponendo divieti sul loro consumo? Per non menzionare che molti di questi beni sono prodotti da milioni di agricoltori familiari i cui redditi dipendono in buona parte da queste vendite.

In terzo luogo difendere che *"i diritti di accesso e gestione delle terre, dei territori, dell'acqua, delle sementi, del bestiame e della biodiversità, siano in mano di coloro che producono gli alimenti"*, se trasmette l'idea delle lotte dei piccoli produttori e degli indigeni per la riforma agraria e sulla proprietà collettiva del patrimonio genetico contro lo strapotere biopolitico delle imprese transnazionali, non fa giustizia delle stesse lotte del movimento per la garanzia dell'accesso e dell'uso pubblico – e non solo dei produttori – a risorse così importanti.

Più in generale, se i difensori della prima tesi negano un ruolo importante all'agricoltura in generale e all'agricoltura familiare in particolare, la tesi della sovranità alimentare rischia di sorvolare sui processi di trasformazione strutturale. Alcuni suoi teorici hanno addirittura sostenuto essere in corso un processo di 'ri-contadinizza-

zione' (*repeasantization*), anche nei paesi occidentali. Comunque tale affermazione possa essere argomentata, essa stride con le realtà della perdita generalizzata del peso relativo agricolo su produzione e forza lavoro, della concentrazione fondiaria e dell'urbanizzazione crescente. Fa parte della stessa limitazione analitica non dare la dovuta attenzione alle dimensioni soggettive dell'abbandono delle attività agricole da parte delle nuove generazioni e delle giovani donne in particolare. Sono moltissime le ricerche condotte che convergono chiaramente nel rilevare identiche cause di questo esodo in numerosissime aree: lo sforzo del lavoro agricolo contro le sue basse remunerazioni, la realtà del patriarcato e delle discriminazioni di genere in molte formazioni sociali fondate sul lavoro familiare, ma anche 'solo' la voglia di autonomia da parte delle nuove generazioni o la percezione di solitudine e arretratezza delle aree rurali in contrapposizione alla vita sociale urbana.

Non sfugge affatto che gli attivisti della sovranità alimentare siano del tutto consapevoli di tali preoccupazioni, che queste siano occasione permanente di discussione al suo interno e anche che a volte una formulazione generica permette di conciliare i diversi punti di vista e le diverse istanze di un movimento così vasto. Questi appunti non sminuiscono l'importanza di un movimento che ha avuto il merito di gettare luce sui limiti intrinseci del sistema agroalimentare mondiale in termini di distribuzione delle risorse, di concentrazione del reddito e di crisi ecologica. Queste caratteristiche gli hanno permesso di travalicare le proprie istanze corporative per offrire una base di dialogo e di alleanze con un ampio arco di gruppi sociali urbani, dalle organizzazioni sindacali, ai gruppi urbani di acquisto solidale, alle ONG impegnate sul fronte ambientale, della valorizzazione del territorio e del commercio giusto, alle associazioni di inventori e fabbricanti indipendenti di macchinari e mezzi agricoli adeguati all'agricoltura di piccola scala, per citarne solo una parte.

Non solo, se oggi si assiste ad una ripresa delle teorie sullo 'stato sviluppatista' (*developmental state*), lo si deve soprattutto alle mobilitazioni per la sovranità alimentare che hanno restituito al ruolo delle politiche pubbliche una visibilità persa negli ultimi decenni del secolo scorso. Per questi motivi la sovranità alimentare è uno dei fatti storici più importanti tra quelli che hanno portato forze e argomenti nuovi in favore del superamento dell'ordine neoliberale.

9

Alcune brevi considerazioni a mo' di chiosa. Meriterebbe una analisi robusta il fatto che il consenso verso le tesi rapidamente esposte sopra non sia proporzionale alla misura della loro implementazione. A sbirciare tra i bilanci e i documenti di programmazione di molti paesi africani, per esempio, balza agli occhi che in realtà è la prima tesi a prevalere. Nonostante gli impegni presi, il peso agricolo sulla spesa pubblica e gli investimenti per l'agricoltura familiare in nessun caso sono pari all'importanza che viene loro data nel discorso. Non solo, nonostante il processo di concentrazione fondiaria in corso, anche attraverso cessioni di grandi appezzamenti in Africa e America Latina ad acquirenti stranieri, sono poche le misure prese per garantire la proprietà contadina di fronte ai grandi investimenti, e gli stati non accettano nessuna ob-

bligazione internazionale in materia. Basti pensare che uno degli accordi più importati raggiunti dal CFS, le *Direttive Volontarie per una Governance Responsabile dei Regimi di Proprietà Applicabili alla Terra, alla Pesca e alle Foreste nel Contesto della Sicurezza Alimentare Nazionale*, come dice lo stesso nome sia applicabile solo su basi volontarie. Quando si decise in favore della loro formulazione gli stati lasciarono chiaro che non avrebbero nemmeno cominciato la discussione se non si fosse chiarito questo aspetto. Solo il movimento per la sovranità alimentare ha difeso che le direttive fossero vincolanti, ma non ha potuto niente contro la sovranità degli stati. Gli stati vogliono avere le mani libere per poter decidere sul tema secondo gli equilibri interni ed esterni segnati dall'economica politica del momento. L'unico caso al mondo di redistribuzione della terra dalla fine della guerra fredda è lo Zimbabwe, dove una massiccia onda di occupazioni delle terre ha portato alla riforma agraria nel primo decennio del nostro secolo. Anzi, quello dello Zimbabwe è l'unico processo di *ripeasantization* mai occorso da quando il termine sovranità alimentare è entrato nel lessico dello sviluppo. Il caos sociale e le sanzioni internazionali seguite alla riforma agraria hanno aggravato la sicurezza alimentare del paese che solo ora vede i raccolti crescere nella misura sperata e un nuovo mercato interno consolidarsi con l'ingresso dei nuovi attori prodotti dalla riforma agraria. Mentre si scrive, il vicino Sudafrica minaccia di espropriare senza indennizzo il latifondo in mano alla minoranza bianca per porre fine all'eredità dell'apartheid, esattamente come in Zimbabwe. Il presidente Trump non ha mancato di intervenire sugli affari interni sudafricani dichiarando il suo sostegno ai fattori bianchi, ma è evidente che ciò che più lo preoccupa sono gli investimenti USA nel paese, di fronte ad una nuova possibile regolazione del diritto proprietario. In entrambi i casi, gli stati hanno teso a far valere la loro sovranità non senza tenere in conto le fibrillazioni interne e esterne che avrebbero provocato. La sovranità, pure, è invocata dall'India come principio regolante la propria condotta in seno all'OMC, e non è stato altro che un atto sovrano il massiccio intervento pubblico in agricoltura nei paesi occidentali, anche quando erano chiari i suoi effetti negativi verso i redditi agricoli nei paesi in via di sviluppo, a dispetto dell'ideologia degli aiuti. Lo stallo stesso sull'Accordo Agricolo della OMC si spiega in ragione del conflitto tra le sovranità statali. Quindi la sovranità dello stato nazionale, a dispetto delle semplificazioni di molti sulla sua fine storica, rimane un centro ordinatore delle attività economiche e degli scambi internazionali e della stessa ideologia dello sviluppo. I termini del discorso andrebbero ricollocati: il punto non è la sovranità, che tutti alla fine rivendicano, ma in nome di chi e per quali azioni essa è invocata da chi detiene le leve del potere statale, e anche se il suo esercizio sia sottoposto alla discussione pubblica e tra i suoi supposti beneficiari. Nel nostro caso allora, la sovranità, se democratica, certamente deve essere il mezzo per raggiungere la sicurezza alimentare. La dialettica tra il potere accumulato dallo stato *vis-à-vis* le condizioni internazionali e il diritto dei cittadini di intervenire sugli ambiti e i limiti della sua applicazione è il vero nodo della questione.

Due novità Squilibri

Santa Bronx

Alberto Dubito, *Disturbati dalla Cuiete con CD - euro 15*



Santa Bronx è il nome che Alberto Dubito ha dato a un quartiere di una delle molte periferie da lui percorse: sono periferie 'arrugginite', luoghi corrosi da miliardi di passi, incrostati da disillusioni infinite, irrimediabilmente intaccati alle fondamenta, città addormentate e narcotizzate, vittime di una terapia del dolore che, nel momento in cui annulla la sofferenza e l'angoscia, consegna chi la pratica a un sonno che nega ogni futuro, a quello che potremmo definire, per l'appunto, un tempo 'periferico'. Ma sono anche l'unico luogo dove sia possibile ridare senso a parole ormai logore, dove sia possibile suonare una musica che non accompagni la lotta, ma che sia, essa stessa, lotta.

Lungo le mille miglia del suo cammino, nei suoi testi e nelle musiche dei Disturbati dalla Cuiete, si mescolano, attraverso frasi, suoni e immagini indimenticabili, rabbie, delusioni, speranze, sogni, progetti e utopie di un'intera generazione: una generazione di "pentole a pressione".

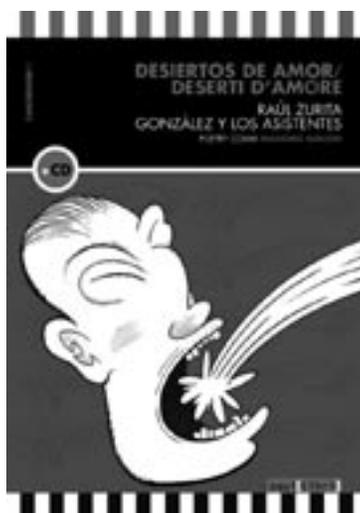
Desiertos de amor, Raúl Zurita, Gonzalez y los Asistentes con CD euro 15

La poesia di Raul Zurita è alfabeto che si fa corpo, sintassi che si fa sogno.

Tra la violenza della dittatura e la testardaggine di una speranza che nelle parole affonda le sue radici, le sue poesie sono un esercizio privato di resurrezione che, proprio perché è così personale, sfugge ad ogni retorica e si affida all'essenziale crudeltà del reale.

I suoi versi, martellanti e scortesi, risentiti e colmi di sprezzatura, ricordano quelli dell'amato Dante, quello 'petroso' e infernale, mescolando dramma civile e tragedia interiore.

I suoni aspri del rock cattivo e scabro di González y los asistentes si sposano con la sua voce cupa e roca e con la forza della sua poesia, la svisano, gli danno eco e corpo musicale, facendo di *Desiertos de amor* un'opera dall'intensità sconvolgente.



INFO, ACQUISTI
E ABBONAMENTI

Squilibri
Via Prato della Signora 15, 00199 Roma
www.squilibri.it
info@squilibri.it

IL 2018 è l'anno giusto!

ABBONATI A in pensiero●

la rivista di Squilibri
ha due proposte per te:

abbonamento ORDINARIO (2 numeri) – 20 euro
+ in omaggio



Miserere. Preghiera d'amore al netto di indulgenze e per appuntamento, di Canio Loguercio
con CD e DVD

Appassionate canzoni in napoletano si intrecciano con testi e voci di alcuni dei più rappresentativi poeti della scena contemporanea (Gabriele Frasca, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottonieri, Sara Ventroni, Lello Voce), le immagini del videoartista Antonello Matarazzo e i suoni dei musicisti Rocco De Rosa, Maria Pia De Vito e Paolo Fresu.

abbonamento SOSTENITORE (2 numeri) – 40 euro
+ in omaggio

Miserere di Canio Loguercio e



Sempre nuova è l'alba. Omaggio in musica a Rocco Scotellaro,
di Antonio Damrosio Ensemble
con CD

Per archi, fiati, percussioni, piano e voci e la partecipazione straordinaria di Nichi Vendola, una coinvolgente partitura musicale, in cui sonorità jazz si intrecciano con echi del mondo popolare, rende omaggio a una delle figure più emblematiche di un'irripetibile stagione di impegno meridionalistico.

PER ABBONARTI ON LINE DIGITA

www.inpensiero.it/abbonamenti
oppure
www.squilibri.it

se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni,
la musica contenuti nel DVD vai su

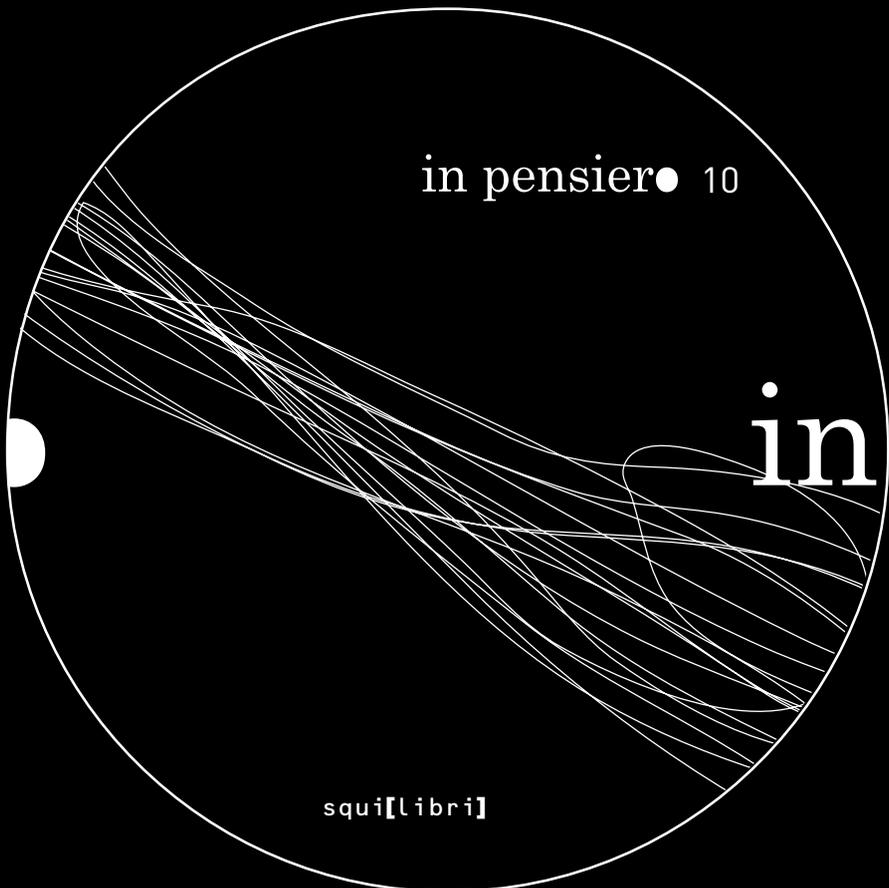
www.inpensiero.it

o su

www.squilibri.it

dove puoi acquistare il LIBRO+dvd
di in pensiero n. 10

PRESENTAZIONI_DVD



Gianmaria Nerli / Enrico Pulsoni / Stefano Sasso_Sogni di spettri

Parte dell'omonima **installazione sonora**, dove le **sculture** realizzate da Enrico Pulsoni prendono la parola come vere **statue parlanti**, le voci di questi 6 personaggi, scritte da **Gianmaria Nerli** e sonorizzate da **Stefano Sasso**, si presentano qui nella forma autonoma dell'**audiodramma**. Ogni voce, ogni personaggio, pur mettendo in scena, monomaniacalmente, la propria ossessione, in cui dà sfogo a litanie ora di scacco ora di riscatto, contribuisce a creare un ambiente narrativo unitario dove prende forma una drammaturgia che fluttua tra un sentimento di esaurimento e uno d'attesa. Sono voci di pirati, oltre che di spettri, che si insinuano tra le viscere della nostra sensibilità di contemporanei, evocando mancate eredità del passato, ma anche sussurri di profezie che sfiorano il futuro opaco dei nostri tempi. Ma è la marca acustica delle parole, spettrali ogni volta in modo diverso, e del paesaggio sonoro che le sostiene, a dilatare i loro discorsi in un tempo fantasmatico che sfugge alla stretta del tempo presente. **Ed è proprio questa sensazione di uno slancio, ora verso il passato, ora verso il futuro, ora ambiguamente verso entrambi, che dà il senso di voci che se ci parlano è per liberarci dalla morsa del tempo totale, frenetico e inalterabile, che ci imprigiona quotidianamente nel gioco assillante del proprio ritmo.**

Sotto la direzione di Stefano Sasso, il sound design di ogni singola voce è stato curato da: Stefano Sasso (Messaggera e Trampoliera); Sofia Clementi, Matteo Martello, Marco Mondaini (Trafitto); Margherita Cantiani, Leonardo Destro (Monocolamonogamba); Andrea Petinari, Jacopo Rossi, Silvia Sturba (Innesto e Treteste).

Hanno prestato le loro voci alle statue parlanti: Enni Vekki (Messaggera); Gianmaria Nerli (Trafitto); Catalina Villa (Monocolamonogamba); Vittoria, voce sintetica (Innesto); Matteo Danieli, Luigi Nacci, Furio Pillan (Treteste); Meri Bracalente (Trampoliera).

I ringraziamenti degli autori, oltre a tutti gli allievi dei corsi di sound design II dell'Accademia di Belle Arti di Macerata che hanno contribuito al progetto, vanno a Annabelle Fanizza e Angela Loizzo.

Giulia Coralli / Matteo Lorenzini_Katabasis

Nella **videoinstallazione** di **Giulia Coralli** e **Matteo Lorenzini** prende vita, letteralmente, una parodia del conflitto patologico che ormai lega l'uomo e la natura, la corsa a eliminare ogni traccia disturbante di organismi viventi da una parte, e il rinascere ininterrotto, a dispetto di tutto, della vita biologica dall'altra. Con l'obiettivo della telecamera puntato su una scena fissa, un ambiente asettico come un laboratorio, una mano di gesso regge un gelato che lasciato a se stesso va in lenta decomposizione. Avvolti da suoni organici continui e disarticolati, la mano e il gelato-fiaccola ricordano apertamente l'immagine della Statua della libertà, con la sua posa plastica in disfacimento che si fa evidente metafora del declino del mondo di cose e di pensieri di cui quel monumento è simbolo. Ma è il tempo lento della decomposizione, al di là dell'aperta metafora della possa plastica, con il suo incedere fatto di contingenza e casualità, ma anche di regolarità e certezza, a mostrare una realtà che tendiamo a scordare: ciò che era congelato e inerte nel prodotto umano, la vita organica, rinasce, con la sua esuberanza biologica, in forma di vermi. **Ed è proprio questa realtà rimossa che si fa allegoria di una forma di vita in cui la libertà si limita alla ripetizione di un algoritmo, al reiterarsi infinito di disposizioni già programmate: una forma di vita che si crede, nella sua patologica immutabilità, morta e maleodorante come una carogna, ma che scorda, sistematicamente, che dalle carogne, in forma nuova, la vita rinasce.**

Filippo Corbetta_Poesia ad alta voce

Realizzato tra il 2010 e il 2014 e pubblicato in cinque puntate su youtube, e adesso rieditato e rielaborato in una versione inedita per *in pensiero*, il **documentario** di **Filippo Corbetta** racconta il mondo molto popolato ma ancora poco conosciuto dei poetry slam, i contest di poesia ad alta voce dove si incontrano i poeti performer. In questa nuova edizione, suddivisa in cinque capitoli-parole chiave, a cura di Dome Bulfarò e Filippo Corbetta, nel mettere a fuoco le caratteristiche della poesia di chi partecipa agli slam – la capacità di coinvolgere un pubblico numeroso, di far emergere forme espressive altrimenti silenti, di ampliare con la voce e il corpo gli strumenti della poesia, di riconsegnare alla poesia la sua funzione di spazio pubblico di incontro e di scontro – si rende immediatamente evidente la forza di movimento del fenomeno culturale legato al poetry slam, alla poesia orale, ai poeti performativi: un movimento che apre spazi di libertà non solamente per particolari forme artistiche, generi di discorso, flussi di comunicazione, prese di parola che altrimenti sarebbero schiacciate dalle logiche commerciali dell'industria culturale, ma apre spazio anche per immaginare forme di vita in cui quelle logiche non siano l'unica totalizzante realtà. **E proprio dalla voce di alcuni dei protagonisti della scena italiana e internazionale, ascoltando le loro interviste e le loro performance, si rende evidente quale tipo di rovesciamento delle logiche del mercato prende corpo nel poetry slam, dove il contest, la competizione, non ambisce all'esclusione di chi perde, ma della competitività ribalta dall'interno le premesse, ritualizza in forma teatrale le sue regole – e in un certo senso le smaschera nella parodia –, e si fa pretesto per portare l'attenzione del pubblico sul poeta, spalancando spazi impensati alla sua libertà di dire e di immaginare.**

[torna all'indice](#)

La rivista che si guarda si legge si ascolta

Semestrale multimediale di opere inedite dedicato alle arti e alla riflessione contemporanea, in pensiero si propone come una rivista che sperimenta il nostro presente misurandosi attraverso strumenti espressivi sempre diversi con un mondo che a ogni passo chiede di essere riconosciuto e (ri)pensato. in pensiero, come titolo per una rivista suona certamente strano, ma ha il pregio di essere chiaro: dice subito di un essere in pensiero, e insieme allude a un movimento, a un essere in pensiero. Del resto in certe epoche per essere in pensiero occorre essere in pensiero, o viceversa per far ripartire un pensiero bisogna sapersi preoccupare di cosa lo sta trattenendo. Così, a una rivista di arti e di linguaggi che vuole realmente toccare il proprio presente, questo pensiero non può che presentarsi come un groviglio di fili intrecciati e inestricabili. Ecco, qualcuno di questi fili vogliamo provare a tirarlo, vogliamo provare a seguirlo, riconoscerlo, nominarlo, consapevoli che pur adottando approcci molteplici, questi fili non scioglieranno tanto facilmente i loro nodi. Ma quello che più conta è sollecitare questi nodi o fasci di problemi, rintracciare i segni che si lasciano intorno, magari riuscire a incontrare quel tanto di inatteso e impensato che si deposita intorno a noi. Per tutte queste ragioni in pensiero non vuole precludersi a nessuna forma espressiva che partorisce, appunto, pensiero, e si attiva perché questi fili siano tirati con opere inedite di discipline e media diversi, come canzoni, poesie, video, fotografie, racconti, dipinti, saggi, senza fare distinzione d'uso tra il volume cartaceo e il dvd: nella piena convinzione che ciascun linguaggio dica sempre qualcosa che altrimenti resterebbe non detto, o magari non pensato.

l'assole album

Dal numero 6 è iniziata una piccola rivoluzione per l'indice digitale, che ha sdoppiato e raddoppiato la sua azione: il Dvd-rom non si struttura solamente come una antologia di opere e interventi inediti, ma inizia a ospitare delle opere complete, a sé, dei lavori interi, come interi album musicali, o interi film, documentari, animazioni, interi spettacoli teatrali, radiofonici ecc. a cui è dedicato uno spazio speciale, lo spazio di un *a solo*: l'*assolo* di in pensiero.